

Raymond Queneau
ZAZIE NEL METRO'



Zazie, una ragazzina ribelle e insolente, arriva nella Parigi degli anni '50 dalla provincia. Il suo sogno è vedere il métro; ma se uno sciopero glielo impedisce, nessuno può trattenerla dal salire su quella giostra vorticoso che per lei diviene Parigi. Fugge disinvolta dall'olezzo dello zio, ballerino travestito, per incontrare, grazie alla sua vitalità straripante, una galleria eterogenea di personaggi: un conducente di taxi, diabolici flic, la dolce Marceline, una vedova consolabile, un calzolaio malinconico e un querulo pappagallo. Il romanzo più famoso di Raymond Queneau è una brillante favola moderna e insieme un romanzo di formazione contratto, parlato dalla prismatica invenzione verbale dell'autore e dal turpiloquio irriverente della protagonista. Il brillante inventario di tecniche narrative garantisce il divertimento del lettore, in contrappunto con filosofiche malinconie. Non è un caso che un autore della Nouvelle Vague come Louis Malle, qui intervistato, ne abbia ricavato un incalzante film.



ZAZIE NEL METRÒ

CAPITOLO PRIMO

Macchiffastapuzza, si chiese Gabriel, arcistuvo. Impossibile, mai che si puliscano. Sul giornale c'è scritto che a Parigi non c'è nemmeno l'undici per cento di appartamenti col bagno, non c'è da meravigliarsi, ma ci si può lavare anche senza. Tutti questi che mi stan d'attorno, però, devo dire che mica fanno di gran sforzi. D'altra parte, perché dovrebbero essere una selezione fra i più lerci di Parigi? Non c'è motivo. È il caso. È assurdo supporre che la gente che sta aspettando alla Gare d'Austerlitz puzzi più di quella che aspetta alla Gare de Lyon. No, via, non ci sarebbe proprio motivo. Però, dico: ma che odore. Gabriel cavò dalla manica un fazzolettino di seta color malva e ci si tappò le froge. - Ma che è questo puzzo? — disse una tizia, a voce alta. Non pensava a se stessa, così dicendo. Non era egoista, voleva parlare del profumo emanato da quel signore. - Questo qui, bambolina, - rispose Gabriel, che aveva la battuta facile, — è «Barbouze», un profumo di Fior. - Dovrebbero esser proibito appestare il prossimo a codesta maniera, - continuò la tardona, tutta sicura delle sue ragioni. - Mi sembra di capire, bambolina, che secondo te il tuo profumo naturale batte quello delle rose. Ma guarda che ti sbagli, bambolina mia, ti sbagli. - Hai sentito? - disse la tizia a un tipetto che le stava accanto, probabilmente quello che aveva il diritto di coprirla legalmente. - Hai sentito come mi manca di rispetto, quel maiale? Il tipetto esaminò l'impalcatura di Gabriel, e si disse: è un forzuto ma i forzuti son sempre buoni, non se n'approfittano, sarebbe da vigliacchi. Tutto vispo e arzilla gridò: - Puzzi, eh, gorilla? Gabriel sospirò. Dover ricorrere ancora alla violenza. Ah, che nauseante costrizione. Fin dai primi ominidi, sempre la stessa storia. Ma, insomma, quel che ci vuole ci vuole. Non era colpa sua se a scocciare il prossimo erano sempre i deboli. Eppure una scappatoia voleva ancora lasciargliela, a quella zanzara. - Ripeti un po', dai, - dice Gabriel. Un po' stupito che il forzuto replicasse, il tipetto ci mise un

po' prima di combinare la risposta seguente: - Ohè, ma che ho da ripetere? Mica scontento della sua formula, il tipetto. Però quell'armadio a specchiera insisteva; e si curvò per proferire questo pentasillabo monofase: - Quelkaidettòra... Il tipetto cominciò a spaventarsi. Era gran tempo, il momento era venuto, di forgiarsi uno scudo verbale, uno purchessia. Il primo che trovò fu un endecasillabo: - Prima di tutto non mi dia del tu. - Buffone, - si limitò a rispondere Gabriel, con semplicità. E alzò il braccio come per menare una sberla al suo interlocutore. Senza insistere, quello andò spontaneamente a finir per le terre, fra le gambe del prossimo suo. Provava gran voglia di piangere. Per fortuna, ecco il treno in arrivo, ottima distrazione. La folla odorosa dirige i suoi multipli sguardi verso i viaggiatori, che cominciano a sfilare. Sono in testa, a passo svelto, gli uomini d'affari; senz'altro bagaglio fuor che la loro borsa portacarte e l'aria di saper viaggiare meglio di chiunque altro. Gabriel guarda lontano; quelle là saranno in coda, le donne son sempre in coda; ma no, ecco spuntare una ragazzina, che così gli rivolge la parola: - Sono Zazie. E tu, scommetto, che sei zio Gabriel. - Esattamente, - risponde Gabriel, con un tono più elevato. - Sì, lo zio son proprio io. La piccola è beata. Gabriel, cortesemente sorridendo, la prende fra le braccia, la solleva all'altezza delle labbra, la bacia, lei lo bacia, la fa scendere. - Hai un buon odore, - dice la bimba. - «Barbouze» di Fior, — spiega il colosso. - Me ne metterai un po' dietro le orecchie? - È un profumo da uomo. - Ecco l'arnese, - dice Jeanne Lalochère, decidendosi ad arrivare. - Hai voluto occupartene, e ora ce l'hai. - Andrà benissimo, - dice Gabriel. - Posso fidarmi? Capisci, non vorrei che si facesse violentare da tutta la famiglia. - Ma, mamma, lo sai che eri arrivata proprio al momento buono, l'ultima volta. - Comunque, - dice Jeanne Lalochère, - non voglio che ricominci. - Puoi star tranquilla, - dice Gabriel. - Bene. Allora vi ritrovo qui dopodomani per il treno delle sei e sessanta. - Lato partenza, - dice Gabriel. - Natürlich, - dice Jeanne Lalochère, che era stata invasa. - A proposito, tua moglie sta bene? - Grazie. Non passi da noi? - Non avrò tempo. - È sempre così lei, quando ha un ganzo, - dice Zazie. - Non conta più nulla per lei, la famiglia. - Ciao, cara. Ciao, Gaby. E via. Zazie commenta l'accaduto. - È svitata. Gabriel alza le spalle. Non dice nulla. Piglia la valigia di Zazie. E ora dice qualcosa. - Andiamo, - dice. E giù, proiettando a

destra e a sinistra tutto quel che capita sulla sua traiettoria. Zazie gli galoppa dietro. - Zio, -strilla, - si piglia il metrò? -No. - Come no? Si è fermata. Anche Gabriel frena, si volta, posa la valigia e fa la spiega: - Già, sì: no. Oggi, nix. Sciopero. - Sciopero? - Già, sì; sciopero. Il metrò, questo mezzo di trasporto eminentemente parigino, s'è addormentato sotto terra, perché gli addetti alle pinze perforanti hanno interrotto qualsiasi lavoro. - Ah, porci, -esclama Zazie, - ah, cialtroni. Farmi una roba così! - Mica soltanto a te, — dice Gabriel, perfettamente oggettivo. - Me ne sbatto. È a me che succede, io che ero tanto felice, beata e tutto, di scarrozzarmi in metrò. Eh, c.! - Bisogna tu ti faccia una ragione, - disse Gabriel le cui affermazioni talora si coloravano d'un tomismo lievemente kantiano. E, passando sul piano della cosoggettività, aggiunse: - E poi bisogna sbrigarsi: Charles ci aspetta.

- Oh, questa qui la conosco, - esclamò Zazie furibonda, - l'ho letta nelle memorie del generale Vermotl. - Ma no, - disse Gabriel, - ma no, Charles è un amico e ha un tassì. Io ce l'ho detto di prenotarcelo, per via dello sciopero, appunto, il suo tassì. Capito? Cammina. Riprese la valigia con una mano e con l'altra trascinò Zazie. Charles, effettivamente, aspettava, per l'istante scorrendo su di un settimanale la rubrica dei cuori infranti. Vi cercava, erano anni ormai che cercava, una cicciona cui potesse offrire le quarantacinque ciliege delle sue primavere. Ma quante si lamentavano a quel modo, sulla rivista, lui le trovava o troppo svampite o troppo oche. Perfide o sornione. Fiutava la paglia fra le putrelle dei lamenti e scopriva la vacca potenziale nell'angioletto ferito. - Bongiorno, pupa, - disse a Zazie senza guardarla, accuratamente riponendo sotto le natiche il suo periodico. - È ben brutto, eh, il macinino, - disse Zazie. - Sali, - disse Gabriel, - e non far la snob.

- Snob un c., - disse Zazie. - Sveglia, la nipotina, eh? - dice Charles, che intanto spinge la siringa e fa girar la baracca. Con mano leggera ma potente, Gabriel spedisce Zazie a sedere in fondo al tassì, poi le si pianta accanto. Zazie protesta. - Mi schiacci, - strilla furibonda. - Promette bene,

- nota laconicamente Charles, con tono tranquillo. Parte. Si va per un po', e poi, con un gesto grandioso, Gabriel mostra il paesaggio.

- Ah, Parigi! -proclama gaiamente, - che bella città. Guarda un po' se non è bello. - Me ne sbatto, - dice Zazie, - io, quel che volevo io, era andare nel metrò. - Il metrò! — muggisce Gabriel, - il metrò!!! Eccolo lì!!! E, col dito, indica qualcosa in aria. Zazie aggrotta le sopracciglia. Non si fida. - Il metrò, -ripete. - Il metrò, — aggiunge con disprezzo, - il metrò. Ma va sottoterra, il metrò. No, ma, dico. - Quello, — dice Gabriel, - è quello aereo. - Allora, non è il metrò. - Ora ti spiego, - dice Gabriel. - Esce dalla terra e poi ci riritorna. - Balle. Gabriel si sente impotente (gesto). Poi, desiderando mutar conversazione, indica di nuovo qualcosa sul loro percorso. - E quello là! — muggisce. - Guarda!!! Il Pànteon!!! - Ma cosa mi tocca sentire, - dice Charles senza voltarsi. Guidava piano perché la piccina potesse vedere le cose notabili della città e per di più imparasse qualcosa. -Non sarebbe il Pànteon? - chiede Gabriel. C'è qualcosa di beffardo, in quella sua domanda. - No, - dice Charles con forza. - No, no e no, non è il Pànteon. - E allora che cosa sarebbe secondo te? Il tono beffardo diventa quasi offensivo per l'interlocutore che, d'altra parte, s'affretta a riconoscersi sconfitto. - Non lo so, — dice Charles. - Ah. Vedi. - Ma non è il Pànteon. Che razza di ostinato, Charles, malgrado tutto. - Ora si chiede a un pedone, - propone Gabriel. - I pedoni, - replica Charles. - Tutti fessi. -Verissimo, - dice Zazie con serenità. Gabriel non insiste. Ha scoperto un nuovo argomento di entusiasmo. - E quello, - esclama, - quello è. Ma una eurekaione di suo cognato gli mozza la parola. - Ho trovato, - urla quello. - Quell'affare che si vedeva, non era il Pànteon, naturalmente. Era la Gare de Lyon. - Forse, - dice Gabriel con disinvoltura. - Ma ormai è acqua passata, non ne parliamo più. Mentre questo, guarda, piccola, eh, se è in gamba come architettura: è gli Invalidi. - Sei cascato da piccolo, - dice Charles, - nulla a che vedere con gli Invalidi. - Allora, - dice Gabriel, - se non è gli Invalidi, insegnaci cos'è. - Di sicuro non lo so, - dice Charles -Ma tutt'al più sarà la caserma di Reuilly. - Voialtri, - dice Zazie con indulgenza, - voialtri siete tutti e due un paio di buffoncelli. - Zazie, -dichiara Gabriel, assumendo un tono maestoso scelto senza fatica nel suo repertorio, - se vuoi vedere davvero gli Invalidi e la tomba vera del vero Napoleone, ti ci accompagnerò. - Napoleone un c..., - replica Zazie. -Non m'interessa niente, quello sgonfione, con quel suo cappello da fesso. -Che cosa ti interessa, allora? Zazie non risponde. -

Sì, - dice Charles con una inattesa cortesia. - Che cosa ti interessa? - Il metrò. Gabriel dice: ah. Charles non dice nulla. Poi, Gabriel riprende il suo discorso e ripete: ah. -E quand'è che finisce, questo sciopero? - chiede Zazie, gonfiando di ferocia ogni parola. - Non lo so, io, - dice Gabriel, - non mi occupo di politica. - Non è politica, - dice Charles. - È per la bistecca. - E lei, signore, - gli chiede Zazie, - fa sciopero, qualche volta? - Diamine, è necessario farlo, per far salire la tariffa. - Bisognerebbe abbassarcela piuttosto, la vostra tariffa, con carrette come le vostre, che più scassate di così si muore. Non si sa mai, l'ha mica trovata, tante le volte, lungo la Marna, eh? - Fra poco ci siamo, - dice Gabriel conciliante. Ecco il tabaccaio dell'angolo. - Di quale angolo? - chiede Charles, ironicamente. - Dell'angolo della strada mia, dove sto di casa, - risponde Gabriel, con candore. - Allora, - dice Charles, - non è quello. - Come, — dice Gabriel, - vorresti pretendere che non sarebbe quello? - Ah no, eh, - scoppia Zazie.

- Non ricominciate.

- No, non è quello, - risponde Charles a Gabriel. - Però, è vero, - dice Gabriel, mentre passano davanti al tabaccaio. - Quello là, mai messo piede. - Dimmi, zio, - chiede Zazie. - Quando dici coglionerie di questo genere, lo fai apposta o senza volere? - È per farti ridere, bambina mia, -risponde Gabriel. - Non prendertela, - dice Charles a Zazie. - Non lo fa apposta. - Bel fesso, - dice Zazie. - La verità, - dice Charles, — è che ora lo fa apposta e ora no. - La verità! - esclama Gabriel (gesto). - Come se tu sapessi che cos'è. Come se qualcuno al mondo sapesse cos'è. Tutta questa roba (gesto), tutto questo, una bidonata, il Pànteon, gli Invalidi, la caserma di Reuilly, il tabaccaio dell'angolo, tutto. Sì, una bidonata. E aggiunge, sconsigliato: - Ahi, ahi, ahi, che roba! - Vuoi che ci si fermi per l'aperitivo?

- chiede Charles. - È un'idea. - Alla «Cave»? - A Saint-Germain-des-Près? - chiede Zazie che è già tutta eccitata. - No, ma, bambina, - dice Gabriel. - Ma che cosa ti immagini? È assolutamente fuori moda. - Se vuoi insinuare che non sono aggiornata, - dice Zazie, — io posso risponderti che tu non sei altro che un vecchio fesso. - Sentito? - dice Gabriel. - Che vuoi, — dice Charles, - è la nuova generazione. - La nuova generazione, - dice Zazie, - ti. - Va bene, va bene, - dice Gabriel, -abbiamo capito. Se si andasse al caffè dell'angolo? - Del vero angolo, -dice Charles. - Sì, -

dice Gabriel. - E poi resti a pranzo con noi. - Non si era già d'accordo? -Sì. - Allora? - Allora, confermo. - Non c'è da confermare, se si era d'accordo. - Diciamo allora che te lo ricordo, caso mai ti fosse passato di mente. - Non mi era passato di mente. - Dunque resti a pranzo con noi. - Allora, ohè, un accidente che vi spacchi, - dice Zazie, - qui si beve o no? Abile e agile, Gabriel sguscia fuor del tàssi. Tutti quanti si ritrovano intorno a un tavolino, sul marciapiede. Ecco che arriva, con tutti i suoi comodi, la cameriera. Subito Zazie esprime il suo desiderio. - Una coca, - chiede. - Non ne abbiamo, - si risponde. - Ah ma questa poi, - esclama Zazie. - Che razza di posto -. È indignata. - Per me, - dice Charles, - un beaujolais. - E per me, - dice Gabriel, - una granatina. E tu? -chiede a Zazie. - L'ho già detto: una coca. - Ti ha detto che non ce n'hanno. - Voglio u-na co-ca. - L'ho capito, - dice Gabriel con una estrema pazienza. - Però hai visto che non ce n'hanno. - Perchè non ne avete? - chiede Zazie alla ragazza. - Eh (gesto). - Una birra con gazzosa, Zazie, - propone Gabriel, -non ti direbbe nulla? - Voglio u-na co-ca e non un'altra roba. Tutti diventano meditabondi. La ragazza si gratta una coscia.

- Ce n'è qui accanto, - finisce col dire. - Dall'italiano. - Allora, - dice Charles, - questo beaujolais, arriva? Vanno a cercarlo. Gabriel si alza, senza commenti. Si eclissa celermente, ed è subito di ritorno con una bottiglia cui due cannucce spuntano dal collo. Pone il tutto davanti a Zazie.

- Tieni, piccola, - dice, con tono di generosità. Senza far parola, Zazie agguanta la bottiglia e comincia a poppare il narghilè. - Ecco, vedi, - dice Gabriel al suo amico. - Non era difficile! I ragazzi, basta capirli.

1 Charles attend - charlatan: giuoco di parole attribuito a Luigi XVIII [N.d.T.].

CAPITOLO SECONDO

- È lì, - disse Gabriel. Zazie esamina la casa. Non comunica le sue impressioni. - Allora? - chiese Gabriel. - Andrà bene? Zazie fece un segno come a dire di non volersi pronunciare. - Io, - disse Charles, - passo da Turandot, ho qualcosa da dirgli. - Inteso, — disse Gabriel. - Che cosa c'è da intendere? - chiese Zazie. Charles scese i cinque gradini che portano dal marciapiede al caffè-ristorante «La Cave», aprì e venne avanti fino al banco della mescita, in legno dal tempo dell'Occupazione. - Buongiorno, signor Charles, - disse Mado-Ptits-pieds, che stava servendo un cliente. -Buongiorno, Mado, - rispose Charles senza guardarla. - È lei? - chiese Turandot. - Appunto, - rispose Charles. - Non la credevo così grande. - E allora? - Non mi va. L'ho detto a Gaby, niente storie in casa mia. - Dài, portami un beaujolais. Turandot lo servì in silenzio, meditabondo. Charles si scolò il beaujolais, si asciugò i baffi col dorso della mano, poi guardò fuori, distrattamente. Per guardar fuori bisognava alzar la testa e si vedevano appena piedi, caviglie, orli di calzoni; qualche volta, ad aver fortuna, un cane completo, un bassotto. In una gabbia appesa accanto alla finestra c'era un pappagallo, triste. Turandot riempie il bicchiere di Charles e se ne versa un sorso. Mado-Ptits-pieds si mette dietro il banco, accanto al padrone, e rompe il silenzio: - Signor Charles, - dice, - lei è un malinconico. - Malinconico un c. - Però, eh, - strillò Mado-Ptits-pieds. -Punto gentile oggi. - Me ne sbatto, - disse Charles, sinistro. - E così che parla, l'angioletto. - Non capisco, - disse Turandot, malsicuro. -Semplicissimo, - dice Charles. - Non può dire una parola, quella figliuola, senza aggiungere un c..., me ne sbatto, me lo metto qui, e simili. - E unisce il gesto alla parola? - chiese Turandot. - Non ancora, - rispose gravemente Charles. - Ma verrà.

- Ah no, - gemette Turandot. - Ah, questo no. Si prese la testa fra le mani e fece la futile parvenza di volersela strappare. Poi così

continuò il suo discorso: - Eh, c., in casa mia, una piccola sudiciona che dica di codeste sconcerie, io non ce la voglio. Mi par di vederla, quella mi corrompe tutto il quartiere. Di qui a otto. - Resta solo due tre giorni, - disse Charles. - Anche troppo! - gridò Turandot. - In due tre giorni quella avrà avuto il tempo di sbottonare tutti i vecchi rincoglioni della mia onorata clientela. Non voglio storie, capito? Non voglio storie. Il pappagallo, che si mordicchiava un'unghia, abbassò lo sguardo e interrompendo la propria toletta si introdusse nella conversazione. - Chiaccheri, - disse Laverdure, - chiaccheri, non sai far altro. - Ha ragione, - disse Charles. - Dopo tutto, le tue storie mica le devi raccontare a me. - Di lui me ne sbatto, - disse Gabriel affettuosamente. - Ma mi chiedo perché sei andato a ripetergli le parolacce della bambina. - Io sono sincero, - disse Charles. - E poi, non puoi nascondere, quella tua nipote è maleducata forte. Di' la verità, parlavi così, tu, quand'eri ragazzo? - No, - risponde Gabriel, - ma non ero una bambina. - A tavola, - dice Marceline con dolcezza, portando la zuppiera. — Zazie, — (grida con dolcezza), — a tavola. Si mette a versare con dolcezza, nelle scodelle, i successivi contenuti del ramaiolo. - Eh, ah, — dice Gabriel con soddisfazione, - c'è il consommé. - Non esageriamo, - dice, con dolcezza, Marceline. Finalmente arriva Zazie. Si mette a sedere, atona la pupilla, constatando, con dispetto, di aver fame. Dopo il brodo c'era salsiccia con lenticchie e poi fegato d'oca (che Gabriel si portava a casa dal suo locale notturno, non poteva farne a meno, lui il fegato l'aveva a destra e a sinistra) e poi un dolce molto zuccherato e poi caffè in tazza; caffè, perché tanto Charles quanto Gabriel dovevan far la notte. Charles se la batté subito dopo l'attesa sorpresa di una granatina al kirsch. Gabriel, a lui, il lavoro non gli cominciava prima delle undici. Allungò le gambe sotto la tavola, e anche più in là e sorrise a Zazie, rigida sulla sua sedia. -Ehi, piccola, — fa lui allora, - allora si va a nanna? - Chi «si»? - chiese lei. - Eh, te, naturalmente, - rispose Gabriel, cadendo nel tranello. - A che ora andavi a dormire, laggiù? - Qui e là non è tutt'uno, spero. - Certo, -disse Gabriel, comprensivo.

- Se mi si lascia qui è perché non sia come là. No? - Sì. - Dici di sì per dire o lo pensi davvero? Gabriel si voltò verso Marceline, che sorrideva. - Lo vedi come ragiona bene, a quell'età? C'è da chiedersi se val la pena di mandarla a scuola. - Io, - dichiarò Zazie, - a scuola

voglio andarci fino a sessantacinque anni. - Fino a sessantacinque anni? - ripeté Gabriel, un pocolino sorpreso. - Sì, - disse Zazie, - voglio far la maestra. - Un mestiere punto male, - disse Marceline, con dolcezza. - E poi, c'è la pensione. Queste ultime parole le aggiunse automaticamente, perché conosceva bene la lingua francese. - Pensione un c.,- disse Zazie. - Farò la maestra, ma non è per la pensione. - No, certo, - disse Gabriel. - Si capisce. - Perché allora? - chiese Zazie. - Spiegacelo. - Non ci arrivi da solo, eh? - Ci va un po' forte, eh, questa gioventù d'oggi, - disse Gabriel a Marceline. E a Zazie: - Allora? Perché vuoi far la maestra? - Per romper le balle alle bambine, - rispose Zazie. -Quelle che avranno la mia età fra dieci anni, tra vent'anni, tra cinquantanni, fra cento anni, fra mille anni.

Aver sempre da romper le balle a qualcuno. - Bene, - disse Gabriel. -Voglio esser carogna. Gli farò leccar l'impiantito. Mangiar la cimosa della lavagna. Gli metterò i compassi nel didietro. Pedate nel sedere. Porterò gli stivali. D'inverno. Alti così (gesto). Con gran speroni per scorticar la ciccia delle chiappe. - Sai, - disse Gabriel con calma, - stando a quel che dicono i giornali, non è proprio in codesta direzione che si sta orientando l'educazione moderna. Anzi, è proprio il contrario. Si va verso la dolcezza, la comprensione, la gentilezza. È vero, Marceline, che dicono così sui giornali? - Sì, - rispose Marceline, con dolcezza. - Ma te, Zazie, ti hanno trattato male a scuola? - Ci mancava altro. - E poi, - disse Gabriel, - fra vent'anni non ci saran più maestre: saranno sostituite dal cinema, la tivù, l'elettronica, cose del genere. C'era scritto anche sul giornale, l'altro giorno. Vero, Marceline? - Sì, - rispose Marceline, con dolcezza.

Zazie, per un attimo, prese in considerazione quell'avvenire. - Allora, — dichiarò, - farò l'astronauta. - Ecco, - disse Gabriel, consentendo. - Ecco, bisogna tenere il passo dei tempi. - Sì, - continuò Zazie, - farò l'astronauta per andare a romper le balle ai Marziani. Gabriel, entusiasmato, si batté le cosce. - Ce n'ha del cervellino, eh! Era proprio incantato. - Però dovrebbe andare a dormire, - disse Marceline, con dolcezza. — Non sei stanca? -No, - rispose Zazie sbadigliando. - È stanca la piccola, - riprese con dolcezza Marceline rivolgendosi a Gabriel, - dovrebbe andare a dormire. -Hai ragione, - disse Gabriel, che si mise a ricamare una frase imperativa e, se possibile, senza replica. Prima che avesse avuto il tempo di

formularla, Zazie gli chiese se avessero la tivù. - No, - disse Gabriel. - Preferisco il cinemascope, -aggiunse, in malafede. - Allora, potresti invitarmi al cinemascope. - È troppo tardi, - disse Gabriel. - E poi non ho tempo, il lavoro mi comincia alle undici. - Si può fare a meno di te, - disse Zazie. -La zia e io, ci andremo noi due. - Non mi piacerebbe, - disse Gabriel lentamente, con tono feroce. Fissò Zazie dritto negli occhi e aggiunse perfidamente: - Marceline non esce mai senza di me. Proseguì: - Ora non starò a spiegarti perché, bambina mia. Sarebbe troppo lungo. Zazie distolse lo sguardo e sbadigliò. - Sono stanca, - disse, - vo a dormire. Si alzò. Gabriel le tese la guancia. Zazie lo baciò. - Che pelle fina, - notò. Marceline l'accompagna in camera sua e Gabriel va a prendere una bella borsetta di cuoio con le sue iniziali. Si siede, si versa un gran bicchiere di granatina che allunga con un po' d'acqua e comincia a farsi le mani. Era una cosa, questa, che gli piaceva moltissimo, se le faceva molto bene, e si preferiva a qualsiasi manicure. Si mise a canticchiare una canzoncina oscena; poi, terminate le prodezze dei tre frati, fischiettò, ma non troppo forte per non svegliar la bambina, qualche arietta d'altri tempi, come il silenzio fuori ordinanza, «la zuppa-l'è-cotta», «caporale di giornata» ecc. Marceline ritorna. - Ha fatto presto ad addormentarsi, - dice, con dolcezza. Si mette a sedere e si versa un bicchiere di kirsch. - Un angioletto, -commenta Gabriel, con tono neutro. Ammira l'unghia che in quel momento ha finito, quella dell'auricolare; e passa all'anulare. - Che cosa ne faremo tutto il giorno?.- chiede, con dolcezza, Marceline. - Non è un gran problema. Prima di tutto, la porterò sulla torre Eiffel. Domani pomeriggio. - Ma domattina? — chiese Marceline, con dolcezza. Gabriel impallidisce. - Soprattutto, — dice, - soprattutto: che non mi svegli. -Vedi, - disse Marceline, con dolcezza. - Un problema. Gabriel fa una faccia sempre più angosciata. - Si levan presto la mattina, i ragazzi. Non mi lascerà dormire. recuperare. Mi conosci. Ho bisogno di recuperare, io. Le mie dieci ore di sonno, è essenziale. Per la salute. Guarda Marceline.

- Non ci avevi pensato? Marceline abbassa gli occhi. - Non ho voluto impedirti di fare il tuo dovere, - dice, con dolcezza. - Ti ringrazio, - dice Gabriel, gravemente. — Ma che cristo si potrebbe inventare perché non la sentissi, domattina. Si misero a riflettere. - Si potrebbe, - disse Gabriel, -darle un sonnifero per farla dormire almeno

fino a mezzogiorno o anche, meglio, fino alle quattro. Sembra che ci sono certe supposte fantastiche che permettono di ottenerli, di questi risultati. Pan pan pan, picchia Turandot, con discrezione, da dietro la porta, sul di essa legno. - Avanti, -dice Gabriel. Turandot entra, insieme a Laverdure. Si siede senza che nessuno glielo chieda e posa la gabbia sul tavolo. Laverdure fissa con memorabile bramosia la bottiglia di granatina. Marceline gliene versa un po' nella ciotola. Turandot rifiuta l'offerta (gesto). Gabriel, che ha finito il medio, attacca l'indice. Con tutto ciò, nessuno ha ancora parlato. Laverdure si è succhiata la sua granatina. Si asciuga il becco contro il trespolo poi prende la parola nei termini seguenti: - Chiaccheri, chiaccheri, non sai far altro. - Chiacchero un c., - replica Turandot, seccato. Gabriel interrompe i suoi lavori e fissa torvo l'ospite. - Ripeti un po' quel che hai detto. - Ho detto, - dice Turandot, - ho detto: chiacchero un c. - E che cosa hai voluto insinuare, con questo, per così dire. - Insinuo che la bambina, che sia qui, non mi garba. - Ti garbi o non ti garbi, capito, io me ne sbatto.

- Prego. Io, qui, ti ho affittato senza bambini e ora ce ne hai uno senza il mio consenso. - Il tuo consenso, lo vuoi proprio sapere dove me lo metto?

- Lo so, lo so, fra poco parlerai anche tu come tua nipote. - Non è permesso essere così inintelligente, lo capisci che cosa vuol dire «inintelligente», pezzo di bischero? - Ci siamo, - dice Turandot. - Arriva.

- Chiaccheri, - dice Laverdure, - chiaccheri, non sai far altro. - Arriva che cosa? - chiede Gabriel, chiaramente minaccioso. - Cominci a esprimerti in un modo schifoso. - È che comincia a seccarmi, - dice Gabriel a Marceline. - Non arrabbiarti, - dice Marceline, con dolcezza. - In casa mia non ce la voglio, una sporcaccioncella di quel genere, - dice Turandot, con intonazioni patetiche. - Me ne sbatto di te, - urla Gabriel. - Capito? Me ne sbatto. Dà un pugno sul tavolo, che si spacca nel punto consueto. La gabbia va per terra, seguita, nella sua caduta, dalla bottiglia di granatina, dal recipiente del kirsch, dai bicchierini e dal servizio manicure. Laverdure si lamenta brutalmente, lo sciroppo sgocciola sui cuoi. Gabriel ha un urlo di disperazione, si butta a pesce per raccogliere l'oggetto insozzato. Al che, la sedia gli finisce per terra. S'apre una porta. - E che, cristo, non si può più

dormire, qui? Zazie è in pigiama. Sbadiglia, poi guarda Laverdure con ostilità. - Questo è proprio uno zoo, - dichiara. - Chiaccheri, chiaccheri, - dice Laverdure, - non sai far altro. Un po' stupita, trascura l'animale per Turandot, di cui chiede a suo zio: - E quello chi è? Gabriel asciuga la sua trousse con un lembo della tovaglia. - Accidenti, -mormora. - È fregata. - Te ne regalerò un'altra, — dice Marceline, con dolcezza. - Sei molto carina, - dice Gabriel, - ma in questo caso preferirei che non fosse in pelle di cinghiale. - Che cosa ti piacerebbe? Il box-calf? Gabriel ebbe una smorfia. - Lo zigrino? Smorfia. - Il cuoio di Russia? Smorfia. - E il cocodrillo? - Sarà caro. - Ma è solido ed elegante. -Benissimo, andrò io stesso a comprarmelo. Gabriel, sorridendo ampiamente, si volse verso Zazie.

- Lo vedi? Tua zia, è la bontà in persona. - Ma non mi hai ancora detto chi è quello lì. - Quello, — rispose Gabriel, — è il padrone di casa, un padrone straordinario, un amico, il proprietario del locale qui sotto. - Della «Cave»? - Esatto, - disse Turandot. - Ci si balla? - Questo no, - disse Turandot. - Puàh, - disse Zazie. - Non ti preoccupare per lui, — disse Gabriel. - Lui se lo guadagna, da vivere. - Ma a Sengermendepre, - disse Zazie, — sai i ghelli che farebbe. C'è in tutti i giornali. - Molto carina, occuparsi così dei miei affari, - disse Turandot con tono di superiorità. -Carina un c., — replicò Zazie. Turandot caccia un miagolio di trionfo. -Ah ah, - dice a Gabriel. - Ora non mi potrai smentire, l'ho sentito il suo un c. - Non dire sudicionerie, - dice Gabriel. - Ma non sono io, - dice

Turandot. — È lei. - Fa la spia, - dice Zazie. - Che brutto. - E ora basta, — dice Gabriel. - Bisogna che me la batta. - Dev'essere poco divertente far la guardia notturna, -dice Zazie. - Nessun mestiere è divertente, - dice Gabriel. — E tu, a letto. Turandot raccatta la gabbia e dice: -Riprenderemo la conversazione. E aggiunge, con finezza: - Conversazione un c. - Che scemo, - dice Marceline, con dolcezza. - Meglio di così si muore, - dice Gabriel. - Beh! buona notte, - dice Turandot sempre gentile, - ho passato una serata piacevole, non ho perso il mio tempo. - Chiacchieri, chiacchieri, - dice Laverdure, - non sai fare altro. - È grazioso, - dice Zazie guardando l'animale. - Vai un po' a dormire, - dice Gabriel. Zazie esce da una porta, e da un'altra i notturni visitatori. Gabriel aspetta che tutto si sia calmato per uscire anche lui. Scende la scala senza far

rumore, da buon inquilino. Ma Marceline ha visto qualcosa su di un comò, la prende, apre la porta e si sporge per gridar con dolcezza nella tromba delle scale: - Gabriel, Gabriel. - Che? Che c'è?

- Hai dimenticato il rossetto.

CAPITOLO TERZO

In un angolo della stanza Marceline aveva installato una specie di gabinetto da toilette, una tavola, una bacinella, una brocca, proprio come se si fosse stati in un buco di provincia. Ma Zazie era spaesata, usa a praticare il bidet solidale con rimpianto e conoscendo, per averle impiegate, non poche altre meraviglie dell'arte sanitaria. Nauseata da quel primitivismo, si umettò, si tamponò un po' d'acqua qua e là, più un colpo di pettine, uno solo, fra i capelli. Guardò nel cortile. Nulla di notevole in vista. Nell'appartamento, idem. Con l'orecchio incollato alla porta, Zazie non distingueva il menomo rumore. Uscì silenziosamente dalla camera. La salastanzadapranzo era oscura e muta. Mettendo un piede proprio avanti l'altro come quando si giuoca a chi tocca tocca, palpando il muro e gli oggetti (ed è anche più divertente se si chiudono gli occhi), giunse all'altra porta, che aprì con notevoli precauzioni. Anche quell'altra stanza era oscura e muta, qualcuno vi stava tranquillamente dormendo. Zazie richiuse, ingranò la retromarcia (che è sempre divertente), e alla fine di un lunghissimo tratto di tempo, raggiunse una terza ed altra porta che aprì con precauzioni non minori delle precedenti. Si trovò nell'ingresso, illuminato debolmente da una finestra ornata di vetri rossi e blu. Ancora una porta da aprire ed ecco che Zazie scopre la mèta della sua escursione: il vàter. Siccome è all'inglese, Zazie si sente di nuovo sulla terra ferma della civiltà, per godersi un buon quarto d'ora. Trova il luogo non solo utile, ma allegro. Tutto pulito, ducotonato. La carta igienica fruscia gaia fra le dita. In quel momento del giorno, c'è persino un raggio di sole; un vapore luminoso scende dalla finestrella. Zazie riflette a lungo, chiedendosi se debba o no tirar la catena. Di sicuro porterebbe lo scompiglio. Esita, si decide, tira. La cateratta scroscia. Zazie aspetta. Ma nulla si è mosso, è la casa della bella addormentata nel bosco. Zazie torna a sedersi per raccontarsi la fiaba di cui sopra, intercalandovi primi piani di attori celebri. Si sperde un

po' nella leggenda, ma finalmente, recuperando il proprio senso critico, finisce per dichiarare che sono notevolmente fessi, i racconti delle fate, e decide di uscire. Di nuovo nell'ingresso, reperisce un'altra porta che verosimilmente deve dare sul pianerottolo. Zazie gira la chiave lasciata per illusoria precauzione nel buco della serratura. Eccoci, Zazie è sul pianerottolo. Richiude la porta pian piano dietro di sé, poi pian piano scende. Al primo, una sosta: nulla si muove. Eccola a pianterreno; ed ecco l'androne, la porta di strada è aperta, un rettangolo di luce, ecco, ci siamo, Zazie è fuori.

È una strada tranquilla. Le auto vi passano tanto di rado che sui marciapiedi si potrebbe giuocare a murielle. C'è qualche negozio di alimentari, d'aspetto provinciale. Ad andatura pacifica, qualche passante va e viene. Quando traversano, guardano prima a sinistra poi a destra, unendo al loro civismo un eccesso di prudenza. Zazie non è affatto delusa, sa pur di essere a Parigi e che Parigi è un paesone e che tutta Parigi non somiglia certo a questa strada. Però, per rendersene conto ed esserne proprio sicura, bisogna andar più lontano. È quanto comincia a fare, con aria disinvolta. Ma Turandot sbuca all'improvviso fuori dal suo caffè e, dal fondo degli scalini, le grida: - Ehi, piccola, dove te ne vai? Zazie non gli risponde, si limita ad allungare il passo. Turandot sale i gradini della sua scala: - Ehi piccola! - insiste e continua a gridare. Zazie, di colpo, attacca il passo ginnastico. Prende una curva strettissima. L'altra strada è incomparabilmente più animata. Zazie, ormai, va forte. Nessuno ha tempo o voglia di osservarla. Ma anche Turandot galoppa. Anzi, si precipita. La raggiunge, la prende per un braccio e senza dir parola, con una stretta robusta, le fa fare dietrofront. Zazie non esita. Si mette a urlare: - Aiuto! Aiuto! Questo grido non manca di attirar l'attenzione delle massaie e dei cittadini presenti. Costoro abbandonano le proprie occupazioni e disoccupazioni personali per interessarsi all'incidente. Dopo questo primo assai soddisfacente risultato, Zazie raddoppia: - Non voglio andare con questo signore, non conosco questo signore, non voglio andare con questo signore. Ecc. Turandot, certo della nobiltà della sua causa, ignora quegli effetti oratori. Ma prestissimo si avvede di aver avuto torto, constatando di trovarsi al centro di un cerchio di severi moralisti. Davanti a quell'eletto pubblico, Zazie passa dalle considerazioni generali alle

accuse particolari, precise e circostanziate. - Questo signore, - (eccola che dice), - m'ha detto delle sudicerie. - Che cosa ti ha detto? - chiede una signora, alluzzata. -Signora! - esclama Turandot. - Questa bambina è scappata di casa. La stavo riportando ai suoi. Il cerchio sghignazza, con uno scetticismo già solidamente radicato. La signora insiste; si curva su Zazie. - Su, piccina, non aver paura, dillo a me, che cosa t'ha detto quell'uomo cattivo?

- È troppo schifoso, - mormora Zazie. - Ti ha chiesto di fargli delle cose? -Eh, proprio. Zazie a bassa voce, lascia scivolare qualche particolare nell'orecchio della tizia. Questa si rialza e sputa in faccia a Turandot. -Maiale, - gli dà per giunta. E gli risputa una seconda volta addosso, proprio sul grugno. Un tipo si informa: - Che cosa le ha chiesto di fargli? La tizia versa i particolari zazistici nell'orecchio del tipo. - Oh! — fa il tipo. - A questo, proprio non ci avevo mai pensato. E ripete, cogitabondo.

- No. Mai. Si volge a un altro cittadino. - No, ma, dico, mi stia a sentire questa. (particolari). È incredibile. - C'è in giro proprio dei porcaccioni totali, — dice l'altro cittadino. I particolari, intanto, si propagano tra la folla. Una donna dice: - Non capisco. Un uomo le spiega. Prende di tasca un pezzo di carta e con una biro le fa un disegno. - Eh, - dice la donna, meditabonda. Poi aggiunge: - Ed è pratico? Intende, la biro. Due appassionati discutono: - Io, - dichiara uno, - ho sentito raccontare che. (particolari). - Non c'è affatto da stupirsi, - replica l'altro, - m'hanno assicurato che. (particolari). Spinta fuor dal suo fondaco dalla forza della curiosità, una negoziante si lascia andare a qualche confidenza: - Io che vi sto parlando, mio marito, un giorno, vai a vedere che non gli salta l'idea di. (particolari). Dove fosse andato a mettersela nella testa, quella fantasia, ditemelo voi. - Forse aveva letto qualche libriccio, - suggerisce uno. - Eh, forse. Comunque, io che vi sto parlando gli ho detto a mio marito, tu vuoi che.? (particolari). Con questo, gli ho risposto: Va' a farti grattar le rogne dove ti garba, e non rompermi più le balle con le tue viziosaggini. Ecco che cosa gli ho risposto a mio marito, che voleva che io. (particolari). Tutt'intorno, approvazioni. Turandot non è stato ad ascoltare. Non si fa illusioni. Approfittando dell'interesse tecnico suscitato dalle accuse di Zazie, se l'è battuta zitto zitto. Volta l'angolo lungo il muro, arriva svelto alla sua buca, scivola dietro il bancone (di

legno fin dall'Occupazione), si versa un gran bicchierozzo di beaujolais, lo scola d'un fiato, replica. Si asciuga la fronte con quella cosa che gli serve da fazzoletto. Mado-Ptits-pieds, che pela patate, gli chiede: — Qualcosa che non va? - Sta' zitta. Mai tanta fifa in vita mia. Mi avevan preso per un satiro, quei fessi. Se restavo, mi sbranavano. - Così imparerà a fare il cane di San Bernardo. Turandot non risponde. Fa funzionare la piccola tivù che ha sotto la calotta cranica per rivedere nel proprio telegiornale privato la scena vissuta poco prima e che per poco non è entrata, se non nella storia, almeno nella fatti-dicronicità. Freme, pensando alla sorte scampata. Il sudore gli torna a colar lungo il viso. - Accidenti, accidenti, — farfuglia. - Chiaccheri, - dice Laverdure, - chiaccheri, non sai far altro. Turandot si asciuga, si versa un terzo beaujolais. - Accidenti, - ripete. Questa espressione gli sembra la più appropriata all'emozione che lo sconvolge. - Be', insomma, - dice Mado-Ptits-pieds. - Non l'hanno mica ammazzato. -

Avrei voluto vederti. - Non vuol dir nulla: «avrei voluto vederti». Io e lei non è la stessa cosa. - Uffa, non discutere, non mi gira. - Non pensa che bisognerebbe avvertire gli altri? - Vero. A questo, porco mondo, non ci avevo ancora pensato. Pianta lì il suo terzo bicchiere e via. - Toh, - dice con dolcezza Marceline, che ha in mano un lavoro a maglia. - La bambina, - dice Turandot senza fiato. — La bambina, eh, già, se l'è data. Marceline non risponde, fila in camera. Esatto. Presolargo. - L'ho vista, - dice Turandot, - ho cercato di agguantarla. Pfù (gesto). Marceline entra nella camera di Gabriel, lo scuote. È pesante, difficile a scuotere, e peggio a svegliare, gli piace dormire, soffia e si agita, quando dorme dorme, mica semplice tirarlo fuori. - Che c'è, che c'è, — si decide a gridare. - Zazie ha tagliato la corda, - dice Marceline, con dolcezza. La guarda. Non commenta. Capisce a volo, Gabriel. Non è fesso. Si alza. Passa dalla camera di Zazie. Gli piace verificar le cose di persona, a lui, Gabriel. - Forse si è chiusa al vàter, - dice, ottimista. - No, - risponde Marceline, con dolcezza. - Turandot l'ha vista quando se l'è data. - Che cosa hai visto, esattamente? - chiede a Turandot.

- L'ho vista che se la dava, allora l'ho raggiunta e ho cercato di riportartela. - Ah! Benissimo, - dice Gabriel, - sei un tesoro. - Già, ma la bambina ha scatenato la gente, andava urlando che le avevo

proposto di farmi certe cose. - E non era vero? - chiede Gabriel. - Nemmeno per sogno.

- Non si sa mai. - D'accordo, non si sa mai. -Eh. - Lascialo continuare, -dice Marceline, con dolcezza. - E allora ecco là tutta la gente che si affollava pronta a rompermi il muso. Mi prendevano per un satiro, quei fessi. Gabriel e Marceline sbottano a ridere. - Ma a un certo punto quando ho visto che a me non ci facevan più caso, ho tagliato la corda. -Spaghetto? - Dici nulla. Mai uno scioglitudella come questo, in vita mia. Nemmeno coi bombardamenti. - Io, - dice Gabriel, - mai avuto paura durante i bombardamenti. Siccome erano inglesi, quelle bombe, mi dicevo, non erano mica per me, ma per i tuderì. Siccome che io, gli inglesi, li aspettavo a braccia aperte. - Era un ragionamento stupido, - fa notare Turandot. - Comunque non ho mai avuto paura e non m'è mai capitato nulla, nemmeno sfiorato, anche sotto i peggio. I tedeschi, quelli sì che se la facevan sotto, ma forte, giù a pesce nei rifugi, attuttabirra, io me la godevo, restavo fuori a guardare i fuochi artificiali, bam centrato in pieno, un deposito di munizioni che salta, la stazione polverizzata, la fabbrica in briciole, la città che piglia fuoco, uno spettacolo fantastico. Gabriel conclude e sospira: - Eh, in fondo, non era una brutta vita. - Io invece, -dice Turandot, — la guerra, non mi ha mai detto troppo bene. Col mercato nero, me la cavavo malissimo. Non so come mai, ma non eran che multe, mi fregavano la roba, il governo, le tasse, i controlli, mi chiudevano il locale, nel giugno '44 per fortuna avevo un po' d'oro da parte e grazie al cielo perché proprio allora arriva una bomba e finis. Scarogna. Fortuna che ho ereditato qui sotto, sennò. - Non puoi lamentarti, però, - dice Gabriel. -Te la passi bene, è un mestiere che non si fa nulla, il tuo. - Vorrei vedertici. Scoccante, ecco cos'è il mio mestiere, scoccante e poco sano, per di più. -Che cosa diresti allora se tu dovessi sgobbare la notte come faccio io. E dormir di giorno. Dormir di giorno stanca spaventosamente, senza parere. E non ti dico quando ti svegliano a un'ora inverosimile come oggi. Non vorrei che fosse così tutte le mattine.

- Bisognerà chiuderla a chiave, quella bambina, - dice Turandot. - Io mi domando perché ha tagliato la corda, - mormora Gabriel. - Non ha voluto fare rumore, — dice Marceline, con dolcezza, - allora per non svegliarti è andata a passeggio. - Ma io non

voglio che vada a passeggio da sola, -dice Gabriel, - la strada è la scuola del vizio, tutti lo sanno. - Forse, come dicono i giornali, ha voluto evadere, — dice Turandot. - Punto allegro, -dice Gabriel. - Qui ho l'idea che bisognerebbe avvisare il commissariato. E io che figura ci farei? - Non credi, - dice Marceline, con dolcezza, — che dovresti cercar di ritrovarla? - Io, - dice Gabriel, - io torno a letto. E fa rotta verso Nanna. - Ritrovandola faresti soltanto il tuo dovere, - dice Turandot. Gabriel sghignazza. Con qualche attuccio, e imitando la voce di Zazie: - Dovere un c., - dichiara. Aggiunge: - Si ritroverà da sé. -Supponi, - dice Marceline, con dolcezza. - Supponi che incontri un satiro.

- Come Turandot? - chiede Gabriel allegramente. - C'è poco da scherzare,

- dice Turandot. - Gabriel, - dice Marceline, con dolcezza. - Dovresti fare un piccolo sforzo per riprenderla. - Vacci tu. - Ho il bucato sul fuoco. - Lei dovrebbe dare il bucato a quegli arnesi automatici americani, - dice Turandot a Marceline. - Tanta fatica risparmiata. Fò così, io. - E, - dice Gabriel non senza sottigliezza. - E se a lei le fa piacere di farsi il bucato da sé, eh? Te che ti impicci? Chiaccheri, chiaccheri, non sai far altro. I tuoi arnesi americani, io me ne sbatto. E agita la mano, come per soppesare qualcosa. - Guarda un po', - dice Turandot ironicamente. - E io che ti credevo americanòfilo. - Americanòfilo! - esclama Gabriel. - Dici delle parole che nemmeno sai che cosa voglion dire. Americanòfilo! Come se questo, i panni sporchi, impedisse di lavarseli in famiglia! Marceline e io, non solo siamo americanòfili ma per di più, testolina, e nello stesso tempo, lo capisci, testolina, NELLO STESSO TEMPO, siamo bucatòfili. Eh? Che hai da dire, eh (pausa) testolina?

Turandot non trova nulla da rispondere. Torna al problema concreto e presente, all'icchett-nunk, colletto irrestingibile, che è un po' difficile lavarlo. - Dovresti corrergli dietro, - consiglia a Gabriel. - Perché mi succeda come a te? Per farmi linciare dalla Santa Canaglia? Turandot alza le spalle. - Anche tu, - dice con tono di sprezzo, - chiaccheri, chiaccheri, non sai far altro. - Vacci tu, - dice Marceline, con dolcezza. - Mi rompete l'anima, sapete, tutti e due, - brontolò Gabriel. Torna in camera sua, si veste metodicamente, si passa il palmo della mano, con tristezza, sul mento che non ha avuto tempo di

depilare, sospira, riappare. Turandot e Marceline, o meglio Marceline e Turandot discutono sui meriti e demeriti delle macchine per lavare. Gabriel bacia Marceline sulla fronte. - Addio, -le dice, gravemente. - Vado a compiere il mio dovere. Stringe vigorosamente la mano di Turandot; l'emozione non gli consente di pronunciare altre frasi storiche dopo «vado a compiere il mio dovere» ma il suo sguardo si vela di quella malinconia che è propria delle persone elette ad un destino grande. Gli altri restano in raccoglimento. Esce. È uscito. Fuori, fiuta il vento. Sente solo gli odori consueti e, in particolare, quelli che dalla «Cave» emanano. Non sa se deve andare a nord o a sud, perché così è orientata la via. Ma un richiamo interferisce con le sue esitazioni. È Gridoux il calzolaio, che gli fa cenno dalla sua bottega. Gabriel si avvicina. - Lei cerca la bambina, scommetto. - Sì, - mugola Gabriel, senza entusiasmo. - So dov'è andata. - Lei sa sempre tutto, - dice Gabriel con una punta di malumore. Quello lì, dice a se stesso con la propria vocetta interiore, ogni volta che gli parlo mi fa aumentare l'inferiorità del complesso. - Non la interessa? - chiede Gridoux. - Son costretto a interessarmene. - Allora parlo? - Che straordinari i calzolai, -risponde Gabriel. — Non smetton mai di lavorare, si direbbe che gli piace, e per far vedere che non smetton mai si mettono in vetrina perché la gente li ammiri. Come quelle che rammagliano le calze. - E lei, — replica Gridoux, - dove si mette per farsi ammirare? Gabriel si gratta il capo.

- In nessun posto, - dice mollemente. - Sono un artista, io. Non fò nulla di male. E poi non è il momento di stare a farmi certe domande, la faccenda della bambina è urgente. - Lo fò perché mi fa piacere, - risponde Gridoux con calma. Leva il naso dal lavoro. - Allora, - chiede, - maledetto chiaccherone delle mie balle, vuol sapere qualcosa o no? - Se le ho detto che è urgente. Gridoux sorride. - Turandot le ha raccontato l'inizio. - Ha raccontato quel che ha voluto. - Comunque, quel che la interessa è quel che è successo dopo. - Sì, - disse Gabriel. - Che cosa è successo, dopo? -Dopo? Il principio non le basta? E' un'evasione, ecco quel che ha voluto fare, quella ragazzetta! Evadere! - C'è da stare allegri, - mormorò Gabriel.

- Non resta che avvertire la polizia. - Mi persuade poco, - disse Gabriel, con voce molto flebile. - Da sola, quella non torna. - Si sa mai. Gridoux alza le spalle. - Dopo tutto, dico io, io me ne frego. - E

io poi, - disse Gabriel. - In fondo. - Perché, ha un fondo, lei? Gabriel, a sua volta, alza le spalle. E se ora quello si mette anche a dire insolenze? Senza fiatare, se ne torna a letto.

CAPITOLO QUARTO

Concittadini e comari continuando a discuter la faccenda, Zazie si eclissò. Prese la prima a destra, poi quella a sinistra e così via finché eccola ad una delle porte della città. Potenti grattacieli di quattro o cinque piani fiancheggiavano un corso sontuoso sui marciapiedi del quale si addensavano pidocchiose bancherelle. Una folla spessa e violacea colava un po' dappertutto. Una venditrice ambulante di palloncini, una musichetta da luna-park aggiungevano il loro carattere discreto alla virulenza dell'esposizione. Stupita, Zazie ci mise un po' di tempo prima di accorgersi che, non lontano da lei, un barocco lavoro di ferro battuto piantato sul marciapiede era coronato dalla scritta METRÓ. Subito dimentica dello spettacolo della via, Zazie si avvicinò al fiato dell'apertura, sentendosi mancare il proprio per l'emozione. Girando attorno ad una balaustrata, un passo dopo l'altro, scoprì finalmente l'ingresso. Ma il cancello era sbarrato. Una lavagna appesa recava, scritta col gesso, un'iscrizione che Zazie decifrò agevolmente. Lo sciopero continuava. Un odore di polvere ferruginoso e disidratato saliva lento dall'abisso vietato. Sconfortata, Zazie si mise a piangere. Il che siffattamente le piacque da volersi sedere su di una panchina per poterci lacrimar su con maggiore comfort. Non passò tuttavia gran tempo, che la percezione d'una molto vicina presenza la distrasse dal suo dolore. Attese con curiosità quel che sarebbe venuto. Parole vennero, emesse da una voce maschile, in falsetto, parole che formarono la frase interrogativa seguente:

- Allora, bimba mia, un dispiacere grosso grosso, eh? Di fronte alla stupida ipocrisia di quella domanda, Zazie raddoppiò il volume delle sue lacrime. Tanti singhiozzi sembravano affollarsi nel suo petto che pareva le mancasse il tempo di soffocarli tutti. - È tanto grave? - fu chiesto. - Oh sì, signore. Era davvero giunto il momento di veder che faccia avesse il satiro. Passandosi sul viso una mano che

trasformò i torrenti di pianto in rivi fangosi, Zazie si volse verso quel tale. Incredibile. Aveva addosso gran mustacchi neri, un tubino, una ombrella e larghe scarpe. Impossibile, si diceva Zazie con la sua vocina interiore, impossibile, è un attore in licenza, d'altri tempi. Si dimenticava perfino di ridere. Quello ebbe una specie di gentile smorfia e tese alla bimba un fazzoletto prodigiosamente pulito. Zazie dopo averlo agguantato, vi depose un po' dell'umido sudiciume che stagnava sulle sue guance e quell'offerta completò con moccio copioso.

- Su, via, - diceva quel tizio con voce di conforto, — che succede? I tuoi genitori si picchiano? Hai perduto qualcosa e hai paura che ti rimproverino? Ne faceva, di ipotesi. Zazie gli rese il suo fazzoletto, assai umidificato. L'altro non manifestò ombra di disgusto mentre si rimetteva in tasca quella zozzura. Proseguiva. - Bisogna dirmi tutto. Non aver paura. Puoi fidarti di me. - Perché? - chiese Zazie, esitante e sorniona. - Perché? - ripeté il tizio, sconcertato. Si mise a raschiar l'asfalto con la sua ombrella. - Sì, - disse Zazie. - E perché dovrei fidarmi di lei? - Mah, -rispose quel tipo smettendo di grattare per terra. - Perché mi piacciono i bambini. Le bambine. E i ragazzi. - È un bel sudicione, sì. - Affatto! -dichiarò il tizio, con tanta veemenza da sbalordirne Zazie. Approfittando del vantaggio conseguito, quel signore le offrì una coca, subito, al primo bar, sottintendendo: alla luce del giorno, davanti a tutti, una proposta onestissima, che diamine. Non volendo mostrare il proprio entusiasmo all'idea di scolarsi una coca, Zazie si mise a considerare con serenità la folla che, dall'altra parte della strada, si canalizzava fra due file di bancherelle. - Che accidente fanno, tutta quella gente? — chiese. - Vanno al mercatino, alla Fiera delle Pulci, ossia è la Fiera delle Pulci che va da loro perché comincia proprio là. - Ah le Pulci, - dice Zazie con l'aria di chi non si stupisce di nulla, - quel posto dove trovi dei rèmbra sottocosto e poi li rivendi a un americuccio e ci hai fatto la tua giornata. - Mica solo i rèmbra, - dice quel tizio. - Ci sono anche solette igieniche, acqua di lavanda, bullette. E anche vestiti mai messi. - Ci sono anche le robe militari americane? - Naturale. E anche patatine fritte. Buone. Fatte in mattinata. - In gamba, però, gli avanzati americani. - Per chi le vuole, anche cozze ci sono. Di quelle buone, che non avvelenano. - Ci hanno dei blucinz, tra quelli avanzati

americani? - Accidenti se ce n'hanno. E anche bussole che funzionano di notte. - Me ne sbatto delle bussole, - disse Zazie. - Ma i blucinzi! (silenzio). - Si può andare a vedere, - disse quello. -E poi? - disse Zazie. - Non ci ho un soldo per pagarmeli. A meno di non fregarne un paio. - Andiamo a vedere lo stesso, - disse quello. Zazie aveva finito la sua coca. Guardò il tizio e gli disse:

- Ecco che ci siamo, con le sue bidonate. Aggiunse: - Vamo? Quello paga; ed eccoli nella folla. Zazie taglia via, senza badare a quelli che stampano targhe di bicicletta, soffiano lampadine, dimostrano nodi da cravatta. Arabi che offrono orologi e zingari che offrono quel che vuoi. Quello le sta a ruota, fino come Zazie. Per ora, lei non lo vuol seminare, ma non sarà semplice, l'ha capito. Non c'è da sbagliarsi; è uno specialista. Si fermò di botto davanti a un banco di avanzi, in mostra. Piantata lì. Piantata che nemmeno se gli spari. Quello frena di schianto, proprio dietro. Il venditore attacca a parlare. - Le piace la bussola, eh? - chiede, tutto pacifico. - La lampada portatile? La barca pneumatica? Zazie trema di voglia e di ansietà perché non è proprio sicurissima che quello abbia davvero brutte intenzioni. Non osa enunciare il bisillabo anglosassone che direbbe quel che vuol dire. E allora è quello là, a dirlo. - Non avrebbe dei blucinzi per la bambina? - chiede al rivenditore. - Ti piacerebbero, vero? - Oh sì, -sussurra Zazie. - Se ce n'ho, di blucinzi, - dice il pulcista. - Diamine che ce n'ho. Ce ne ho perfino di quelli che non li consuma nemmeno a morire. -Già, - dice quello, - ma lei può capire che la bambina continuerà a crescere. Un altr'anno queste robe non se le potrà più mettere, e allora un bel giorno che ce ne faremo? - Saranno per il fratellino, o per la sorellina. -Non ce n'ha. - Di qui a un anno, può sempre venire (si ride). - Meglio che non scherzi, - dice quello, lugubre. - La sua povera mamma è morta. - Oh! scusi tanto. Zazie, per un attimo, guarda il satiro con curiosità, persino con interesse; ma son particolari da approfondire più tardi. Interiormente sta scalpitando, non si tiene più, chiede: - Ci sarebbe la mia misura? - Naturalmente, signorina, - risponde il mercatino cicisbeo. - E quanto viene? Anche questa domanda l'ha fatta Zazie. Automaticamente. Perché è economista, non avara. L'altro le dice quanto. Il tizio scuote il capo. Non sembra che gli paia caro. Almeno, così conclude Zazie, da come si comporta. - Potrei provarli? — chiede. L'ometto è senza

fiato: crede d'essere da Fior, quella fighetta. Le fa un bel sorriso a tutta bocca per dirle:

- Non si scomodi. Guardi un po' questi. Prende i blucìnz e glieli tiene sospesi davanti. Zazie fa il broncio. Avrebbe voluto la prova.

- Sarà mica troppo grande? - insiste. - Guardi lei! Questo le arriva appena a un palmo dalla caviglia e guardi qui se non è stretto, preciso per entrarci, signorina, benché lei, non fo per dire, sia piuttosto svelta di personale. Zazie ha l'acquolina in bocca. Dei blucìnz. così. Per la sua prima passeggiata a Parigi. Proprio punto male. Il tizio, tutt'a un tratto, piglia un'aria astratta. Si direbbe che ora non pensi più a quel che gli succede intorno. Il venditore riattacca: - Guardi che non se ne pentirà, - insiste. - Non si consumano, nemmeno fra vent'anni, resistenza garantita. - Gliel'ho già detto che non me ne frega nulla della resistenza, - risponde quello, distrattamente. - Eh, eh, però non è mica da buttar via, la resistenza, insiste il commerciante. - Ma, — dice quello tutt'a un tratto. - Insomma, a proposito, mi pare, se ho ben capito, che vengono dai depositi americani, codesti blucìnz? - Naturalmente, - risponde il bancarellaro. - Allora, guardi, lei mi dovrebbe spiegare questa faccenda. Ci avevano delle ragazzine eh, nell'esercito, gli Americani? - C'era di tutto, - risponde. Quello non pareva persuaso. - Eh, signori miei, - disse il rivenditore (che non aveva punta voglia di perdere un affare per via della storia universale), - che volete, ci vuol di tutto per una guerra. - E questo qui, - chiede quello. - Quanto viene? Sono occhiali da sole. Li inforca. - Omaggio per chi compera blucìnz, - dice il mercante che vede l'affare ormai in porto. Zazie ne è meno sicura. Allora, su, non si decide? Che cosa aspetta? Che cosa crede? Che cosa vuole? Garantito è un tipaccio, non un flebile porcaccione, ma un tipaccio vero e proprio. Bada, bada, bada. Ma, accidenti, i blucìnz. Comediovuole, ci siamo. Li paga. La merce è incartata, e quello il pacchetto se lo mette sottobraccio, sotto il braccio suo. A Zazie, nel suo didentro, comincia a girar di brutto. Non è ancora finita? -E ora, - dice quello, - si va a mangiar qualcosina. Va avanti, sicuro di sé. Zazie segue, sbirciando il pacchetto. Così il tizio se la porta dietro fino a un caffè-ristorante. Siedono. Il pacchetto finisce su una sedia; per Zazie, fuori tiro. - Che cosa vuoi? - chiede quello. - Cozze o patatine fritte? - Tutt'e due, - risponde Zazie, che si

sente invadere dalla rabbia. - Porti intanto un po' di cozze per la bambina, - dice quello alla cameriera, tutto tranquillo. - A me, un bianco con due zollette di zucchero.

Aspettando la mangiatoria, silenzio. Il tizio fuma pacifico. Arrivano le cozze, Zazie ci si butta su, si tuffa nella salsa, sguazza nel sugo, se ne sbrodola. I lamellibranchi che han resistito alla cottura vengono forzati dentro la loro conchiglia con merovingica ferocia. Poco ci manca che la fanciulla non se li sgranocchi tutti interi. E quando ha fatto fuori ogni cosa, eh, non dice di no alle patatine. Bene, dice quello. Lui si degusta la sua mistura a sorsetti, come fosse grappa calda. Arrivano le patatine. Straordinariamente bollenti. Zazie, vorace, si scotta le dita, non il becco. Quando tutto è finito, si scola d'un fiato la sua mezza chiara, caccia tre piccoli rutti e si abbandona sulla sedia, sfinita. La faccia, dove corsero ombre pressoché antropofagiche, le si schiarisce. Pensa soddisfatta che, almeno, quel che è dentro è dentro. Poi si chiede se non sarebbe il momento di dire qualcosa di carino a quel tizio. Ma che cosa? Ecco quel che riesce, con molta fatica, a trovare: - Ce ne mette lei, eh, a tirar giù il suo bicchierino. Babbo se ne sarebbe già fatti fuori una dozzina. - Beve molto tuo papà? - Beveva, diciamo. È morto. - Dev'essere stato brutto per te, quand'è morto. - S'immagini (gesto). Non ho avuto il tempo di accorgermene, con tutto quel che succedeva (silenzio). - E che cosa succedeva? - Piglierei volentieri un'altra birra, ma senza gazzosa, birra davvero. Quello ordina per lei e chiede un cucchiaino. Vuol recuperare un resto di zucchero in fondo al bicchiere. Mentre è tutto intento a quella pratica, Zazie succhia la schiuma del suo gotto, poi risponde: - Legge i giornali, lei? - A volte. - Si ricorda della sarta di Saint-Montron che spaccò il cranio di suo marito con la scure? Bene, era mamma. E il marito, naturalmente, era papà. - Ah! - dice quello. - Non se ne ricorda? Non sembra proprio sicuro. Zazie è indignata. - Accidenti, eppure ne fece, di rumore. La mamma aveva un avvocato venuto apposta da Parigi, uno celebre, uno che non parla mica come lei e me, un coglione insomma. Però l'ha fatta assolvere, così (gesto), facile, facile. E poi la gente che applaudiva la mamma, poco c'è mancato che non la portavano in trionfo. Ah è stato un affare, quel giorno, le dico io! C'era una cosa sola che faceva dispiacere alla mamma; che quello di Parigi, l'avvocato, voleva farsi pagare forte.

Era ghiotto, quel lazzarone. Per fortuna che c'era Georges. -E chi era questo Georges?

- Un salumiere. Tutto rosa. Il ganzo della mamma. È lui che le aveva rifilato la scure (silenzio) per far legna (risatina). E giù un sorsetto di birra, con distinzione; poco ci manca non levi il mignolo. - E non è tutto, -aggiunge. - Io, come mi vede qui seduta, ecco, ho testimoniato al processo, io, e a porte chiuse perfino. Quello non reagisce. - Non mi crede? - Nemmen per sogno. Non è legale che un minorenne testimoni contro i genitori. - Prima di tutto, di genitori ce n'era ormai uno solo, primo, e poi lei non se ne intende. Non ha che da venir da noi a SaintMontron e le farò vedere un quaderno dove ho incollati tutti gli articoli di giornale dove si parla di me. Perché Georges, mentre la mamma era al fresco, per Natale m'ha abbonato all'«Eco della Stampa». Lo sa cos'è, no, l'«Eco della Stampa»? - No, - disse quello. - Che roba. E vuol discutere con me. - E perché avresti dovuto testimoniare a porte chiuse? -La interessa, eh? - Si fa per dire. - Che razza di ipocrita. E giù un sorsetto di birra, con distinzione; poco ci manca non levi il mignolo. Quello non fa una piega (silenzio). - Via, - finisce col dire Zazie. - Non faccia il broncio. Gliela racconterò, la mia storia. - Ascolto. - Ecco. Bisogna sapere che la mamma non poteva sopportarlo, il babbo, allora questo, al babbo, gli faceva i nervi e si era messo a sbevucchiare. Quanti era capace di farsene, di mezzi litri. Allora quando era in quelle condizioni, bisognava stare attenti, perché ne toccava anche al gatto. Come nella canzone. La sa? -

Seguo, - dice quello. - Meglio. Allora vo avanti: un giorno, di domenica, che ero tornata da una partita di fottiballe, c'era la Santimontronelese contro la Stella Rossa di Neufelize, serie B, che è qualcosa. Le piace lo sport, a lei?

- Sì, la lotta libera. Squadrando il mediocre torace del tizio, Zazie sghignazza. - Nella categoria spettatori, - dice. - È vecchia, - risponde quello, secco. Furiosa, Zazie vuota la birra, e zitta. - Su, - dice quello, -non fare il broncio. Continua la tua storia. - La interessa, la mia storia? -Sì.

- Allora, prima diceva una bugia?

- Tira avanti. - Non si arrabbi. La gusterà meglio, la mia storia.

CAPITOLO QUINTO

Zittoquellà e Zazie riattaccò come segue: - Papà, allora, era solo in casa, solo ad aspettare, niente di speciale aspettava; però aspettava, ed era solo, ossia credeva di esser solo, ora capirà. Io torno, ah, bisogna dire che era sbronzo marcio il babbo, insomma comincia a baciarmi, normale perché era il mio papà, ma ecco che comincia a toccarmi un po' tanto, allora io dico ah no perché capivo dove voleva arrivare quel porco, ma quando gli ho detto ah no questo mai, lui salta all'uscio, dà un giro di chiave, mette la chiave in tasca e straluna gli occhi facendo ah ah ah proprio come al cinema, fantastico. Io ti ci metto in pentola, declamava, io ti ci metto in pentola, sbavava perfino mentre proferiva quelle sozze minacce e alla fine, ecché, mi saltassù. Lo schivo di sfriso. Cotto com'era, va giù per terra. Si tira su, ricomincia a corrermi dietro; insomma, una corridà. Ed ecco che finisce per agguantarmi. E ricomincia coi toccamenti. Ma a questo punto, la porta s'apre piano piano, perché dovevo dirle che la mamma gli aveva detto così, vo fuori, vo a comprar gli spaghetti e le cotiche, ma non era vero, era per finta, s'era nascosta nella lavanderia, che è là che lei la scure l'aveva messa, e naturalmente aveva preso il mazzo delle chiavi. Mica scema, la carognetta, eh? - Eh già, - dice il tizio. - Allora dunque lei apre la porta zitta zitta e se n'entra pari pari, papà pensava ad altro, povero cristo, non ci badava insomma, e così ha avuto il cranio spaccato. Bisogna riconoscerlo, la mamma aveva menato giusto. Non era un bello spettacolo. Perfino schifoso. Da farmi venir dei complessi. E così l'hanno assolta. Ho avuto un bel dire che era stato Georges a passare la scure, niente da fare, han detto che quando si ha un marito così maiale, c'è una cosa sola da fare: pam pam. Gliel'ho già detto, le han fatto perfino le congratulazioni. E il colmo, non le pare? - La gente. - dice quello (gesto). - Dopo, lei si è messa a strillare contro di me, mi ha detto, scema cretina, che bisogno avevi di raccontare quella storia della scure. Ohè, le ho risposto, era la

verità o no? Cretina scema, diceva, e mi voleva menar di brutto, in mezzo all'esultanza generale. Ma Georges l'ha calmata e poi era così contenta d'esser stata applaudita da tanti sconosciuti, che non poteva pensare ad altro. Per un po', almeno. - E poi? - chiese quello. - Poi be', è stato Georges che ha cominciato a girarmi intorno. Allora mamma ha detto così che lei insomma non li poteva proprio ammazzare tutti, sarebbe stato piuttosto strano, allora l'ha sbattuto fuori, ha rinunciato al suo amato bene per me. È bello, vero? È una brava madre, no? - Questo sì, - disse il tizio, conciliante. - Però, poco tempo fa ne ha trovato un altro e così è venuta a Parigi, lei gli corre dietro, ma io, per non lasciarmi sola a portata di mano di tutti i satiri (e ce n'è, ce n'è!) m'ha affidata allo zio Gabriel. Pare che con lui non c'è da aver paura di nulla. - È perché? - Ah, questo non lo so. Sono arrivata soltanto ieri e non ho avuto il tempo di capire. - E che cosa fa, lo zio Gabriel? - È guardiano notturno, non si alza mai prima di mezzogiorno l'una. - E tu sei scappata mentre lui dormiva ancora. - Già. - E dove stai di casa? - Da quelle parti (gesto). - E perché poco fa piangevi, sulla panchina? Zazie non risponde. Quel tizio comincia a scocciarla. - Ti sei persa, eh? Zazie alza le spalle. È proprio un tipaccio. - Sapresti dirmi l'indirizzo dello zio Gabriel? Zazie, con la sua vocina interiore, si tiene di gran discorsi: ma no, di che mi vo a impicciare, che cosa s'immagina questo qui, se lo sarà meritato, quello che sta per capitargli. A un tratto si alza, agguanta il pacchetto e via. Si butta nella folla, scivola tra la gente e le bancherelle, fila dritta davanti a sé a zig-zag, poi sterza secco ora a destra ora a sinistra, corre, poi cammina, s'affretta, poi rallenta, riprende a trotterellare, gira e rigira. Stava per cominciare a ridere dell'ometto e della faccia che doveva aver fatto quando capì di aver avuto troppa fretta. Qualcuno le camminava accanto. Non c'era bisogno di alzare gli occhi per sapere che era quello là, eppure lei li alzò, non si sa mai, forse era un altro, ma no, era proprio lui, non dava segno che fosse successo qualcosa di anormale, camminava così, tranquillamente. Zazie non disse nulla. Occhi bassi, valutò l'ambiente. Si era fuori dalla confusione, ormai si era in una via di media larghezza frequentata da buona gente con facce da scemi, padri di famiglia, pensionati, donne a spasso coi figlioletti, proprio il pubblico che ci voleva, insomma. È bell'e fregato, si disse Zazie, con la sua vocetta

intima. Prese fiato e aprì la bocca per levare il suo grido di guerra: al satiro! Ma quello là non era nato ieri. Le strappò in malo modo il pacchetto e si mise a strapazzarla, con energia proferendo le seguenti parole:

- Non ti vergogni, ladra che non sei altro, mentre voltavo le spalle? Si rivolse quindi alla folla che si andava addensando: - Ah, la nuova leva! Guarda cosa voleva fregarmi, questa qui -. E agitava il pacco. - Un paio di blucìnz, - strillava. - Un paio di blucìnz che voleva fregarmi, questa verginella. - Ma che roba, - commenta una donna di casa. - Comincia bene, - dice un'altra. - Dove siamo arrivati, — dice una terza, - ma a quella bambina non glielo hanno mai insegnato che la proprietà, ohè, è sacra? Quello continuava a strapazzare la ragazzina. -Eh, e se ti portassi al commissariato? Eh? Al commissariato di polizia? Andresti in galera. In galera. E poi, tribunale dei minorenni. Alla fine, riformatorio. Condannata. Condannata al massimo della pena. Una signora dell'alta società che per mero caso, diretta verso le Pulci di Lusso, passava per là, volle far sosta. Così richiese al volgo quale fosse l'origine di quelle reprimende; e quando, non senza difficoltà, l'ebbe intesa, volle far appello ai sentimenti di umanità che potevano forse esistere in quel personaggio bizzarro, il cui tubino, i neri baffoni e gli occhiali neri parevano non suscitare, nelle genti, nessuna meraviglia particolare. - Signore, - essa gli disse, - abbia pietà di questa creatura. Non è responsabile della cattiva educazione che, forse, ebbe a ricevere. Certo è la fame che l'ha spinto a commettere quella brutta azione. Ma non bisogna dargliene troppa, dico «troppa», colpa. Non ha mai avuto fame (silenzio), lei, signore? - Io, signora, - rispose quello con amarezza (meglio che al cinema, si diceva Zazie), - io? Fame? Ma sono stato tirato su in un orfanotrofio, signora. Trascorse la folla un mormorio di compassione. Quello, approfittando dell'effetto prodotto, la fende, la folla e si tira dietro Zazie, declamando tragicamente: vedremo quel che diranno, i tuoi genitori. Poi, un po' più in là, si tacque. Camminarono per qualche minuto in silenzio e, tutt'a un tratto, quello disse: - Ma guarda, ho dimenticato l'ombrello al caffè. Parlava tra sé e sé, e per di più a mezza voce; ma Zazie non ci mise molto a trarre da quella frase alcune conclusioni. Non era un satiro che si fingeva falso questurino bensì un questurino vero che si fingeva

falso satiro che finge di essere vero questurino. La prova era che aveva dimenticato l'ombrello. Sembrandole, questo ragionamento, incontestabile, Zazie si chiese se non sarebbe stata un'idea fantastica mettere a confronto lo zio con un questurino, uno vero. Quindi, quando quello le ebbe dichiarato che non finiva qui e che dove stava lei di casa, senza esitare gli comunicò l'indirizzo. L'idea era proprio fantastica: quando Gabriel, dopo aver aperto l'uscio e aver gridato Zazie, si sentì annunciare allegramente «zietto, c'è un flic che ti vuol parlare», appoggiandosi al muro, si fece verde in faccia. E' vero che poteva esser la luce, c'era tanto buio in quell'ingresso; comunque quello fece finta di nulla, Gabriel gli disse entri prego con un tono di voce appena alterato. Entrarono dunque nella stanza da pranzo e Marceline si buttò su Zazie manifestando gioia grandissima per il ritrovamento della fanciulla. Gabriel le disse: offri qualcosa al signore ma quello chiarì di non voler inghiottir nulla; non era come Gabriel che chiese invece la bottiglia della granatina. Di propria iniziativa, quello s'era messo a sedere, mentre Gabriel si versava una buona dose di sciroppo e la rendeva più gustosa con un po' d'acqua fresca. - Davvero non vuol bere qualcosa? - (gesto). Gabriel s'ingozzò di cordiale, posò sulla tavola il bicchiere e aspettò, con lo sguardo fisso nel vuoto. Ma quello pareva non aver voglia di parlare. In piedi, Zazie e Marceline li tenevano sotto tiro. La faccenda poteva durare a lungo. Finalmente, Gabriel trovò qualcosa per mettere in moto la conversazione. - Allora, - ecco che fa Gabriel, - allora così lei fa l'agente di polizia? - Mai e poi mai, — saltò su quello, ma con tono amichevole, - io sono un povero venditore ambulante. - Non gli dar retta, - disse Zazie, — è un povero questurino. - Mettiamoci d'accordo, - disse mollemente Gabriel. - La piccola vuol scherzare, - disse quello, con inalterata bonomia. - Mi conoscono come Pedro e mi può vedere i sabati, domenica e lunedì, al Mercato delle Pulci mentre distribuisco alle genti gli oggetti vari che l'esercito americano si lasciò dietro, al tempo della liberazione della patria. - E li distribuisce gratis? - chiese Gabriel, lievemente interessato. - Lei vuol ridere, - disse quello. - Li scambio contro valuta spicciola (silenzio). Salvo nel caso presente. - Che cosa intende dire? -chiese Gabriel. - Voglio dire soltanto che la piccola (gesto) m'ha fregato un paio di blucinz. - Se non è che questo, - disse Gabriel, - ve li renderà. -Porco,

- disse Zazie, - me li ha ripresi. - Allora, - disse Gabriel a quel tipo, - di che cosa si lamenta. - Mi lamento e basta. - Sono miei, i blucìnz, — disse Zazie. — Me li ha fregati lui. Sì. E per di più è un questurino. Zio, non fidarti.

Gabriel, poco rassicurato, si versò un altro bicchiere di granatina. - Tutto questo non è punto chiaro, - disse. - Se lei è un questurino, non capisco perché sbràiti e se non lo è, non c'è motivo che lei mi faccia delle domande. - Scusi, - disse quello, - ma non sono io a far domande, è lei. -Questo è vero, - riconobbe Gabriel con obiettività. - Ci siamo, - disse Zazie, - ora si lascia menare. - Ora forse tocca a me fare domande, - disse quello. - Non rispondere senza il tuo avvocato, - disse Zazie. - Non seccarmi, - disse Gabriel. - So io quel che devo fare. - Ti farà dire tutto quel che vuole. - Mi piglia per scemo, - disse Gabriel rivolgendosi al tizio gentilmente. - I ragazzi d'oggiorno. - Non c'è più rispetto per gli anziani, - dice quello. - Ascoltare delle coglionerie così fa venir la nausea, -dichiara Zazie, che la sua idea in testa ce l'ha. - Meglio andarsene. -Appunto, - dice quello. - Se le persone dell'altro sesso potessero uscire un momento. - Come no, - dice Zazie, sghignazzando. Uscendo dalla stanza, si riprende con discrezione il pacchetto che il tizio aveva dimenticato su una sedia. - Vi lasciamo, - disse con dolcezza Marceline, filando anche lei. E si chiude dietro, con dolcezza, la porta. - Allora, - dice quello (silenzio), - è così che lei vive sulla prostituzione delle bambine? Gabriel fa il gesto di levarsi per una teatrale protesta ma subito si rincantuccia. - Io? -mormora. - Sì, - replica quello. - Sì, lei. Non vorrà sostenermi il contrario.

- Sì. - Ce n'ha, della faccia. In flagrante. Quella bambina faceva il marciapiede, al mercato. Spero almeno che lei non la venderà agli arabi. -Questo mai. - Nemmeno ai polacchi? - Neppure. - Soltanto ai francesi e ai turisti fortunati? - Soltanto a nessuno. La granatina comincia a fare effetto. Gabriel sta ricuperando. - Allora lei nega? — chiede quello. - Eccome. Quello sorride diabolicamente, come al cine.

- E mi dica, giovanotto, - sussurra, - qual è il mestiere suo, o la professione, dietro il quale o la quale lei nasconde le sue attività delittuose.

- Le ripeto che non ho attività delittuose. - Meno storie.

Professione? -Artista. - Lei? Un artista? La bambina mi ha detto che lei faceva il guardiano notturno. - Quella non sa nulla. E poi ai bambini la verità non si dice sempre. No? - A me la si dice. - Ma lei non è un bambino (cordiale sorriso). Una granatina? - (gesto). Gabriel si serve un altro bicchiere di granatina. - Allora, - riprende quello, - che razza di artista. Gabriel abbassa modestamente gli occhi. - Danzatrice, — risponde.

CAPITOLO SESTO

- Che si stan raccontando? - chiese Zazie mentre finiva di infilarsi i blucìnz. - Parlano troppo piano, - disse Marceline, con dolcezza, mentre teneva l'orecchio contro l'uscio della camera. - Non riesco a distinguere. Mentiva con dolcezza, la Marceline, perché sentiva benissimo quel tale che così diceva: allora è così, è perché lei è una checca, che la madre le ha affidato la bambina? e Gabriel che rispondeva: ma se le dico che non è vero, certo, fò il mio numero vestito da donna in un naitclub di culattoni ma non vuol dir nulla, è per far ridere la gente, capisce, son tanto alto che se la fan sotto dalle risate, ma io, personalmente, non ce l'ho, quel vizietto, prova si è che ho moglie. Zazie si guardava allo specchio, sbavando d'entusiasmo. In quanto a starle bene, nulla da dire, i blucìnz le andavano benissimo. Si passò le mani sul culetto, modellato che non puoi desiderar di meglio, e sospirò profondamente, grandemente soddisfatta. - Proprio non senti nulla? - chiese. - Nulla di nulla? - No, - risponde con dolcezza Marceline. Sempre più mentendo, perché quello stava dicendo: «Non vuol dir nulla. Comunque non può negare che la madre le ha affidato la piccola perché la considera una checca»; e a Gabriel era forza riconoscerlo: «Puoddàrsi, puoddàrsi», ammetteva. - Come mi trovi? — disse Zazie. -Bello, no? Marceline smise di ascoltare per osservarla. - Le ragazze oggiogiorno si vestono così, - disse, con dolcezza. - Non ti va? - Certo. Ma dimmi un po', sei sicura che quel tizio non ti dirà nulla, che gli hai preso il suo pacco? - Ma se ti ripeto che sono miei. Vedrai che faccia fa quando me li vede addosso. - Perché, avresti intenzione di farti vedere prima che se ne sia andato? - Naturale, - disse Zazie. - Non penserai mica che resti a muffir qui. Traversò la stanza per andare a origliare all'uscio. Senti quel tale che diceva: «Toh, guarda un po', chissà dove ho messo il mio pacco».

- Oh, zia Marceline, - disse Zazie, - mi prendi in giro o sei

proprio suonata d'orecchio? Si sente benissimo quel che van dicendo.

- Ah. E che cosa van dicendo? Rinunciando per il momento ad approfondire il problema dell'eventuale sordità della zia, Zazie tornò a incollare il suo padiglione al legno della porta. Quel tale stava dicendo: «Ah, non ci mancherebbe che questo, voglio sperare che non sia stata la ragazzina a fregarmi il pacco». E Gabriel suggeriva: «Forse lei non lo aveva con sé». «Già, — diceva quello, - se la fanciulla me l'ha fregato, qui ne vedrete delle belle». - Quanto chiacchera, - disse Zazie. - Non se ne va?

- chiese Marceline, con dolcezza. - No, - disse Zazie. - Eccolo che ora tira in ballo te -. «Dopo tutto, - diceva quello, - forse è stata la sua signora a fregarmelo, il pacco. Forse ha voglia anche lei di portar dei blucìnz, la sua signora». «Questo no di certo, — diceva Gabriel, - di certo no». «Forse le è venuta l'idea, stando con un marito che ha dei modi da ormosessuale». -Che cos'è un ormosessuale? - chiese Zazie. - È un uomo che porta i blucìnz, - disse, con dolcezza Marceline. - Meno balle, - disse Zazie. -Gabriel dovrebbe sbatterlo fuori, - disse Marceline, con dolcezza. - Idea magnifica, — disse Zazie. Poi, diffidente: - Avrebbe il fegato di farlo? -Aspetta e vedrai. - Aspetta tu, ché entro io per prima. Aprì l'uscio e, con voce forte e chiara, pronunciò le seguenti parole: - Allora, zio Gabriel, come li trovi, i miei blucìnz? - Levateli subito, - esclamò Gabriel spaventato, - e restituiscili immediatamente al signore. - Renderli un c., - dichiarò Zazie. - Non c'è motivo. Son miei. - Non sono troppo sicuro, -disse Gabriel seccato. - Sì, - disse quello, - levateli, e di volo. - Sbattilo per le scale, - disse Zazie a Gabriel. - Dai di fuori? — disse Gabriel. - Prima mi dici che è uno della questura e ora vorresti che gli mettessi le mani addosso. - E anche se è della questura non ci si deve mica spaventare, - disse Zazie con grandiloquenza. - È un porcaccione che mi ha fatto delle proposte schifose, e allora voglio vederlo al processo, questurino o non questurino, e i giudici, li conosco io, gli piacciono le bambine, e allora il questurino porcaccione sarà condannato a morte e ghigliottinato e io gli andrò a cercar la testa nel paniere di crusca e gli sputerò sul muso, uàh. Gabriel chiuse gli occhi, fremendo all'evocazione di quegli orrori. Si voltò verso il tizio. - Ha sentito, - gli disse. - Ha riflettuto? Son terribili, sa, i ragazzi. - Zio Gabriel, - esclamò Zazie. - Ti giuro che sommiei, i blucìnz.

Difendimi, zio, difendimi. Che dirà la mamma mia se viene a sapere che mi lasci insultare da un rompicoglioni, da un cafone che magari fa il tassista clandestino. - Accidenti, - aggiunse per conto suo con la sua vocetta intima, - vo meglio della Michèle Morgan nella Signora delle Camelie -. Realmente commosso dal tono patetico di quella invocazione, Gabriel manifestò il suo imbarazzo sui seguenti termini, assai misurati, che pronunciò a mezza-voce e, per così dire, pressoché in pectore. - Eppure scoccia farsi prender per il didietro dal primo questurino. Quello ridacchia.

- Ma che fantasie malate che ha per la testa, lei, - dice Gabriel, arrossendo.

- Ohè, dico, ma lei non s'accorge di quel che ne le sta fra capo e collo? — dice quello con un'aria sempre più schifosamente mefistofelica: -prossenetismo, sequestro di persona, ormosessualità, eonismo, ipospadia balanica, tutto insieme, fatte le somme, lei si rimedia una decina d'anni di galera. Poi si volge verso Marceline: - E la signora? Si gradirebbe qualche informazione sulla signora. - Quali? - chiese Marceline, con dolcezza. -Non parlare se non c'è il tuo avvocato, - dice Zazie. - Lo zio non ha voluto darmi retta, ora lo vedi che rogne. - La pianti, — dice il tizio a Zazie. — Sì, — riprende, - la signora potrebbe dirmi quale professione esercita? - Casalinga, — risponde Gabriel, feroce. - E in che cosa consiste? - chiede quello, ironicamente. Gabriel si volge verso Zazie e le fa l'occhietto perché la ragazzina si prepari ad assaporare la scena seguente. -In che cosa consiste? — dice, anaforicamente. — Per esempio, a buttar fuori la spazzatura. Piglia quel tale per il colletto della giacca, lo tira sul pianerottolo e lo proietta verso le regioni inferiori. Un po' di rumore; rumore felpato. Il cappello percorre la stessa traiettoria. Fa meno rumore, nonostante sia duro. - Al bacio, - scoppiò Zazie, entusiasta, mentre là in fondo quel tizio andava tirandosi su e si rimetteva a posto baffi e occhiali neri. - Desidera? — gli chiese Turandot. - Qualcosa che mi tiri su, — rispose quello, non senza acutezza. - C'è tante marche.

- Fa lo stesso. E andò a sedersi in fondo al locale. - Che diamine potrei dargli, - rumina Turandot. — Un fernetbranca? - È uno schifo, - dice Charles. - Non devi averlo assaggiato mai. Non è tanto male ed è ottimo per lo stomaco. Dovresti provare. - Un dito, - dice

Charles, conciliante. Turandot lo serve con generosità. Charles inzuppa il labbro, provoca qualche lieve schiocco nella cavità orale, lo rifà, degusta pensoso agitando le labbra, inghiotte il sorso, ricomincia. - Allora? - chiede Turandot. - Non c'è male. - Un altro po'? Turandot torna a riempire il bicchierino e rimette a posto la bottiglia. Fruga ancora, e scopre qualcos'altro. - C'è anche l'acquavite «Tre spade», - dice. - Fuori moda. Di questi tempi ci vorrebbe l'acqua atomica. Questa sintetica evocazione della storia universale fa sì che tutti i presenti si sganascino dalle risate. - Ma guarda, - tuona Gabriel entrando a tutto vapore, - ma guarda un po', c'è allegria in questo locale. Altro che il sottoscritto. Che storia. Dammi una granatina liscia, senza cicchetto, ho bisogno di qualcosa che mi tiri su. Se sapeste quel che m'è capitato. - Ce lo racconterai fra poco, - dice Turandot, un po' imbarazzato.

- Toh, buongiorno, - dice Gabriel a Charles. - Resti a colazione da noi? -Non s'era già d'accordo? - Mi limito a ricordarlo. - Non c'è bisogno di ricordarmelo. Non me n'ero dimenticato. - Diciamo allora che ti confermo l'invito. - Non c'è bisogno di confermarcelo dato che si era già d'accordo.

- Insomma resti a colazione con noi, — conclude Gabriel, che voleva avere l'ultima parola. - Chiaccheri, chiaccheri, - dice Laverdure, - non sai far altro. - Allora bevi, - dice Turandot a Gabriel. Gabriel ne segue il consiglio. - (sospiro) Che storia. Avete visto Zazie che tornava insieme a un tale? - Sì, - sussurrarono Turandot e Mado-Ptits-pieds, con discrezione.

- Io sono arrivato dopo, - disse Charles.

- Allora, — disse Gabriel, - non l'avete per caso rivisto, quel tale? - Sai, -disse Turandot, - non ho avuto il tempo di vederlo bene e quindi non sono proprio sicuro di riconoscerlo, ma forse è davvero quel tizio che sta seduto dietro di te, laggiù in fondo. Gabriel si volse. Quello là se ne stava su di una sedia, in paziente attesa del suo cordiale. - Cribbio, - disse Turandot, -è vero, scusi, m'ero dimenticato di lei. - Di nulla, - fece quello, tutto gentile. - Che ne direbbe d'un fernet-branca? - Se me lo consiglia. A questo punto Gabriel, verdastrò, si lascia scivolare mollemente sull'impiantito. - Ci vorranno due fernet-branca, - dice Charles raccattando al volo l'amico. - Due fernet-branca, due, - risponde meccanicamente

Turandot. Reso nervoso dagli eventi, non ce la fa a riempire i bicchierini, gli trema la mano, esorbitano gore brunastre che emettono pseudopodi, sbrolodanti il bancone (in legno dal tempo dell'Occupazione). - Lasci qui, - dice Mado-Ptits-pieds, strappando la bottiglia dalle mani dell'emozionato padrone. Turandot si asciuga la fronte. Quel tale succhia in pace il suo cordiale, finalmente servito. Agguantato il naso di Gabriel, Charles gli versa il liquido fra i denti. Ne sgocciola un poco lungo le commissure labiali. Gabriel si riscuote. - Fessacchione, - gli dice Charles affettuosamente. - Delicatino, - nota quel tizio, che s'è ripreso. - Non lo dica, — fa Turandot. - Ha passato le sue. In tempo di guerra. - Che cosa ha fatto? - chiede l'altro, con l'aria di nulla. - La Todt, - risponde il tavoleggiante, versando un altro giro di fernet. - Ah, - fa quello, con indifferenza. - Eh, lei non se ne rammenta, - dice Turandot. - Come si dimentica, però. La Todt, lavoro obbligatorio. In Germania. Non si ricorda? - Questo non vuol mica dire che uno sia in gamba. - E le bombe? - dice Turandot. - Le ha dimenticate, le bombe, lei?

- E che gli faceva alle bombe, il suo campione? Le agguantava in aria per non farle scoppiare? - Spiritoso, - dice Charles che comincia a seccarsi. - Non stare a litigare, - mormora Gabriel, che va riprendendo contatto col paesaggio.

Movendosi a passi troppo esitanti per esser veri, va a crollare davanti a una tavola che, caso vuole, è quella del tizio. Gabriel tira di tasca un fazzolettino viola e se lo sbatte in faccia, profumando il caffè d'ambra lunare e di muschio argentato. - Puah, - fa quel tale. - Che puzza, codesta biancheria. - Lei non vorrà per caso ricominciare a rompermi l'anima? - chiede Gabriel, con una espressione dolorosa sul volto. - Eppure è di Fior, questo profumo. - Certa gente bisogna capirla, - gli dice Charles. - C'è di quelli che le cose fini non gli piacciono. - Fini. Mi fa ridere, - dice il tizio.

- Quella roba l'han raffinata in una raffineria di merda, già. - Non è andato mica tanto lontano, sa? - strillò Gabriel, tutt'allegro. - Pare che ce ne sia una goccia nei prodotti delle migliori case. - Anche nell'acqua di colonia? - chiede Turandot che timido s'accosta a quell'eletta cerchia. - Ma quanto puoi esser scemo, - dice Charles. - Non te ne sei accorto che Gabriel ripete qualunque fesseria senta, senza nemmeno capirla. - Per ripeterle bisogna averle sentite, - replicò

Gabriel. - Sei mai stato buono, te, una fesseria, a inventarla da solo? - Non esageriamo, - dice quel tale. - Esagerar che cosa? - chiede Charles. Quel tale, lui, non se la prende. - Lei, fesserie, non ne dice mai? — chiede, insidiosamente. - Se le piglia tutte lui, - dice Charles agli altri due. - È un egoista. - Cerchiamo di chiarire, — dice Turandot. - Da che punto si è partiti? - chiede Gabriel. - Ti dicevo che da solo, tu, tutte le fesserie che dici, non ce la fai a trovarle, — dice Charles. - Quali fesserie? - E chi lo sa? Ne dici tante. - Allora se è così, non dovresti aver difficoltà a citarne una. - Io, - dice Turandot ormai fuori giuoco, - vi lascio alle vostre dissertazioni. Vien gente. Arrivavano quelli dell'una. Ve n'era che avevan seco la schiscetta. Si udì Laverdure levare alto il suo chiaccheri chiaccheri non sai far altro. - Sì, - disse pensosamente Gabriel. - Di che cosa si stava parlando? - Di nulla, - rispose quel tale. - Di nulla. Gabriel lo guardò con aria disgustata. - Allora, - dice. - Allora, che sto a fare, qui? - Sei venuto a cercarmi, - dice Charles. - Ti ricordi? Mangio da te e poi si porta la bambina sulla torre Eiffel. - Nàmo, dàì. Gabriel si alzò e, seguito da Charles, tolse il disturbo, senza salutar quel tale. Quel tale chiamò (gesto) Mado-Ptits-pieds. - Dato che ci sono, - disse, - resto a pranzo qui. Per le scale, Gabriel si fermò per chiedere al carissimo Charles: - Non credi che sarebbe stato gentile invitare anche lui?

CAPITOLO SETTIMO

Gridoux pranzava in bottega, evitando così di perdere un cliente, se gliene si fosse presentato uno; è però vero che a quell'ora non ne capitava mai. Mangiare in bottega presentava dunque un doppio vantaggio, perché, nessun cliente facendosi vedere a quell'ora, Gridoux poteva sbafar tranquillo quel che, in genere, era un piatto di polpettone fumante recato da MadoPtits-pieds dopo l'ora di punta, verso l'una e mezzo. - Credevo che oggi ci fosse trippa, - disse Gridoux slanciandosi per agguantare il suo litro di rosso, nascosto in un angolo. Mado-Ptits-pieds si strinse nelle spalle. Trippa? Mito! E Gridoux lo sapeva bene. - E quel tale? - chiese Gridoux. - Si muove? - Finisce di mangiare. Non parla. - Non fa domande? - Nulla. - E Turandot non gli dice nulla? - Gli manca il coraggio. - Non è curioso. - Non è che non sia curioso, ma gli manca il coraggio. - Già. Gridoux si accinse ad attaccare il suo pastone, la cui temperatura era scesa ad un ragionevole livello. - Per dopo? - chiese Mado-Ptits-pieds, - che prende? Gorgonzola? Stracchino? - E bello il gorgonzola? - Va piano. - L'altro, allora. Mado-Ptits-pieds stava per andarsene, quando Gridoux le chiese: - E lui? che cosa ha mangiato? -Come lei. Preciso. Fece di corsa i dieci metri che separavano la bottega dal ristorante. Fra poco avrebbe risposto— con maggiori particolari. Gridoux infatti giudicava nettamente insufficiente l'informazione fornita, eppure parve nutrirla la propria meditazione finché non fu presentato un tetro formaggio ad opera della nuovamente sopraggiunta cameriera. - Allora? -chiese Gridoux. - Quel tale? - Finisce il caffè. - E che dice?

- Sempre nulla. - Ha mangiato bene? Di buon appetito? - Abbastanza. Tira giù svelto. - E che cos'ha preso per cominciare? La bella sardina o l'insalata di pomodori? - Come le ho detto, preciso come lei. Per cominciare non ha preso nulla. - E da bere? - Rosso. - Quarto? Mezzo? -Mezzo. Già finito. - Ah, ah! - fece Gridoux, manifestamente interessato. Prima di attaccare il formaggio, con un

abile movimento succhiante, estirpò pensosamente taluni filamenti di carne bovina compressi in più di un luogo della sua dentatura. - E dal lato cesso? — chiese ancora. - Non è andato al cesso? -No. - Nemmeno per urinare? -No. - Nemmeno per lavarsi le mani? -No. - E ora che faccia fa? - Nessuna. Gridoux inizia un'ampia tartina di formaggio che ha preparata con metodo, respingendo la crosta verso la più remota estremità, così riservandosi, per la fine, il meglio. Mado-Ptits-pieds lo guarda mangiare, con aria distratta. Non ha più furia.

Eppure il servizio non è finito, ci sono clienti che devono chiedere il conto; forse quel tizio, per esempio. Si appoggiò al banco e, approfittando del fatto che Gridoux, nutrendosi, non poteva chiaccherare, introdusse i suoi privati problemi. - È un tipo serio, — disse. - Un uomo che ha un mestiere. Un buon mestiere. Perché è buono, il tassi, no? - (gesto). - Non troppo vecchio, nemmeno troppo giovane. Buona salute. Robusto. Qualcosa da parte di sicuro. È in gamba, Charles. Però c'è una cosa. È troppo romantico. - Già, - riconobbe Gridoux, fra due boli. - Come mi può dar sui nervi quando vedo che sta lì a spulciare la piccola posta o gli avvisi matrimoniali dei rotocalchi per signore. Ma come può credere, gli dico io, ma come può credere di trovarcelo lì dentro, l'uccello dei paradiso? Se fosse così bello saprebbe farsi trovare da sé, no? - (gesto).

Gridoux è arrivato all'ultimo boccone. Ha finito la sua tartina, vuota lentamente un bicchiere di vino, rimette a posto la bottiglia. - E Charles? -chiede. - Che cosa ti risponde? - Risponde con certi scherzi come dire: e il tuo uccello, eh, te lo sei fatto trovare spesso? Stupidaggini (sospiro). Non vuol capire. - Devi prendere l'iniziativa. - Ci ho pensato ma non capita mai il momento giusto. Per esempio, certe volte lo incontro per le scale. Allora si fa due chiacchiere; ma in quei momenti non posso parlargli come dovrei, non ci ho la mente (silenzio), a parlargli (silenzio). Bisognerebbe che lo invitassi a cena, una sera. Pensa che accetterebbe? - Comunque, da parte sua non sarebbe cortese rifiutare. - Già, ma il male è che non è mica sempre gentile, Charles. Gridoux ebbe un gesto di contestazione. Dalla soglia, il padrone gridava: Mado! - Subito! - rispose colei con la forza necessaria a che le sue parole fendessero l'aria alla velocità e intensità desiderata. - Comunque, - (aggiunse per Gridoux con un tono più

moderato), — dico io, nell'idea sua, che cosa avrebbe di meglio di me quella tipa che gli riuscisse di trovare sul giornale: la passera d'oro o che altro? Un nuovo ululato di Turandot non le consentì di emettere altre ipotesi. Mado porta via i piatti e Gridoux si ritrova solo solo con le sue scarpe e la strada. Non ricomincia subito a lavorare. Si fa, lentamente, una delle cinque sigarette della sua giornata e si mette a fumare con calma. Si potrebbe quasi dire che sembrasse che avesse l'aria di riflettere a qualcosa. Quando la sigaretta è quasi finita, spegne la cicca e la colloca con diligenza in una scatola di pasticche Valda. Un'abitudine del tempo dell'Occupazione. Poi qualcuno gli chiede se non avrebbe mica un paio di stringhe, per caso. Me n'è saltata una. Gridoux leva gli occhi e, c'era da scommetterlo, è quel tizio, che così prosegue: - È una cosa noiosa, no? -

Non so, - risponde Gridoux. - Mi ci vogliono gialle. O marroni, se vuole, ma no nere. - Ora vedo quel che ho, - disse Gridoux. - Non le garantisco di averne di tutti i colori che lei vorrebbe. Non si muove e si limita a guardare il suo interlocutore. Costui fa finta di non accorgersene. - Ma non ho detto di volerle iridate. - Cosa? - Color arcobaleno. -Momentaneamente ne sono sprovvisto. E non ce n'ho neppure in altre tinte. - E laggiù, in quella scatola, non sono stringhe? Gridougrida:

- Ohè, dico a lei, non mi piace che si frughi così in casa mia. - Ma non vorrà rifiutarsi di vendere un paio di stringhe a chi ne ha bisogno. È come rifiutare il pane a un affamato. - Andiamo, non cerchi di intenerirmi. - E un paio di scarpe? Lei si rifiuterebbe di vendere un paio di scarpe? - Ah, -esclamò Gridoux, - ah, ecco qui lei si è fregato! - E perché? - Sono calzolaio, io, non negoziante di calzature. Ne sutor ultra crepidam, come dicevano gli antichi. Lei capisce il latino? Usque non ascendam anch'io son pittore adios amigos amen e toc. Ma è vero, lei non può apprezzare, non è prete, lei; lei è questurino. - Ma a lei chi glielo ha detto, scusi? -Questurino. O satiro. Quel tale alzò le spalle tranquillamente e disse, senza convinzione né amarezza: - Insulti, ecco come ci ringraziano quando si riporta una bambina ai suoi genitori. Insulti. E dopo un gran sospiro aggiunse: - Ma che genitori. Gridoux distaccò il didietro d'in sulla sedia per chiedere, fra bonario e minaccioso: - E che cos'hanno di male, i suoi genitori? Cosa ci trova lei da ridire? - Oh, nulla (sorriso).

- Ma dica, dica, su. - Lo zio è una zia. - Non è vero, - urlò Gridoux. - Non è vero, le proibisco di dirlo. - Lei non ha niente da proibirmi, mio caro, io da lei non ricevo ordini. - Gabriel, - proferì Gridoux solennemente, - Gabriel è un onesto cittadino, un onesto e onorato cittadino. E poi, nel quartiere, tutti gli vogliono bene. - Una seduttrice. - Lo sa che mi sta scocciando, lei, con le sue arie di superiorità? Le ripeto che Gabriel non è una zia. È chiaro, sì o no? - Me lo provi, - disse quello. - Non è difficile, - rispose Gridoux. - È sposato. - Questo non prova nulla, - disse l'altro. - Prenda Enrico III, per esempio. Era sposato. - E con chi? (sorriso). - Louise de Vaudémont. Gridoux sghignazza.

- Se quella brava donna fosse stata regina di Francia lo si saprebbe. - Lo si sa. - Lei lo avrà sentito dire alla TV (smorfia). Forse lei crede a tutto quel che raccontano quelli là? - Questo non impedisce che stia scritto in tutti i libri. - Anche nell'elenco del telefono? Il tizio non seppe che cosa rispondere. - Vede? - concluse Gridoux, bonariamente. E aggiunse queste parole alate: - Mi creda, il prossimo, non bisogna giudicarlo troppo presto.

Gabriel balla in un naitclub da froci, vestito da sivigliana, d'accordo. Ma questo che cosà prova? Che cosa prova, dico. Via mi dia la scarpa, le rimetterò una stringa. Il tizio si scalzò e, aspettando che fosse finita l'operazione, rimase a piè zoppo. - Non prova nulla, - continuava Gridoux.

- Fa rider gli scemi. Un colosso vestito da torero fa sorridere, ma un colosso vestito da sivigliana, la gente si scompiscia. E non è tutto: balla anche La morte del cigno, come all'opera. Col tutù. Schiantano dalle risate, capisce. Lei mi parlerà della stupidaggine umana, d'accordo; ma dopo tutto è un mestiere come un altro, no? - Che razza di mestiere, - si limitò a dire quel tizio. - Che razza di mestiere, che razza di mestiere, - replicò Gridoux, squadrandolo. - E lei, il suo mestiere, se ne vanta, eh? Il tizio non rispose. (silenzio doppio). - Ecco qua, — riprese Gridoux. -Eccola qui la sua scarpa, con la sua stringa nuova. - Cosa le debbo? -Nulla, - disse Gridoux. Aggiunse: - Però; parla poco, lei. - Mi fa torto. Sono io che sono venuto a cercarla. - Sì, ma lei non risponde alle domande. - Quali, per esempio? - Le piacciono gli spinaci? - Coi crostini li sopporto, ma non direi che ne vado pazzo. Gridoux restò un momento pensieroso;

poi mollò una bordata di madonne, proferite a bassa voce. -Che cosa c'è che non va? - chiese quello. - Pagherei qualcosa per sapere che diavolo lei è venuto a fare da queste parti. - Sono venuto a riportare ai suoi genitori una bambina che si era persa per via. - Finirà col farmelo credere. - E mi sono tirate addosso molte noie.

- Oh! - disse Gridoux. - Non tanto gravi. - Non parlo della faccenda del Re del Seguidiglia e della Principessa dei Cinzi Blu (silenzio). C'è di peggio. Il tizio aveva finito di rimettersi la scarpa. - C'è di peggio, - ripeté.

- Che cosa? - chiese Gridoux, impressionato. - Ho riportato la bambina ai suoi genitori. Ma io, io mi sono perduto. - Oh, non fa nulla, - disse Gridoux, rasserenato. - Lei volti a sinistra e poco più in là c'è il metrò, come vede non è difficile. - Non si tratta di questo. È me, è me, che ho perduto. - Non capisco, - disse Gridoux, ancora una volta lievemente inquieto. - Mi faccia delle domande, capirà. - Ma lei non risponde alle domande. - Che ingiustizia! Come se non avessi risposto per gli spinaci. Gridoux si grattò il cranio. - Eh, per esempio. Ma non potè continuare, assai imbarazzato. - Su, - insisteva quello. - Su, dica, (silenzio). Gridoux abbassa gli occhi. Il tizio gli viene in aiuto. - Per esempio. Lei vuol forse sapere come mi chiamo. - Sì, - dice Gridoux. - Ecco, come si chiama. -Ebbene, non lo so. Gridoux levò gli occhi. - Buona questa, — disse. - Eh, no, non lo so. - Come mai? - Come mai? così. Non l'ho imparato a mente.(silenzio). - Lei mi sta sfottendo, - disse Gridoux. - E perché? -Perché, che bisogno c'è di imparare a memoria il proprio nome? - Lei, -dice quel tale, - come si chiama? - Gridoux, - rispose Gridoux, senza sospetto. - Lo vede che lo sa a memoria, il suo nome di Gridoux? - Però. E' vero, - mormorò Gridoux. - Ma quel che c'è di più grave nel mio caso, - riprese quel tale, - è che non so se ne avevo uno, prima. - Un nome? -Un nome. - Non è possibile, - mormorò Gridoux, depresso. - Possibile, possibile. Che cosa vuol dire «possibile», quando è così? - Allora lei non avrebbe mai avuto nome? - Pare. - E non ha mai avuto noie?

- Non troppe, (silenzio). Quel tale ripeté: - Non troppe, (silenzio). - E la sua età, - chiese improvvisamente Gridoux. -Forse lei non sa più neppure la sua età? - No, - rispose quello. — Certo che no. Gridoux esaminò attentamente la faccia del suo interlocutore. - Lei

dev'essere sui. Ma s'interruppe. - È difficile, - mormorò. - Vero? Allora, quando lei mi interroga sul mio mestiere, capirà che se non le rispondo non lo faccio per cattiva volontà. - Certo, - annuì Gridoux, angosciato. Al brusio di un incerto motore quel tizio si volse. Un tàssi vecchio passò, e sopra c'erano Gabriel e Zazie. - Si va a spasso, - disse il tizio. Gridoux non fa commenti. Vorrebbe proprio che anche quello là se ne andasse a spasso. - Non mi resta che ringraziarla, - riprese quel tale. - Di nulla, - disse Gridoux. - E il metrò? Allora, lo trovo da quella parte (gesto). - Appunto. Da quella parte.

- È una utile informazione, - disse quel tizio. - Soprattutto quando c'è sciopero. - Può sempre consultare la pianta, - disse Gridoux. Si mise a picchiare con gran forza su una suola; e quel tizio exit.

CAPITOLO OTTAVO

- Ah, Parigi! - esclamò Gabriel con ghiotto entusiasmo. - Toh, Zazie, -aggiunse bruscamente designando qualcosa di molto lontano. - Guarda! ! Il metrò!!! - Il metrò? — fece lei. Si accigliò. - Quello sopraelevato, certo, — disse Gabriel, ipocritamente. Prima che Zazie avesse avuto tempo di riprender fiato, rieccolo che esclama: - E quello! Laggiù!! Guarda!!! Il Pànteon!!!! - Non è il Pànteon, - disse Charles. - E gli Invalidi. - Non vorrete mica ricominciare, - disse Zazie. - No, ma dico, - gridò Gabriel. -Non sarebbe il Pànteon? - No, è gli Invalidi, — rispose Charles. Gabriel si volse e lo guardò nella cornea degli occhi: - Ne sei sicuro? — gli chiede. -Ma ne sei proprio sicuro? Charles non rispose. - Di che cosa sei assolutamente sicuro? - insistette Gabriel. - Ho trovato, — urla allora Charles. - Quell'affare, non è gli Invalidi: è il Sacré-Coeur. - E te, - disse Gabriel, - non saresti per caso il sacro fesso? - Codesti scherzetti, alla vostra età, - disse Zazie. — Mi fanno pena. Contemplantarono allora in silenzio l'oràma. Poi Zazie esaminò quel che stava succedendo circa trecento metri più in basso, seguendo la perpendicolare. - Non è poi così alto, - notò Zazie. - Però, - disse Charles. — Le persone si distinguono appena. - Sì, - disse Gabriel annusando. - Si vedono poco ma si sentono lo stesso. - Meno che in metrò, — disse Charles. - Non lo prendi mai, — disse Gabriel. - Però, nemmeno io. Desiderando evitare quell'argomento doloroso, Zazie disse a suo zio: - Non guardi? Sporgiti, è abbastanza notevole. Gabriel tentò gettare un'occhiata negli abissi. - Porco cane, -disse, tirandosi indietro. - Mi dà alla testa. Si asciugò la fronte, spirando profumo. - Io, - aggiunge, - scendo. Se non ne avete abbastanza, vi aspetto a pianterreno. E se ne è andato prima che Zazie e Charles abbiano potuto trattenerlo. - Saran vent'anni che non c'ero più salito, - dice Charles. -Eppure ce n'ho portata, di gente. A Zazie non gliene frega niente. - Lei non ride spesso, - gli dice. - Quanti anni ha, lei? - Quanti me ne dài? -Bah,

mica giovane: trenta. - E quindici di supplemento. - Bah, allora li porta bene. E zio Gabriel? - Trentadue. - Bah, a lui gliene si dà di più. - Non dirglielo, lo fai piangere. - Perché? Perché pratica l'ormosessualità? - E questa di dove la tiri fuori? - È quel tizio che glielo diceva, allo zio Gabriel, quel tizio che m'ha riportata a casa. Diceva così, quel tizio, che si poteva andare in gattabuia, per quella cosa là, per l'ormosessualità. Che cos'è? - Non è vero. - Sì che è vero che l'ha detto, - replicò Zazie, indignata che si potesse dubitare anche d'una sola delle sue parole. - Ma non volevo dir questo. Voglio dire che, per Gabriel, non è vero quel che diceva quel tizio. - Che sia ormosessuale? Ma che cosa vuol dire? Che si profuma? - Ecco. Hai capito. - Non si va mica in prigione per questo. Rimasero pensierosi e in silenzio, guardando il Sacré-Coeur. - E lei? - chiese Zazie. — È ormosessuale, lei? - E che, ho l'aria di una zia? - Marceline è diversa. - Vedi, allora. - Non vedo nulla. - Non vorrai che ti faccia un disegno. - Lei disegna bene? Charles, voltandosi dall'altra parte, si perdettero in contemplazione delle cuspidi di Sainte-Clotilde (opera di Gau e Ballu), quindi propose: - Se si scendesse? - Mi dica, - chiese Zazie senza muoversi. - Lei, perché non è sposato? - È la vita. - Perché non si sposa? - Non ho trovato nessuna che mi piaccia. Zazie lanciò un fischio d'ammirazione. - Molto snob, - dice.

- È così. Ma dimmi un po', tu, quando sarai grande, credi che saranno tanti gli uomini che avrai voglia di sposare? - Momento, — dice Zazie. - Di che cosa si sta parlando? Di uomini o di donne? - Di donne per me e di uomini per te. - Non si può far paragone, - dice Zazie. - Questo è vero. - Siete buffi, voialtri, - dice Zazie. - Non sapete mai bene quel che pensate. Dev'essere faticoso. È per questo che tanto spesso avete quell'aria seria? Charles si degna di sorridere. - E io, - dice Zazie, - le piacerei? - Sei appena una bambina. - Ci sono delle ragazze che si sposano a quindici, anche a quattordici. A certi uomini gli piace. - Allora? E io, ti piacerei? - Naturalmente no, - rispose Zazie, con semplicità. Dopo aver degustata questa verità prima, Charles riprese la parola nei termini seguenti: - Hai delle strane idee, sai, per la tua età. - È vero. Certe volte mi domando perfino dove le trovo. - Io non saprei dirtelo davvero. - Perché si dicono certe cose e non altre? - Se non si dicesse quel che si deve dire non ci si farebbe capire. - E lei, lei dice sempre quel che deve dire per farsi capire? -

(gesto). - Però non si è mica obbligati a dire tutto quel che si dice. Si potrebbe dire altro. - (gesto). - Ma mi risponda! - Mi stanchi le meningi. Che razza di domande. - Sì che sono domande. Però sono domande che non ci sapete rispondere. - Credo di non essere ancora maturo per il matrimonio, - disse Charles, pensoso. - Oh, sa, - disse Zazie, - mica tutte le donne fanno delle domande come me. - Tutte le donne, ma guarda un po' che roba. Tutte le donne. Ma se sei una mocciosa. - Oh, prego, sono sviluppata. - Via, via, meno sconcezze. - Non c'è nulla di sconcio. È la vita. - Pulita, sì, la vita. Si tirava i baffi, nuovamente sbirciando, fosco, il Sacré-Coeur. - La vita, - disse Zazie, - lei deve conoscerla. Pare che nel suo mestiere se ne vedono di curiose. - Chi te l'ha raccontato? - L'ho letto nel «Saint-Montron della Domenica», un foglio in gamba anche se è di provincia, dove ci sono gli amori celebri, gli oroscopi e tutto. E c'era scritto che gli autisti di piazza ne vedevano di tutti i colori, per le cose sessuali. A cominciar dalle clienti che vogliono pagare in natura. Le è successo spesso? - Oh, via, via! - Lei non sa dire altro che: «Via, via!» Lei dev'essere un represso. - Ma che razza di rompiscatole, questa qui. - Su, non brontoli, mi racconti piuttosto i suoi complessi. - Che cosa mi tocca sentire. - Le donne le fanno paura, eh? - Io torno giù. Perché mi vengono le vertigini. Non per questo (gesto). Ma davanti ad una mocciosa come te. Si allontana. Poco dopo, rieccolo a pochi metri sopra il livello del mare. Gabriel, un po' smorto lo sguardo, stava aspettando con le due mani posate sulle ginocchia largamente divaricate. Scorgendo Charles senza la nipote, eccolo balzar su, mentre la faccia gli prende un color verde-ansia. - Non mi dirai mica che l'hai fatto, - esclama. - L'avresti sentita cadere, -risponde Charles. E si siede, molto abbattuto. - Non sarebbe nulla, quello. Ma lasciarla sola. - La coglierai all'uscita. Va' là, che non può pigliare il volo. - Sì, ma prima che sia tornata, lo sa Iddio le rotture di balle che mi può combinare (sospiro). Avessi saputo. Charles non reagisce. Gabriel allora guarda la torre, attentamente, lungamente. Poi commenta: - Io mi chiedo perché rappresentino la città di Parigi come una donna. Con un arnese simile. Prima che lo costruissero, forse. Ma ora. È come le donne che diventano uomini a forza di fare sport. Capita di leggerlo, sui giornali. (silenzio). - Ohè, sei diventato muto? Che ne dici? Leva allora Charles un lungo doloroso nitrito e si stringe il capo fra le mani

e geme. - Anche lui, -dice nel suo gemito, - anche lui. sempre la stessa cosa. sempre la sessualità. sempre quella faccenda. sempre. ogni momento. disgustazione. putrefazione. non pensano a altro. Gabriel gli tocca la spalla con benevolenza. - Mi pare che non va, qui, - gli dice. - Che cosa ti è successo? - E' tua nipote. quella puttana di tua nipote.

- Ohè, attento! — esclama Gabriel ritirando la mano per levarla al cielo. - Mia nipote è mia nipote. Modera le parole o avrai da imparare qualcosa sul conto di tua nonna. Charles fa un gesto di disperazione; poi, bruscamente, si alza. - Ecco, — dice, - me la batto. Preferisco non rivederla, quella ragazzina. Addio. E si slancia verso il suo tassì. Gabriel gli corre dietro: -E noi come facciamo a tornare? - Piglia il metrò. - Spiritoso, - brontola Gabriel interrompendo l'inseguimento. Il tax si andava allontanando. In piedi, Gabriel meditò. Poi pronunciò queste parole: - L'essere o il nulla, ecco il problema. Salire, scendere, andare, venire; tanto fa l'uomo che alla fine sparisce. Un tassì lo reca, un metrò lo porta via, la torre non ci bada, e il Pànteon neppure. Parigi è solo un sogno, Gabriel è solo un'ombra (incantevole), Zazie il sogno d'un'ombra (o di un incubo) e tutta questa storia il sogno di un sogno, l'ombra di un'ombra, poco più di un delirio scritto a macchina da un romanziere idiota (oh! mi scusi). Laggiù, oltre, un po' oltre, Place de la République, si accatastano le tombe dei parigini che furono, che salirono e scesero scale, andarono e vennero per le vie e tanto fecero che alla fine sparirono. Un forcipe li introdusse, un carro funebre li porta via e la torre si arrugginisce e il Pànteon si screpola più presto di quanto le ossa dei morti fin troppo presenti non si dissolvano nell'humus della città tutto impregnato di affanni. Ma sono vivo, io, e qui s'arresta la mia scienza perché del tassimane sparito nel suo trespolo a tassametro o di mia nipote sospesa a trecento metri nell'atmosfera o della mia sposa, la dolce Marceline, rimasta presso il focolare domestico, in questo preciso momento io non so, e qui non so, se non questo, endecasillabicamente: eccoli quasi morti perché assenti. Ma che veggo oltre le crespate cucuzze della brava gente che mi circonda? Avendolo scambiato per una guida supplementare, intorno a lui si era formato un cerchio di turisti. Volsero costoro il capo nella direzione del suo sguardo. - E lei, che cosa vede? -chiese uno di costoro,

particolarmente versato nella lingua francese. - Già, - approvò un altro, - che c'è da vedere? - In verità, - aggiunge un terzo, -che cosa dobbiamo vedere? - Checcè? - chiese un quarto, — checcè? checcè? checcè? - Checcè? - rispose Gabriel, - ma (gran gesto) Zazie, Zazie mia nipote, che esce dall'ascensore e si dirige verso di noi. Crepitano le làica, quindi si fa largo alla fanciulla. La quale sghignazza. -Allora, zio? Si dà spettacolo?

- Come vedi, — risponde Gabriel, soddisfatto. Zazie alza le spalle e guarda il pubblico. Non vi scorge Charles e lo fa notare. - Ha tagliato la corda, -disse Gabriel. - Perché? - Per nulla. - Per nulla non è una risposta. - Bah, se n'è andato così. - Avrò avuta una ragione. - Sai, Charles (gesto). - Non vuoi dirmelo? - Lo sai meglio di me. Un viaggiatore intervenne: - Male bonas horas collocamus si non dicis isti puellae the reason why this man Charles went away. - Amico, - gli rispose Gabriel, - pensa alle tue rogne. She knows why and she bothers me quite a lot. - Oh! ma, dico, - esclamò Zazie. - Ora ti metti anche a parlare le lingue estere. - Non l'ho fatto apposta, - rispose Gabriel, abbassando modestamente gli occhi. - Most interesting, - disse uno dei viaggiatori. Zazie tornò al suo punto di partenza. - Con ciò non so ancora perché seleddàta. Gabriel cominciava a scocciarsi. - Perché gli dicevi cose che non capiva. Cose che non erano adatte alla sua età. - E te, zio Gabriel, se ti dicessi delle cose che non capisci, delle cose che non sono adatte alla tua età, tu che cosa faresti? -Prova un po', - disse Gabriel, timoroso. - Esempio, - continuò Zazie, spietata. - Se ti chiedessi se sei un ormosessuale o no, mi capiresti? Sarebbe adatto alla tua età? - Most interesting, - disse un viaggiatore (quello stesso di prima). - Povero Charles, - sospirò Gabriel. - Mi capisci, porca miseria, sì o no? - gridò Zazie. - La capisci questa parola, ormosessuale? - Ma sì, - urlò Gabriel. - Vuoi che ti faccia un disegno? La folla vivamente interessata approvò. Alcuni applaudirono. - Non sei capace, - replicò Zazie. Fu a questo punto che comparve Fiodor Balanovic. - Alé, via, muoversi! - si mise a strillare. — Schnell! Schnell, tutti sull'autobus, volare! - Where are we going now? - Alla Sainte-Chapelle, - rispose Fiodor Balanovic, -un gioiello dell'arte gotica. Alé, sveltì! Schnell! Schnell! Ma coloro non si muovevano, fortemente interessati alla vista di Gabriel e di sua nipote.

- Via, - diceva costei a costui, che nulla aveva disegnato. - Lo vedi che non sei capace. - Ma che razza di scocciatrice, - diceva costui. Fiodor Balanovic, risalito fiduciosamente a bordo, s'avvide di essere stato seguito solo da tre o quattro minorati. - Ohè, dico, - muggì. — E la disciplina? Che cristo stan facendo? Clacsonò. Nessuno si mosse. Soltanto un agente, preposto alle vie del silenzio, lo fissò con la sua nera pupilla. Poiché Fiodor Balanovic non desiderava impegnare un conflitto vocale con un individuo di quella sorta, ridiscese dalla propria garitta e si diresse verso il gruppo dei suoi amministrati al fine di rendersi conto di che avesse potuto mai trascinarli all'insubordinazione. - Ma è Gabriella, - esclamò. - Che fai da queste parti? - Ss, ss, - fece Gabriel, mentre il cerchio dei suoi ammiratori ingenuamente si entusiasmava alla vista di quell'incontro. -No, ma dico, - continuava Fiodor Balanovic, non vorrai mica rifilargli la morte del cigno in tutù? - Ss, ss, - fece ancora Gabriel, che si trovava molto a corto di argomenti. - E che cos'è questa ragazzina che ti tiri dietro? Dove l'hai raccattata? - È mia nipote, e sta' un po' attento a rispettar la mia famiglia, anche se minorenn. - E quello chi è? - chiese Zazie. - Un amico, - disse Gabriel. - Fiodor Balanovic - Vedi, - disse Fiodor Balanovic a Gabriel, - non faccio più il bainàit, mi sono innalzato nella gerarchia sociale e porto tutti questi bischeri alla Sainte-Chapelle. -Forse ci potresti riaccompagnare a casa. Con questo sciopero dei pubbliti trasporci non si può più fare quel che uno voleva. Manco un tàssi all'orizzonte. - Ma ancora non si deve mica tornare a casa, - disse Zazie. -Comunque, - disse Fiodor Balanovic, - prima di tutto bisogna passare dalla Sainte-Chapelle prima che chiuda. E poi, - (aggiunse, rivolto a Gabriel), - è possibile che ti riporti a casa. - È interessante, la Sainte-Chapelle? - chiese Gabriel. - Sainte-Chapelle! Sainte-Chapelle! - fu questo il clamore turistico; e coloro che lo levarono, quel clamore turistico, in un irresistibile slancio travolsero Gabriel verso l'autobus. - Gli ha fatto impressione, - disse Fiodor Balanovic a Zazie, che, come lui, era rimasta indietro. - Levatevi però dalla mente, - disse Zazie, - che io mi faccia portare in giro con tutti questi fessi. - Io, - disse Fiodor Balanovic, - me ne sbatto. Risalì davanti al suo volante e al microfono, subito impiegando quest'ultimo strumento: - Alé, via! - altoparlava giovialmente. - Schnell! Schnell! Gli ammiratori di Gabriel lo

avevano già confortevolmente installato, e, muniti di adeguati apparecchi, misuravano il peso della luce per poter ottenere il di lui ritratto con effetti di controluce. Benché si sentisse da tutte quelle attenzioni sommamente lusingato, si informò tuttavia della sorte di sua nipote. Saputo da Fiodor Balanovic che la suddetta si rifiutava di seguire il movimento generale, ecco ch'egli si svelle alla cerchia incantata degli xenòfoni, scende di nuovo, e si getta su Zazie che afferra per un braccio e trascina verso il bus. Crepitano le làica. -Mi fai male, - guaiva Zazie, inferocita. Ma anch'essa fu trascinata verso la Sainte-Chapelle dal veicolo grave di pneumatici.

CAPITOLO NONO

- Occhio alla penna, marmotte, - disse Fiodor Balanovic. - Sulla destra vedete spuntare la Gare d'Orsay. Mica male come architettura e vi può consolare della Sainte-Chapelle se ci si arriva troppo tardi, cosa che vi capiterà garantito con tutti questi fottuti imbottigliamenti per via di questo sciopero delle mie balle. Comunicando in una totale ed unanime incomprensione, i viaggiatori si schiusero ad accogliere quei fonèmi. I più fanatici poi non avevano badato affatto ai brontolii dell'altoparlante e accoccolati all'inverso sui loro posti contemplavano commossi l'arciguida Gabriel. Che sorrise. E, allora, sperarono. - Sainte-Chapelle, - cercavano di dire. - Sainte-Chapelle. - Sì, sì, — disse Gabriel, affabilmente. — La Sainte-Chapelle (silenzio) (gesto) un gioiello dell'arte gotica (gesto) (silenzio). - Non ricominciar con le fesserie, - disse Zazie, acida. - Continui, continui, - gridarono i viaggiatori coprendo la voce della ragazzina. - Vogliamo sentire, vogliamo sentire, - aggiunsero, con un gran sforzo berlitzscolastico. - Non ti farai mica fregare da questa gente? - disse Zazie. Gli agguantò un po' di carne attraverso la stoffa del pantalone, fra le unghie; poi, con brutale malvagità, tòrse. Fu tanto forte il dolore che grandi lacrime cominciarono a scorrere lungo le guance di Gabriel. I viaggiatori, che nonostante la loro grande esperienza cosmopolita mai avevano veduto piangere una guida, s'allarmarono; analizzando quel bizzarro comportamento, gli uni con metodo deduttivo, gli altri mediante quello induttivo, conclusero necessaria una mancia. Fu fatta una colletta, che venne deposta sulle ginocchia dello sventurato, il cui volto riprese a sorridere, invero più per la cessazione della sua sofferenza fisica che per gratitudine, data l'esiguità della somma raccolta. - Tutto questo vi sembrerà molto strano, - disse timidamente ai viaggiatori. Una molto degna francofona interpretò l'opinione generale: - E la Sainte-Chapelle? - Ah, ah, - disse Gabriel. E fece un gran gesto. - Ora parla, - disse

quella signora poliglotta ai suoi congeneri, nel loro idioma nativo. Certuni, incoraggiati, salirono sui sedili per non perder nulla tanto del discorso quanto della mimica. Gabriel tossicchiò per darsi tono. Ma Zazie ricominciò. - Uèi! - disse Gabriel, distintamente. - Poveretto, - gridò la signora. - Carognetta, - mormorò Gabriel, stropicciandosi la coscia.

- Io, - gli soffiò Zazie nel cavo auricolare, - al primo semaforo taglio la corda. Allora, zio bello, hai capito che cosa devi fare. - Ma dopo come si fa a tornare? - disse Gabriel gemendo. - Se t'ho detto che non ho nessuna voglia di tornare. - Ma ci verranno dietro. - Se non scendiamo, - disse Zazie con ferocia, - io gli dico che sei un ormosessuale. - Prima di tutto, -disse tranquillamente Gabriel, -non è vero e, secondo, non capiranno. -Allora, se non è vero, perché il satiro te l'ha detto? - Ah, prego (gesto). Non è affatto dimostrato che quello là sia un satiro. - Be', che ti ci vuole? -Che cosa mi ci vuole? Dei fatti! E di nuovo tracciò un gran gesto con una espressione rapita che impressionò fortemente i viaggiatori affascinati dal mistero di quella conversazione che alla difficoltà lessicale associava un numero tanto elevato di idee esotiche. - E poi, - aggiunse Gabriel, -quando ce l'hai portato in casa, ci hai detto che era un flic. - Sì, ma ora dico che era un satiro. E poi, tu non te ne intendi. - Ah, prego (gesto), so che cos'è. - Sai che cos'è? - Diamine se lo so, - risponde Gabriel seccato. - Quante volte ho dovuto difendermi da quei tipi. Ti stupisce? Zazie sbottò a ridere. - Non mi stupisce affatto, - disse la signora francofona, comprendendo vagamente che si era sul terreno dei complessi. - Oh! ma!! affatto!!! E squadrava il colosso, non senza un certo languore. Gabriel arrossì e si strinse il nodo della cravatta dopo essersi accertato, passandoci un dito con sveltezza e discrezione, di non aver aperta la bottega dei pantaloni. - Ma guarda, - disse Zazie, che aveva riso abbastanza, - sei proprio uno zio per famiglie. Allora, ce ne andiamo? Gli affibbiò un altro energico pizzicotto. Gabriel schizzò su gridando «uài». È chiaro che avrebbe potuto affibbiarle una sberla da farle saltare due o tre denti, a quella mocciosa; ma chissà che cosa avrebbero detto i suoi ammiratori? Meglio uscir dal loro campo visivo piuttosto che lasciarli con l'immagine pustolosa e indecente d'un carnefice di minorenni. Siccome s'era prodotto un notevole ingorgo nella circolazione, Gabriel, seguito da Zazie, scese

tranquillamente, facendo astuti segni di connivenza ai viaggiatori sconcertati, ipocrita trucco destinato a ingannarli. Effettivamente, i suddetti viaggiatori ripartiranno prima d'aver potuto prendere adeguate misure. Quanto a Fiodor Balanovic, l'andare e venire di Gabriella lo lasciava affatto indifferente e si preoccupava soltanto di portare le sue pecorelle nel luogo voluto prima dell'ora in cui i custodi dei musei vanno all'abbeverata, irreparabile essendo altrimenti una simile falla perché l'indomani i viaggiatori sarebbero ripartiti per Gibilterra aux anciens parapets. Ché tale era di costoro l'itinerario. Dopo averli osservati mentre si allontanavano, Zazie si fece una risatina e poi, grazie ad una abitudine velocemente acquisita, afferrò tra le unghie attraverso la stoffa dei calzoni un po' di carne della coscia avuncolare, e, giù, si dette a imprimerle un movimento elicoidale. - _Orca miseria, - berciò Gabriel. - Punto spiritoso, ammazzala, codesto giocarello, ohè! - Zio Gabriel, - disse Zazie tranquillamente, - tu non m'hai ancora spiegato se sei un ormosessuale o no, primo; e, secondo punto, dove sei andato a pescarle tutte quelle belle cose che predicavi poco fa in lingua estera? Rispondi. - Ce l'hai però un certo filo logico, - osservò Gabriel languidamente. - Rispondi allora -. E gli allungò una buona pedata in uno stinco. Gabriel si mise a saltare a piè zoppo, facendo smorfie orribili. - Uài, - faceva, - uài ài ài, òie. - Rispondi, - disse Zazie. Una tale che incrociava da quelle parti s'avvicinò alla ragazzina per dirle le parole seguenti: - Ma su, andiamo, carina, gli fai del male a quel povero signore. Mica bisogna picchiarle a quel modo, le persone grandi. - Persone grandi un c., - replicò Zazie. - Non vuol rispondere a quel che gli chiedo. - Non è una buona ragione. La violenza, carina mia, dev'esser sempre evitata nei rapporti umani. È eminentemente condannabile. - Condannabile un c., - replicò Zazie. - Non le ho chiesto che ore sono. - Le sedici e quindici, - disse quella. - Non la vuol lasciare in pace, questa bambina? - disse Gabriel che s'era messo a sedere su d'una panchina. - Lei m'ha proprio l'aria d'essere un curioso tipo d'educatore, -disse la signora. - Educatore un c., - fu la glossa di Zazie. - La prova, basta sentirla parlare (gesto). È d'una volgarità! - disse la signora esprimendo con chiarezza un intenso disgusto. - Badi alle sue mutande, la prego, - disse Gabriel. -Sulla educazione, io ho le mie idee personali. -Quali? - chiese la signora

posando le sue sulla panchina accanto a Gabriel.

- Per cominciare, punto primo, la comprensione.

Zazie si mise a sedere dall'altra parte e dette un pizzicotto, ma leggerissimo, a Gabriel. - E quel che ti ho chiesto? - domandò soavemente. -Niente risposta? - Ma non posso mica buttarla nella Senna, -mormorò Gabriel, massaggiandosi la coscia. - Sia comprensivo, - disse la tizia col suo più incantevole sorriso. Zazie si piegò in avanti per dirle: - Ha finito di fare il filo a mio zio? È ammogliato. - Signorina, le sue insinuazioni non sono di quelle che si surrettiziano a una signora vedovile.

- Potessi tagliar la corda, - mormorò Gabriel. - Prima rispondere, - disse Zazie. Gabriel guardava l'azzurro del cielo, mimando un disinteresse supremo. - Sembra proprio che non voglia, — rilevò, non senza obiettività, la vedova. - La vedremo. Zazie fece finta di volergli infliggere un pizzicotto. Lo zio saltò su prima ancora d'esser toccato. Le due creature di sesso femminile grandemente ne furono compiaciute. Quella delle due che era maggiore d'età, moderando i soprassalti del suo riso, formulò la seguente domanda: - E che cosa vorresti che ti dicesse? - Se è ormosessuale o no. - Lui? - chiese la tizia (pausa). - Naturale. - Naturale che? - chiese Gabriel su un tono piuttosto minaccioso. - Che siete uno di quelli. La cosa le pareva tanto divertente che gorgogliava tutta di risolini. -Ohè ma dico, - disse Gabriel dandole un colpetto sulle spalle che le fece schizzar via la borsetta di mano. - Con lei non si può discorrere, - disse la vedova raccattando un certo numero di oggetti, che si erano sparpagliati sull'asfalto. - Come sei scortese con la signora, - disse Zazie. - Non si educa un bambino evitando di rispondere alle sue domande, - aggiunse la vedova tornando a sedersi accanto a lui. - Bisogna essere più comprensivi, - aggiunse Zazie ipocritamente. Gabriel strinse i denti. - Su, glielo dica, se lo è o no. - No, no e no, - rispose Gabriel con fermezza. - Dicono tutti così, - notò la signora, punto persuasa. - In fondo, - disse Zazie, - vorrei proprio sapere che cos'è. -Che? - Che cos'è un ormosessuale. - Perché, non lo sai? - Lo intuisco ma vorrei che me lo dicessero. - E che cosa intuisce? - Zio, tira un po' fuori il tuo fazzoletto. Gabriel, sospirando, obbedì. Tutta la via odorò. - Capito? — chiese Zazie, non senza finezza, alla vedova, che, a mezza voce, rileva: - «Barbouze» di Fior. - Appunto, -dice

Gabriel, rimettendosi il fazzoletto in tasca. — Un profumo da uomo. - Questo è vero, - dice la vedova. E a Zazie: - Tu non hai indovinato proprio nulla. Zazie, orrendamente seccata, si volta verso Gabriel: - Allora perché quel tizio ti ha accusato di quella cosa? - Che tizio? — chiese la signora. - Lui ti accusava di starci, - replicò Gabriel, diretto a Zazie. - Starci che cosa? - chiese la signora. - Ùie, - gridò Gabriel. - Non esagerare, piccola, - disse la signora, con falsa indulgenza. - Nessun bisogno dei suoi consigli. E Zazie tornò a pizzicare Gabriel. - Sono proprio deliziosi, i bambini, — mormorò distrattamente Gabriel, accettando il proprio martirio. - Se non le piacciono i bambini, - disse quella, - ci si può chiedere perché lei si prenda cura della loro educazione. - Questa, - disse Gabriel, - è tutt'un'altra storia. - Me la racconti, — disse la signora. -Grazie tante, - disse Zazie. - La conosco. - Ma io, — disse la vedova, -non la conosco. - E chi se ne frega. Allora, zio, questa risposta? - Ma se t'ho detto che è no, e no e no. - Ha una certa coerenza, la piccola, — fece osservare la signora, credendo di dir qualcosa di molto originale. -Testarda proprio come un mulletto, - disse Gabriel, intenerito. Quindi la signora fece l'osservazione seguente, non meno savia di quella precedentemente espressa: - Non si direbbe che lei la conosca davvero, questa bambina. Si direbbe che lei stia scoprendone le qualità. La parola qualità, la fece scorrere tra virgolette. - Qualità un c., - mugugnò Zazie. -Proprio acuta, - disse Gabriel. - Infatti ce l'ho sullo stomaco solo da ieri.

- Vedo. - Che cosa vede? - chiese Zazie, acida. - Lo sapesse, - disse Gabriel, alzando le spalle. Trascurando questa parentesi piuttosto peggiorativa, la vedova aggiunse: - Ed è sua nipote? - Preciso. - E lui, è mia zia, - aggiunse Zazie che non sapeva quanto fosse vecchia la battuta, ignoranza scusabile in considerazione della sua giovane età. - Allò, — gridò gente che scendeva da un tàssi. I più fanatici fra quei viaggiatori, con la signora francofona in testa, riavutisi dalla sorpresa, inseguivano la loro arciguida attraverso il dedalo di Lutezia e il magma degli imbottigliamenti, e, grazie a un sedere d'inferno, li avevano ormai riagguantati. Manifestavano viva gioia perché a tal segno eran senza rancore da non poter nemmeno supporre d'aver motivo di averne. Impadronendosi di Gabriel al grido di «Dienai Sainte-Chapelle» lo trascinarono fino al loro veicolo, non senza abilità ve lo inserirono e gli si ammucchiarono sopra perché

non si involasse prima di aver loro mostrato in tutti i suoi particolari il loro monumento favorito. Non si dettero affatto cura di portar seco Zazie. La signora francofona le fece appena un breve segno amichevole e di ironica pseudoconnivenza, mentre la baracca si metteva in moto, e intanto l'altra signora, non meno francofona, certo, ma vedova, spiccava piccoli salti e levava clamori. I cittadini e le cittadine che si trovavano da quelle parti, ripiegarono su posizioni meno esposte alla cagnara. - Se lei continua a strillare così, - brontolò Zazie, - c'è un flic capace di capitarci fra i piedi. - Stupidella, - disse la vedova, — è proprio per questo che grido: dagli ai teppisti, dagli ai teppisti! Finalmente si fa avanti un ghisa, messo sul chi vive dai belati della tardona. - Keccè? -chiede. - Chi le ha chiesto qualcosa? - disse Zazie. - Ma cos'è allora tutto questo bailamme, - dice quello. - Hanno rapito un uomo, - disse la signora ansimando. - E un bell'uomo, anche. - Cribbio, - mormorò il ghisa, alluzzato. - È mia zia, - disse Zazie. - E lui? - chiese il ghisa. - È lui che è mia zia, ehi, sveglia! - E lei, allora? Designava la vedova. - Lei? nulla.

Il polizioide tacque per assimilar la vainiglia della situazione. La signora, stimolata dall'epiteto zazistico, immediatamente concepì un audace progetto. - Diamogli dietro ai teppisti, - dice. - E, alla Sainte-Chapelle, lo libereremo. - Distantuccio, - fece notare urbanamente il vigile urbano. -Non sono mica campione di cross, io. - Ma non vorrà che si pigli un tàssi e che lo debba pagare io. - Ha ragione, - disse Zazie che era a corto di quattrini. - È meno cretina di quel che credessi. - Grazie, - disse la signora, commossa. - Non c'è di che, - replicò Zazie. - Però, è gentile da parte sua, - insistette la signora. - Prego, prego, - disse Zazie, modestamente. - Quando l'avrete finita con codesti salamelecchi, -disse la guardia. - Non le abbiamo chiesto nulla, - disse la signora. - Ecco le donne, - esclamò il vigile. - E come, non mi chiedono nulla? L'ernia, mi voglion far venire. Se questo non è nulla, allora io non capisco più nulla di nulla. E aggiunse con aria nostalgica: - Le parole non hanno più lo stesso significato di una volta. E sospirava, fissandosi la punta delle scarpe. -Tutto questo non mi restituisce lo zio, — disse Zazie. - Diranno che sono voluta scappare e non sarà vero. - Non preoccuparti, bambina mia, - disse la vedova. -Ci sarò io per testimoniare della tua buona volontà e della innocenza. - Quando lo si è davvero, innocente, — disse il vigile, -

non si ha bisogno di nessuno. - Carogna, — disse Zazie, - come non lo capissi, dove va a parare. Tutti uguali. - Perché, li conosci così tanto, poverina? -Non me ne parli, signora cara, - risponde Zazie, con qualche mossetta. -S'immagini che la mamma, lei, ha spaccato il cranio a papà con la scure. Allora, di flic, capirà se ne ho visti, cara signora. - Questa poi, - dice la guardia. - E i flic non son nulla, - dice Zazie. - Ma i giudici. Quelli là poi. - Tutti degli schifosi, - disse l'agente con imparzialità. - Se lo vuol sapere, ai flic e ai giudici, - disse Zazie, - io gli vo in. così (gesto). La vedova la guardava stupefatta. - E con me, - disse la guardia, - come ha intenzione di fare per andarmi in. Zazie lo esaminò. - Lei, - dice. - La sua faccia l'ho già vista da qualche parte.

- Strano, - disse il polizioide. - E perché? Perché non avrei dovuto avervi già visto da qualche parte? - Infatti, - disse la vedova. - Ha ragione, questa bambina. - La ringrazio, signora, — disse Zazie. - Non c'è di che. - Ma sì, ma sì. - Queste mi stanno prendendo in giro, - mormorò l'agente. - Allora? - disse la vedova. - Non sa far altro? Ma si muova un po'! - Io, - dice Zazie, - sono sicura di averlo visto da qualche parte. Ma la vedova aveva bruscamente trasferito sul flic tutta la sua ammirazione. - Ci mostri le sue specialità, - gli dice accompagnando queste parole con un'occhiata afrodisiaca e vulcanizzante. - Un bel vigile come lei, ne deve conoscere, di inghippi. Nei limiti della legalità, naturalmente. - È un fesso, - dice Zazie.

- Ma no, - dice la signora. - Bisogna incoraggiarlo. Bisogna essere comprensiva. E tornò a fissarlo con una pupilla umida e termògena. - Un momento, - disse il polizioide, come svegliandosi di improvviso. - Ora vi fò veder io quel che vi fò vedere. Vi fò vedere di che cosa è capace Trouascaillon. - Si chiama Trouascaillon! - esclamò Zazie entusiasta. - Già, e io, - disse la vedova arrossendo un pocolino, -io mi chiamo signora Mouaque. Un nome qualunque, -aggiunse.

CAPITOLO DECIMO

A causa dello sciopero delle funicolari e dei metrolleybus, correva le vie una accresciuta molteplicità di svariati veicoli, mentre lungo i marciapiedi pedoni o pedone, stanchi o impazienti, praticavano l'autostop fondando il principio del loro successo sulla solidarietà inconsueta che le contingenti difficoltà avrebbero dovuto infondere nei possidenti. Anche Trouascaillon si piazzò sul margine del marciapiede; e, dopo aver cavato di tasca un fischietto ne trasse alcuni suoni laceranti. Le vetture in transito tirarono avanti per la loro strada. Ciclisti levarono gaie grida e se ne andarono, incuranti, verso il loro destino. I bicicli motorizzati accrebbero la decibelità del loro baccano e non si fermarono affatto. Ma non a costoro Trouascaillon si rivolgeva. Ci fu una pausa. Un radicale ingombro doveva aver certo congelato in qualche luogo ogni possibilità di circolazione. Poi una berlina, isolata ma qualsiasi, comparve. Trouascaillon tubò. Questa volta il veicolo frenò. - Che c'è? - chiese con tono aggressivo l'autista, a Trouascaillon che si stava avvicinando. - Non ho fatto nulla di male. Lo conosco il codice della strada, io. Mai rogne. Le carte in regola. Allora, eh? Voialtri fareste meglio a cercare di far andare il metrò, invece di romper le balle alla gente per bene. Non è contento? Be', che cosa vuole ancora? E se ne va. - Evviva Trouascaillon! - grida Zazie, serissima. - Non bisogna umiliarlo così, - dice la vedova Mouaque. — Lei me lo smonta. -L'avevo capito che era un fesso. - Non trova che è un bel ragazzo? - Poco fa, - disse Zazie severamente, - era mio zio che le piaceva. Li vuole proprio tutti? Un gorgheggio di suoni acuti guidò nuovamente la loro attenzione verso le gesta di Trouascaillon. Le quali erano, invero, minuscole. L'ingombro doveva essersi sturato in un qualche posto, e uno sgocciolio di veicoli scolava lentamente davanti al polizioide, ma il suo piccolo fischietto non sembrava impressionare alcuno. Poi, nuovamente, l'onda si rarefece, poiché probabilmente un qualche coagulo doveva essersi formato nel

punto X. Apparve una molto qualsiasi berlina. Trouzcaillon tubò. Il veicolo si fermò.

- Che cosa c'è? - chiese aggressivo il guidatore a Trouzcaillon che si stava avvicinando. - Non ho fatto nulla di male. Ce l'ho la mia patente, io. Mai rogne. E le mie carte, ce l'ho. Allora, eh? Faresti meglio a far andare il metrò invece di romper le balle alla gente per bene. Non è contento? Be',

lo vada a dar via ai marocchini. - Oh! - fece Trouzcaillon, colpito. Ma quel tale se n'è già andato. - Viva Trouzcaillon! - grida Zazie al colmo dell'entusiasmo, sguazzandovi voluttuosamente. - Mi piace sempre di più, - dice la vedova Mouaque, a mezza voce. - Completamente scema, - dice Zazie, sullo stesso tono. Trouzcaillon, scocciatissimo, cominciava a dubitare della virtù dell'uniforme e del suo fischiello. Stava scuotendo il detto strumento per asciugarlo di tutta la saliva che vi aveva convogliata, quando una molto qualsiasi berlina venne spontaneamente a fermarglisi dinanzi. Una testa sporse dalla carrozzeria e pronunciò le parole di speranza che qui seguono: - Scusi, signor vigile, lei non potrebbe indicarmi la strada più breve per arrivare alla Sainte-Chapelle, quel gioiello dell'arte gotica? - Ecco, - rispose automaticamente Trouzcaillon. -Prima prenda a sinistra, poi a destra e poi quando sarà su una piazza di ridotte dimensioni, prenda la terza strada a destra, poi la seconda a sinistra, ancora un po' a destra, tre volte sulla sinistra e finalmente tutto dritto per cinquantacinque metri. Naturalmente in tutto questo ci sono dei sensi vietati, il che non è cosa che davvero semplifichi il suo percorso. - Non ci arriverò mai, — disse il guidatore. - E io che son venuto apposta da Saint-Montron! - Non bisogna scoraggiarsi, - disse Trouzcaillon. -Immagini che sia io ad accompagnarla. - Ma lei deve avere altre cose da fare. - Non lo creda. Son libero come l'aria. Solo se lei potesse spingere la sua cortesia fino a dare un passaggio anche a queste due persone (gesto). - Per me. Purché si arrivi prima dell'ora che laggiù chiudono. - Però, - disse la vedova. - Si direbbe che ha finito col requisire un vetturino. - Mi sbalordisce, - disse Zazie, obiettivamente. Trouzcaillon fece una corsetina verso di loro e disse brutalmente: - Sotto, filare! Quel tale ci carica. - Su, -disse la vedova Mouaque. - Dagli ai teppisti! - Toh, me n'ero dimenticato, - disse Trouzcaillon. - Forse sarebbe meglio non parlarne al suo ometto, -disse la vedova, diplomaticamente.

- Allora, - chiese Zazie, - quello là ci vuol portare a quella tal cappella? -Ma sbrigatevi! Afferrata Zazie ciascuno dei due per un braccio, Trouascaillon e la vedova Mouaque si precipitarono verso la molto qualsiasi berlina e ce la scagliarono dentro. - Non mi piace esser trattata così, -urlava Zazie, fuor di sé dalla rabbia. - Mi sembrate un po' una coppia di banditi, - disse il sanmontrone, scherzosamente. - Apparenze, - disse Trouascaillon sedendo al suo fianco. - Andiamo, se si vuol arrivare prima che chiudano. Tutto gas. Per aiutare la corsa, Trouascaillon si sporgeva fischiando freneticamente. Non senza un certo effetto. Il provinciale era proprio incantato. - Ora a sinistra, - ordinò Trouascaillon. Zazie era imbronciata. - Allora, — gli dice la vedova Mouaque ipocritamente, - non sei contenta di rivederlo, lo zio? - Zio un c., - dice Zazie. - Ma guarda, -dice il guidatore. - È la figliuola di Jeanne Lalochère. Non l'avevo riconosciuta, travestita da ragazzo. - La conosce? - chiede la vedova Mouaque, con indifferenza. - Credo bene, - dice quello. E si volta per completare l'identificazione, proprio il tempo necessario per piantarsi nell'auto che lo precedeva. - Accidenti, - dice Trouascaillon. - E proprio lei, - dice il sanmontrone. - Non la conosco, io, - dice Zazie. - Ohè, ma dico, chi gli ha dato la patente, - disse il bocciato disceso dal suo sedile per venire a scambiare qualche tempestosa ingiuria col suo bocciatore. -Eh, naturale. uno di provincia. Invece di venire a ingombrar le strade di Parigi, vada a badar le pecore, lei! - Ma signori, - dice la vedova Mouaque, - loro ci fan perder tempo con codesti discorsi morigeratori! Siamo in missione, noialtri! Dobbiamo liberare una persona rapita dai banditi! - Cosa, cosa? - dice il sanmontrone. - Ah, io no, eh! Non son venuto a Parigi per giocare ai caubò. - E lei? - disse l'altro guidatore, rivolgendosi a Trouascaillon. - Che cosa aspetta per stendere un verbale? -Non se la prenda, - gli rispose Trouascaillon. - È verbalizzato, è verbalizzato. Si fidi. E imitava il flic che scarabocchia qualcosa su di un vecchio imbrattato libretto. - Lei ha il suo libretto di circolazione? Trouascaillon finse di esaminarlo. - Niente passaporto diplomatico? - (scoraggiato diniego). - Lasciamo andare, - disse La Trouasaille, - parta pure. Il bocciato, meditabondo, risalì in auto e ripartì. Ma il sanmontrone, lui, non si muoveva. - Allora? - disse la vedova Mouaque.

- Che cosa aspetta? Dietro di loro rantolavano i clàcchesson. - Ma se vi ho detto che non voglio giuocare al caubòi. Si fa presto a pigliarsi una pallottola. - Dalle mie parti, - disse Zazie, - si ha meno fifa. - Oh, te! -disse quello. - Ti conosco. Tu faresti litigare i sassi. - Che roba, - disse Zazie. - Perché lei vuol farmi codesta riputazione? I clàcchesson urlavano sempre più forte, a tempesta. - Ma parta, su! - urlò Trouascaillon. - Ci tengo alla pelle, - disse il sanmontrone. - Non se la prenda, - disse la vedova Mouaque, sempre diplomatica. - Non c'è pericolo. Una sciocchezza. Quel tale si voltò per osservare in modo un po' più particolareggiato il tipo di quella tardona. Tale esame lo indusse a fiducia. - Me lo promette? -chiese. - Se glielo dico io. - Non è una faccenda politica con tutta una serie di rogne consecutive? - Ma no, è una sciocchezza, glielo assicuro. - Allora andiamo, - disse quello, non tuttavia interamente rassicurato. - Siccome lei dice di conoscermi, - disse Zazie, - la mamma mia, non l'avrebbe vista, tante le volte? Anche lei è a Parigi. Avevano appena percorsa la distanza d'un tiro di schioppo quando le quattro suonarono al campanile d'una chiesa vicina; chiesa, d'altronde, in stile neoclassico. - Fregàti, - disse il sanmontrone. Frenò ancora una volta, il che provocò, dietro di lui, una nuova esplosione di segnalazioni sonore. - Inutile, - aggiunse. - Ormai sarà chiuso. - Ragione di più per spicciarsi, - disse la vedova Mouaque, ragionevole e strategica. — Il nostro rapinato, sennò, chi lo ritrova? - Me ne frego, - disse quello. Ma così forte si stava clacchessonando dietro di lui, ch'egli non potè fare a meno di ripartire, in certo qual modo spinto innanzi dalle vibrazioni dell'aria, commossa dall'unanime irritazione dei bloccati. - Via, - disse Trouascaillon, - non se la prenda. Ormai siamo quasi arrivati. Alla gente del suo paese lei gli potrà dire così: che se non ce l'ha fatta a vederla, la Sainte-Chapelle, almeno c'è arrivato abbastanza vicino. Mentre invece, restando qui. - Quando vuole parla discretamente, - notò Zazie con imparzialità, a proposito del discorso del polizioide. - Mi piace sempre di più, - mormorò la vedova Mouaque, a voce tanto bassa che nessuno la sentì. - E la mamma? — chiese nuovamente Zazie a quel tale. - Se lei dice di conoscermi, tante le volte, l'avrebbe mica vista? - Ah, questa poi, - disse il sanmontrone. - Proprio scarognato. Con tutte queste macchine, la mia dovevate andare a scegliere.

- Non l'abbiamo fatto apposta, — disse Trouzcaillon. — Io, preempio, quando sono in una città che non conosco, anche a me mi succede di chiedere la strada. - Sì ma, - disse il sanmontrone, - e la Sainte-Chapelle? - Eh, già, certo, - disse Trouzcaillon, che con questa semplice ellissi utilizzava iperbolicamente il circolo vizioso della parabola. - Be', - disse il sanmontrone. - Andiamo. - Dàgli ai teppisti, - gridò la vedova Mouaque. E Trouzcaillon, col capo fuor della carrozzeria, fischiava per allontanar gli importuni. Si avanzava a velocità limitata. - È uno schifo, - disse Zazie. - A me mi piace soltanto il metrò. - Non ci ho mai messo piede, - disse la vedova. - Lei è un po' snob, - disse Zazie. - Dato che ne ho i mezzi. - Questo non impedisce che poco fa lei non sarebbe stata capace di tirar fuori un soldo per un tassì. - Era inutile. Vede? - Si procede, - disse Trouzcaillon voltandosi verso le passeggere ad implorare un'approvazione. - Sissì, — disse, tutta in estasi, la vedova Mouaque. -Non esageriamo, — disse Zazie. - Quando arriveremo, sarà già da un bel po' che lo zio se ne sarà andato. - Fò del mio meglio, - disse il sanmontrone. E, cambiando corsia, esclamò: - Ah, ci fosse il metrò a Saint-Montron! Vero, bimba? - Uffa, - disse Zazie. - Questo è quel tipo di fesserie che proprio mi danno allo stomaco. Come se ci potesse essere il metrò, dalle parti nostre. - Un giorno ci arriveremo, - disse quello. - Col progresso. Ci sarà il metrò dappertutto. Sarà superfantastico. Il metrò e l'Elicottero: ecco l'avvenire dei trasporti urbani. Si piglia il metrò per andare a Marsiglia e si torna in elicottero. - E perché no il contrario? -chiese la vedova Mouaque, la cui nascente passione non aveva ancora interamente obnubilato il nativo cartesianesimo. - E perché no il contrario? - disse quello, anaforicamente. - Per via della velocità del vento! Si volta un po' per apprezzare gli effetti di questa magnifica trovata, il che lo trascina a sbattere con la parte anteriore in un bus di seconda fila. Si era arrivati. Infatti Fiodor Balanovic comparve e attaccò a declamare il discorso-tipo: - Ohè, ma dico, chi gliel'ha data la patente, ah, naturale. uno di provincia. invece di venir a ingombrar le strade di Parigi, vada a badar le pecore, lei, ecc. - Ma guarda! - strillò Zazie. - Ma quello è Fiodor Balanovic. Visto lo zio? - Dàgli allo zio, - disse la vedova Mouaque, estraendosi dalla carlinga. - Ah, ma non finisce qui, - disse Fiodor Balanovic. -Guardate un po' qui che roba, guardate come me l'avete

ridotto il mio strumento di lavoro. - Lei si era fermato contromano, - disse il sanmontrone. - Non cominciate a discutere, - disse Trouzcaillon scendendo a sua volta. - Metto io ogni cosa a posto. - Non vale, - disse Fiodor Balanovic. - Lei era nell'auto, testimonianza parziale. - Bene, arrangiatevi, - disse Trouzcaillon filando via, ansioso di ritrovare la vedova Mouaque, scomparsa nel solco della giovinetta.

CAPITOLO UNDICESIMO

A un tavolino del Café des Deux Palais, Gabriel, vuotando la sua quinta granatina, perorava davanti a una assemblea; la cui attenzione pareva tanto maggiore quanto più v'era dispersa la francofonia. - Perché, - diceva, -perché non si dovrebbe sopportare la vita quando basta un nulla per togliercela? Un nulla la mena, un nulla Ternana, un nulla la mina, un nulla l'allontana. Chi altrimenti sopporterebbe i colpi della sorte e le umiliazioni d'una bella carriera, gli imbrogli dei droghieri, le tariffe dei macellai, l'acqua dei lattai, i nervi dei genitori, le furie dei professori, gli strilli dei sergenti, la turpitudine degli assicurati, i gemiti degli assassinati, il silenzio degli spazi infiniti, l'odore dei cavolfiori o la passività dei cavalli di legno, se non si sapesse che la malvagia e proliferante condotta di poche infime cellule (gesto) o la traiettoria di una pallottola tracciata da un anonimo involontario irresponsabile potrebbe venire inopinatamente a far sì che tutti quegli affanni svaporassero nell'azzurro del cielo? Io che vi parlo, molto spesso ho ponzato su questi problemi mentre senza più che un tutù mostro a talpe della vostra razza le mie cosce naturalmente assai pilose, devo pur dirlo, ma professionalmente depilate. Aggiungo che, se ne esprimerete il desiderio, ad uno spettacolo simile potrete assistere fin da questa sera. - Urrah! - esclamarono, fiduciosi, i viaggiatori. - Ohè, ma, dico, zio, hai successo. - Ah, eccoti, te, - disse Gabriel, tranquillamente. -Come vedi son sempre vivo, anzi sto benissimo. - Gliel'hai fatta vedere, la Sainte-Chapelle? - Gli è andata bene, stavano per chiudere, si è avuto proprio il tempo di fare un cento metri davanti alle vetrate. Che roba (gesto), però, le vetrate. Sbalorditi (gesto), loro. Vero, my gretchen lady? La turista così designata annuì, rapita. - Urrah! - gridarono gli altri. - Dàgli ai teppisti, - aggiunse la vedova Mouaque seguita a ruota da Troussaillon. Il poliziotto si avvicinò a Gabriel e, inchinandosi rispettosamente, si informò dello stato della sua salute. Gabriel

rispose succintamente che essa era buona. Allora l'altro proseguì il suo interrogatorio abordando il problema della libertà. Gabriel assicurò il proprio interlocutore sulla ampiezza della propria, che giudicava inoltre a lui confacentissima. Certo, non negava che sulle prime vi fosse stata una incontestabile lesione ai suoi diritti più imprescrittibili, sotto quel profilo; ma infine, adattandosi alla situazione, l'aveva a tal segno trasformata che i rapitori suoi erano divenuti i suoi famuli e che ben presto egli avrebbe disposto a piacer suo del loro libero arbitrio. Aggiunse, per concludere, che non poteva soffrire di veder la polizia ficcar il naso nelle sue faccende private e, siccome l'orrore che un tale comportamento gli ispirava era pressoché sul punto di provocargli il vomito, sfilò dalla sua tasca un quadrato di seta color lillà (il lillà che non è bianco, vogliam dire) ma impregnato di «Barbouze», il profumo di Fior e se lo premette alle froge. Troussaillon, appestato, si scusò, salutò Gabriel mettendosi sull'attenti, eseguì il dietro front regolamentare, si allontanò, sparve nella folla. Accompagnato dalla vedova Mouaque, che lo persegue trotterellando. - Gliel'hai data, la sua, - disse Zazie a Gabriel, sedendosi vicina. - Per me, un gelato fragola-cioccolato. - Quella faccia devo averla già vista da qualche parte, - disse Gabriel. - E ora che il questuriname l'abbiamo sbattuto fuori, - disse Zazie, - forse ti degnerai di rispondermi. Sei un ormosessuale o no? - Ti giuro di no. E Gabriel stese le braccia, sputando per terra; il che urtò un po' i viaggiatori. Egli era sul punto di spiegar loro quell'elemento del folklore gallico, quando Zazie, prevenendolo nei suoi intenti didattici, gli chiese perché allora quel tale lo avesse accusato d'esser uno di quelli. - Ricomincia, - gemette Gabriel. I viaggiatori, vagamente intendendo, cominciavano a trovare la faccenda piuttosto noiosa e si consultavano a bassa voce e nei loro idiomi nativi. Gli uni erano del parere di gettare la fanciulla nella Senna, gli altri di imballarla in un plèd e di lasciarla al deposito bagagli in una stazione qualsiasi dopo averla riempita d'ovatta per renderla afonica. Se nessuno avesse voluto sacrificare coperte, una valigia, comprimendo a dovere, avrebbe potuto esser sufficiente. Reso inquieto da quei conciliaboli, Gabriel si decide a qualche concessione. - Bene, - dice, - ti spiegherò tutto stasera. Anzi vedrai da te. - Vedrò che cosa. - Vedrai. Promesso. Zazie alzò le spalle. - Le promesse, io me le. - Vuoi che sputi ancora?

- Basta così. O mi schizzi nel gelato. - E ora piantala. Vedrai. Promesso. - Che cosa vedrà, la bambina? - chiese Fiodor Balanovic che aveva terminato di regolare la sua bocciatura col sanmontrone, che d'altra parte aveva manifestata gran voglia di sparir dai dintorni. Si mise a sedere anche lui accanto a Gabriel e rispettosamente i viaggiatori gli fecero posto. - Stasera la porto al Mont-de-piété, — rispose Gabriel (gesto). - E anche gli altri. -Momento, - disse Fiodor Balanovic. - Questo non è nel programma. Io devo metterli a nanna presto perché domattina devono partire per Gibilterra aux anciens parapets. Ché tale è il loro itinerario. - Comunque, gli piacerà. - Non si rendono conto di che cosa li aspetta, - disse Fiodor Balanovic. - Sarà un bel ricordo, - disse Gabriel. - Anche per me, - disse Zazie che proseguiva metodicamente le sue esperienze sui sapori comparati della fragola e del cioccolato. - Sì, ma, — disse Fiodor Balanovic, - chi pagherà, al Mont-depiété? Per un supplemento, non ci marciano, questi. - Li tengo in pugno, - disse Gabriel. - A proposito, credo che sta per tornarmi quella domanda che volevo farti, — disse Zazie. - Be', torna più tardi, - disse Fiodor Balanovic. - Lascia parlare le persone grandi. Impressionata, Zazie la piantò. Siccome voleva caso che un piedipiatti passasse da quelle parti, Fiodor Balanovic gli disse: - Una birra per me. - Alla spina o in bottiglia? - chiese quello. - In compresse, -rispose Fiodor Balanovic facendo segno al garzone di considerarsi in libertà. - Questa è fantastica, - s'arrischia a dire Zazie. -Nemmeno il generale Vermot l'avrebbe trovata da solo. Fiodor Balanovic non fa la minima attenzione a quel che dice la giovinetta. - Allora, - chiede a Gabriel, - credi che gli si potrebbe far sganciare una sopratassa? - Se ti dico che li ho in pugno. Bisogna approfittarne. Per esempio, a cena, dove li porti? - Ah, noi li trattiamo bene. Hanno diritto al Buisson d'Argent. Ma paga direttamente l'agenzia. - Guarda, io conosco un ristorante sul boulevard Turbigo dove si paga infinitamente meno. Tu vai dal proprietario del tuo buco di lusso e ti fai rimborsare qualcosa su quel che piglierà dall'agenzia. Tutti ci guadagneranno e per di più, nel posto dove te li porto io, non hai idea di come mangeranno bene. Naturalmente si pagherà col supplemento che gli chiederemo per il Mont-de-piété. E sulla percentuale di quell'altro ristorante si fa a mezzo. - Che furbastri, tutti e due, - disse Zazie. - Ma questa, - disse Gabriel, - è proprio cattiveria. Io, tutto

questo, è per fargli (gesto) piacere. - Non pensiamo ad altro, - disse Fiodor Balanovic. - Perché vadano via con un ricordo indimenticabile di questa inclit'urbe nomata Parigi. E perché ci tornino. - Bene, tutto in ordine, - disse Gabriel. - Mentre aspettano la cena, potranno provare il sotterraneo del ristorante. Quindici bigliardi, venti pimpòn. Unico a Parigi.

- Sarà un bel ricordo, - disse Fiodor Balanovic. - Anche per me, - disse Zazie. - Perché intanto io me ne andrò a spasso. - Non sul Sebastopol, mi raccomando, - disse Gabriel spaventato. - Non te la prendere, - disse Fiodor Balanovic. - Quella lì si sa difendere di sicuro. - Questo non vuol dire nulla. Sua madre non me l'ha affidata perché vada a zonzo fra le Halles e il Château d'Eau. - Andrò appena su e giù davanti al ristorante, - disse Zazie, conciliativa. - Ragione di più perché la gente creda che fai il marciapiede, - esclamò Gabriel atterrito. - Soprattutto coi tuoi blucinz. C'è di quelli che gli piace. - Ce n'è di tutti i generi, - disse Fiodor Balanovic, da uomo che conosce la vita. - Non è gentile, - disse Zazie facendo boccuccia. - Ora non ci mancherebbe altro che questa qui cominciasse a farti gli occhi teneri, - disse Gabriel. - Sarebbe il colmo. - Perché? - chiese Zazie. - È un ormò? - Vuoi dire un normale, - rettificò Fiodor Balanovic. Fantastica, questa, eh, zione? E giù una manata sulla coscia di Gabriel, che tutta tremolò. I viaggiatori li guardavano, incuriositi.

- Devono cominciare a scocciarsi, - disse Fiodor Balanovic. - Sarebbe l'ora che tu te li portassi ai tuoi bigliardi per distrarli un po'. Poveri innocenti, che credono sia questa, Parigi. - Ti dimentichi che gli ho fatto vedere la Sainte-Chapelle, - disse Gabriel fieramente. - Stolto, - disse Fiodor Balanovic che conosceva a fondo la lingua francese in quanto nativo di Bois-Colombes. - Quel che gli hai fatto visitare era la Camera di Commercio. - Tu vuoi sfottermi, — disse Gabriel incredulo. — Sei sicuro?

- Fortuna che non c'è Charles, - disse Zazie. - Vedevi le complicazioni! - Se non era la Sainte-Cosa, — disse Gabriel, — comunque era bellissima. - Santa-Cosa??? Santa-Cosa??? - chiesero, inquieti, i più francofoni tra i viaggiatori. - La Sainte-Chapelle, - disse Fiodor Balanovic. - Un gioiello dell'arte gotica. - così (gesto), - aggiunse Gabriel. Rassicurati, i viaggiatori sorrisero. - Allora? - disse Gabriel. - Glielo spieghi? Fiodor Balanovic ciceronò la cosa in vari

idiomi. - Però, - disse Zazie con l'aria di chi se ne intende. -Ci va forte, lo Slavo. Tanto più che i viaggiatori manifestavano il loro accordo cavando spiccioli con entusiasmo, e testimoniando così del prestigio di Gabriel quanto della vastità delle conoscenze linguistiche di Fiodor Balanovic. - È proprio questa, la mia seconda domanda, - disse Zazie. - Quando ti ho ritrovato sotto la Torre Eiffel, parlavi le lingue estere come lui. Che cosa ti aveva preso? E perché non ricominci? - Eh, -disse Gabriel, - impossibile spiegarlo, sono cose che capitano senza saper perché. Colpo di genio. Finì il suo bicchiere di granatina. - Che ci vuoi fare. Gli artisti. Così.

CAPITOLO DODICESIMO

Trouscaillon e la vedova Mouaque avevano già fatto un bel po' di strada lentamente, l'uno accanto all'altra, ma sempre dritto davanti a sé e per di più in silenzio, quando s'accorsero di star camminando l'uno accanto all'altra lentamente ma sempre dritto e davanti a sé e per di più in silenzio. Allora si guardarono e sorrisero: i cuori avevano parlato. Rimasero a fissarsi, chiedendosi che cosa avrebbero potuto dirsi e in quale lingua esprimerlo. Allora la vedova propose di commemorare issofatto quell'incontro vuotando un drink e di penetrare a tal fine nella sala del caffè del Velocipede, boulevard Sebastopol, dove taluni mercatini già si umettavano il tubo digestivo prima di scarrozzarsi via i loro legumi. Un tavolo di marmo avrebbe offerto la sua panca vellutata; ed essi avrebbero bagnato le labbra nei loro quartini aspettando che la cameriera di livide carni s'allontanasse per lasciar finalmente schiudere le parole d'amore attraverso i borborigmi della birra. Nell'ora in cui si bevono i sughi di frutta di forti colori e i liquori forti di pallidi colori, sarebbero rimasti essi fermi sulla detta panca vellutata, scambiandosi, nel turbamento delle loro mani allacciate, vocaboli prolifici di comportamenti sessuati in un prossimo avvenire. Ma, alto là, rispose Trouscaillon, non posso qui, su due piedi. Ne va di mezzo la divisa; mi lasci il tempo di mutar panni. E le rifilò un randevù per l'aperitivo al ristorante dello Sferoide, più in su a destra. Giacché egli abitava rue Rambuteau. La vedova Mouaque, tornata alla solitudine, sospirò. Sto facendo delle sciocchezze, si disse a mezza voce. Ma quelle poche parole non piombarono già, ignobilmente ignorate, sul marciapiede; caddero entro le sventole di tale che tutto era fuor che sorda. Destinate a uso interno, quelle quattro parole nondimeno provocarono la risposta seguente: «e chi non ne fa?» Con un punto interrogativo; essendo, quella risposta, percuntativa. - Toh, guarda chi si vede, - disse la vedova Mouaque. - Vi stavo guardando, buffi tutti e due, il flic e lei. -

Per te, -disse la vedova Mouaque. - Per me? Come, per me? - Buffi, - disse la vedova Mouaque. - Per altri, punto buffi. - Di quelli punto buffi, - disse Zazie, - me ne sbatto. - Sei sola? - Nn, nn, carissima. Passeggio. - Questa non è né l'ora né il quartiere per una ragazzina. Dove è andato a finire tuo zio? - Si tira dietro i turisti. Li ha portati al bigliardo. Intanto, prendo un po' d'aria. Perché del bigliardo, io, me ne sbatto. Ma devo ritrovarli per la pappa. E poi andremo a vederlo ballare. - Ballare? chi? - Zio. - Balla, quell'elefante? - E col tutù, - replicò fieramente Zazie. La vedova Mouaque restò di sasso. Erano arrivate all'altezza d'una drogheria all'ingrosso e al dettaglio; dall'altra parte del boulevard a senso unico, una farmacia non meno grossista e non meno dettagliante, diffondeva le sue verdi luci su di una folla avida di camomilla e di pâté, di caramelle e di lassativi, di groviera e di mignatte, folla che d'altronde la vicinanza aspirante delle stazioni cominciava a rarefare. La vedova Mouaque sospirò. - Ti dà noia se fò due passi con te. - Vuol sorvegliarmi? - No, ma mi farai compagnia. - Non me ne importa un fico. Preferisco esser sola. La vedova Mouaque sospirò nuovamente. - E io che mi sento così sola. così sola. così sola. - Sola une.,- disse la fanciulla con la correttezza linguistica che le era abituale. - Ma sii un po' comprensiva con le persone grandi, -disse la signora con la voce piena d'acqua. - Ah! se tu sapessi. -Ma è il questurino che la mette in questo stato? - Ah l'amore. Quando toccherà a te. - Me l'aspettavo che dopo un po' lei avrebbe cominciato a dir porcherie. Se continua, chiamo un flic. un altro. - È cattiveria, -disse amaramente la vedova Mouaque. Zazie alzò le spalle. - Povera vecchia. Su, non sono poi tanto cattiva. Le terrò compagnia finché non si sarà rimessa. Ho buon cuore, eh? Prima he la Muàc aéss' aut' ittempo di rispondere, Zazie aveva aggiunto: - Però. un questurino. A mémmi farebbe schifo. - Ti capisco. Ma cosa vuoi, è successo così. Forse se tuo zio non fosse stato rapito. - Le ho già detto che è sposato. E mia zia è molto meglio di lei. - Non far pubblicità alla famiglia. Il mio Trouzcaillon mi basta. O meglio, mi basterà. Zazie alzò le spalle. - È tutto cinema, -dice. - Non avrebbe un altro argomento di conversazione? - No, - disse energicamente la vedova Mouaque.

- Allora, - disse, non meno energicamente Zazie, - le annuncio che la settimana di bontà è finita, _sera. - Grazie lo stesso, figlia mia, -

disse la vedova Mouaque, piena di indulgenza. Traversarono insieme, ciascuna per suo conto, il viale e si ritrovarono davanti alla trattoria dello Sferoide. -Toh, - dice Zazie, - rieccola. Mi segue? - Preferirei vederti altrove, - disse la vedova. - Fantastica, questa qui. Cinque minuti fa, non si spiccicava. Ora bisogna stare al largo. È l'amore che fa diventar così? - Che vuoi farci? Insomma, ho un appuntamento qui col mio Troussaillon. Dal sottosuolo veniva su un gran baccano. - E io con lo zio, - disse Zazie. -Son tutti là. Di sotto Li sente come si agitano? Roba da cavernicoli. Perché, come le ho detto, io, il bigliardo, me lo. La vedova Mouaque stava analizzando il contenuto del pianterreno. - Il suo ganzo non c'è ancora, - disse Zazie. - Ancorano, - disse la signora. - Ancorano. - Naturale. Mai guardie nei bar. È proibito. - Su questo punto, - disse ironicamente la vedova, - ti sei fregata. È andato a mettersi in borghese. -E lei ci avrebbe tanto buco da riconoscerlo in quello stato? - Io lo amo, -disse la vedova Mouaque. - Intanto, - disse energicamente Zazie, - venga giù a farsi un drink con noi. Forse, può darsi sia nel sottosuolo. Forse l'ha fatto apposta. - Non esageriamo. È questurino, mica spia. - E che ne sa lei? Le ha fatto delle confidenze? Di già? - Ho fiducia, - disse la tardona non meno estaticamente che enigmaticamente. Zazie alzò un'altra volta le spalle. - Via, un drink, così si distrae. - Perché no, - disse la vedova che, vista l'ora, aveva constatato di dover attendere il suo cocco-di-guardia per un'altra decina di minuti. Dall'alto della scala si scorgevano piccole sfere scivolare con vivacità su tappeti verdi e altre, più leggere, zebrar la nebbia che saliva dalle mezze birre e dalle bretelle umide. Zazie e la vedova Mouaque scorsero il gruppo compatto dei turisti congregato intorno a Gabriel che stava meditando una carambola di sesto grado. Gabriel riuscì e ne fu acclamato in vari idiomi. - Sono contenti eh, - disse Zazie, tutta fiera del suo ziuccio. La signora, cennando, parve consentire. - Quanto son fessi, - aggiunse Zazie, intenerita. - E non hanno ancora visto nulla. Quando Gabriel si farà vedere col tutù, sai la faccia. La signora si degnò di sorridere. - Ma, con precisione, che cos'è una zia? - chiese familiarmente Zazie, col tono di vecchia amica. - Una checca? Un frocio? Un pedé? Un ormosessuale? Ci sono delle sfumature? - Povera bambina mia, - disse sospirando la vedova che di tanto in tanto ritrovava dei frammenti di moralità per gli altri fra le rovine della propria,

polverizzata dal fascino del questurino. Gabriel che aveva sbagliato un colpo di coda, le vide in quel punto e le salutò con un cenno della mano. Poi riprese freddamente il corso della sua serie, senza considerar il fallimento della sua ultima carambola. - Io risalgo, - disse la vedova con decisione. - Sogni d'oro, - disse Zazie, andando ad esaminare il biliardo più da vicino. La palla motrice era situata in f2, l'altra palla bianca in g3 e la rossa in h4. Gabriel si apprestava a bocciare e, a questo fine stava mettendo a punto la sua tattica. Disse: - Non la scolli più, quella tardona. - Ci ha un flèrt terribile col poliziotto che è venuto a parlarti quando siamo andati al caffè. - Chi se ne frega. Ora lasciami giocare. Niente chiacchiere. Calma e sangue freddo. In mezzo all'ammirazione generale sollevò il suo affare per percuotere quindi la palla motrice onde farle descrivere un arco di parabola. Il colpo, deviando da quella che sarebbe stata la sua corretta applicazione, scese a sciabolare il tappeto con uno sfregio il cui valore commerciale era ben tariffato a cura dei proprietari del locale. I viaggiatori che, su altri arnesi analoghi, si erano vanamente sforzati di produrre un analogo risultato, manifestarono la loro ammirazione. Era ora di andar a cena. Fatta la colletta per pagar le spese, saldato equamente il conto, Gabriel, recuperati i suoi, compresi i giocatori di pimpòn, li condusse a mangiare alla superficie del suolo. La trattoria del pianterreno gli parve convenire a tale iniziativa e, prima di aver potuto vedere la vedova Mouaque e Trouzcaillon a una tavola dirimpetto, si sbracò su di una panca. Quei due gli fecero dei cenni, tutti arzilli e Gabriel faticò un poco a riconoscere il poliziotto in quel tale vestito a festa, che faceva attucci e mossette a fianco della tardona. Ascoltando soltanto le intermittenze del suo cuore buono, Gabriel con un gesto li invitò a unirsi alla sua tribù; né coloro se lo fecero ripetere. Gli stranieri strabuzzavano di entusiasmo davanti a tanto colore locale, mentre dei camerieri, succinti i grembiuli, cominciavano a servire, accompagnati da mezze birre infreddate, piatti di crauti zozzi disseminati di grinzose salsicce, di lardo rancido, di prosciutto conciato e di patate che mettono, portando così all'apprezzamento inconsiderato di palati ben disposti la fine efflorescenza della cucina franciosa. Zazie, assaggiando i cibi, dichiarò nettamente trattarsi di merda. Il flic, allevato da sua madre portiera in una solida tradizione di bue in ragù; la tardona, quanto a

sé, esperta in autentiche patatine fritte; Gabriel medesimo, benché abituato ai nutrimenti strani che vengono serviti nei locali notturni, si affrettarono a suggerire alla fanciulla quel vile silenzio che permette agli osti di corrompere il gusto pubblico sul piano della politica interna e, sul piano della politica estera, di snaturare a favor degli stranieri l'eredità magnifica che le cucine di Francia hanno ricevuto dai Galli ai quali si deve fra l'altro, come ognun sa, le brache, l'arte del bottaio e quella non figurativa. - Non mi impedirete però di dire, - disse Zazie, - che fa (gesto) schifo. - Ma sì, ma sì, - disse Gabriel, - non voglio forzarti. Sono comprensivo, io. Vero, signora? - Talvolta, - disse la vedova Mouaque. - Talvolta. - Non è per questo, - disse Trouzcaillon. - È per via della buona educazione. - Buona educazione un c., - disse Zazie. - Lei, - disse Gabriel al polizioide, -vorrei proprioregarla di lasciarmi tirar su questa ragazzina a modo mio. La responsabilitas, ce l'ho io. No, Zazie? - Sembra, - disse Zazie. - Comunque, io, questo porcaio, nemmeno morta. - La signora desidera? -s'informò ipocritamente un vizioso piedipiatti che annusava aria grama. -Quaccosàltro, - disse Zazie. - I nostri crauti alsaziani non piacciono alla signorina? - chiese il vizioso piedipiatti. Voleva fare dell'ironia, il fesso. - No, - disse Gabriel con forza e autorità, - non le piacciono. Il piedipiatti valutò per qualche istante le dimensioni di Gabriel, poi nella persona di Trouzcaillon subodorò il flic. Tanti atouts nella sola mano di una ragazzina lo incitarono a chiudere il suo fetido becco. Stava dunque per dare una dimostrazione di ventre a terra quando il proprietario, ancor più fesso, ebbe l'idea di intervenire. Subito si esibì nel suo pezzo di seduzione. -Checchecché, — pigolò, - stranieri che si permettono di parlare di cucina? Be', accidenti, ne han di pretese, i turisti, quest'anno. Voglion metter bocca, questi merdosi. Ne interpellò alcuni (gesti). - No, ma, dico, ma voialtri credete proprio che noialtri si siano fatte tante guerre vittoriose perché veniate a sputar sulle nostre bombe gelate? Pensate che noi si coltivi col sudore della nostra fronte il rosso per famiglie e l'alcool da ardere perché veniate qui a squalificarceli a vantaggio delle vostre porcherie di coccaccòla o di chianti? Stronzi che non siete altro, mentre voi eravate ancora al cannibalismo succhiando la midolla delle ossa dei vostri nemici insaccati, i crociati nostri antenati preparavano già la biftèque pommes frites prima ancora che

Parmentier avesse inventato le patate, senza parlare del sanguinaccio coi fagiolini verdi che col cacchio siete stati buoni a fabbricare. Non vi piace? No? Come se ci capiste qualcosa! Riprese fiato per continuare in questi beneducati termini: - O è il prezzo che vi fa fare quelle facce? Eppure sono più che onesti, i nostri prezzi. Non ve ne rendete mica conto, razza di spilorci. Con che cosa potrebbe non pagar le tasse, il proprietario, se non tenesse conto di tutti codesti vostri dollari, che non sapete nemmeno cosa farne. - Ci dà un taglio? - chiese Gabriel. E quell'altro a urlare: - E pretendono anche di parlar francese! Si volse verso il vizioso piedipiatti e gli comunicò le sue impressioni: - No, ma, dico, lo senti questa cacca che si permette di rivolgerci la parola nella nostra parlata? Roba da far venir il vomito. - Però non parla mica male, - disse il vizioso piedipiatti, che aveva paura di buscarne. - Traditore, - disse il proprietario esacerbato, truce e tremolante.

- Ma che aspetti a rompergli il muso? - chiese Zazie a Gabriel. - Stt, - fece Gabriel. - Gli torca le parti virili, - disse la vedova Mouaque. -così imparerà a vivere. - Non voglio vederle, certe cose, - disse Trouzcaillon, che era diventato verde. - Mentre operate, mi assenterò per il tempo necessario. A proposito, devo dare un colpo di telefono alla Questuranza.

Il vizioso piedipiatti sottolineò la frase del cliente con un colpo di gomito nella pancia del proprietario. Il vento cambiò. - Dopo di che, - cominciò il proprietario, - dopo di che, che cosa desidera la signorina? - Questa roba che mi avete servito, - disse Zazie, - è merda, punto e basta. - C'è stato uno sbaglio, - disse il proprietario con un sorriso bonario, - c'è stato uno sbaglio. Era per quell'altra tavola, per i turisti. - Sono con noi, - disse Gabriel. - Non si preoccupi, - disse il proprietario con aria complice, -troverò il modo di rifilarli, i miei crauti. Che cosa vorrebbe, signorina? -Altri crauti. - Altri crauti? - Sì, - disse Zazie. - Altri crauti.

- Vede, - disse il proprietario, - il guaio si è che gli altri crauti non saranno migliori di codesti, glielo dico subito perché lei non debba ricominciare coi reclami. - Insomma dove siamo, in un ristorante o in un cesso? - Per servirla, - disse il proprietario. - Ah, se non ci fossero le tasse (sospiro). -Miàm-miàm, - disse un turista degustando quanto restava del suo piatto di crauti. Con un gesto, fece

intendere di volerne ancora. - Là, - disse trionfalmente il proprietario. E il piatto di Zazie che il vizioso piedipiatti aveva appena tolto riapparve sotto il naso del bulimico. - Dato che lor signori son gente che se ne intende, -continuò il proprietario, — vi consiglio di prendere il nostro corned beef al naturale. Le aprirò personalmente la scatola. - Ce ne ha messo, per capire, - disse Zazie. Umiliato, l'altro si allontanava. Gabriel, cuor d'oro, gli chiese per consolarlo: - E la granatina? È buona, la sua granatina?

CAPITOLO TREDICESIMO

Mado-Ptits-pieds guardò per tre secondi il telefono che squillava, poi al quarto secondo cominciò ad ascoltare quel che succedeva dall'altra parte. Fatto discendere lo strumento dal suo trespolo, lo udì subito assumere la voce di Gabriel, che dichiarava di dover dire due parole alla propria casalinga. - E spicciati, - aggiunse. - Non posso, - disse Mado-Ptits-pieds.

- Sono sola. Turandot non c'è. - Chiaccheri, - disse Laverdure, - chiaccheri, non sai far altro. - Ehi, scema, - disse la voce di Gabriel. - Se non c'è nessuno, tiri il bandone; se c'è qualcuno, lo sbatti fuori. Capito, testa di rapa? - Sì, signor Gabriel. E riattaccò. Non era tanto semplice. Infatti c'era un cliente. Avrebbe potuto lasciarlo solo, perché si trattava di Charles e Charles non era il tipo che fruga nella cassa per rubar qualche soldo. Un tipo onesto, Charles. Prova si è che proprio in quel momento le aveva fatto una proposta di matrimoccòlo. Mado-Ptits-pieds aveva appena cominciato a riflettere a quel problema quando il telefono riprese a suonare. - Accidenti, - ruggì Charles. - Non si può stare in pace in questo bordello. - Chiaccheri, chiaccheri, - disse Laverdure innervosito dalla situazione, - non sai far altro. Mado-Ptits-pieds riprese in mano il ricevitore e lo sentì emettere un certo numero di aggettivi, uno più sgradevole dell'altro. - Non riattaccare, strega, non sapresti dove richiamarmi. E spicciati, sei sola o c'è qualcuno? - C'è Charles. - Cosa vogliono da Charles, - disse Charles, nobilmente. - Chiaccheri, chiaccheri, non sai, - disse Laverdure, - far altro. - È lui che strilla così? - chiese il telefono. - No, è Laverdure, Charles, lui, mi sta parlando di confetti. - Ah, si decide, - disse il telefono, con indifferenza. - Questo non gli impedisce di andare a chiamare Marceline, se non vuol farti salir le scale. Per te, lo vorrà pur fare, il Charles. - Vo a chiederglielo, - disse Mado-Ptits-pieds. (pausa). - Dice che non vuole. - Perché?

- Ce l'ha con lei. - Scemo. Digli che venga all'apparecchio. -

Charles, -gridò Mado-Ptits-pieds (gesto). Charles non dice nulla (gesto). Mado perde la pazienza (gesto). - Arriva? - chiede il telefono. - Sì, - dice Mado-Ptits-pieds (gesto). Finalmente Charles, dopo aver vuotato il bicchiere, si avvicina lentamente al ricevitore poi, strappando l'apparecchio dalle mani della sua forse futura, proferisce questa parola cibernetica: - Pronto. - Sei tu, Charles? - Uènn. - Allora, dà, vai a chiamare Marceline, devo parlarle, è urgente. - Non ricevo ordini. - Ma via, non si tratta di ordini, sbrigati ti dico, è urgente. - E io ti dico che non ricevo ordini da nessuno. E rimette giù. Poi tornò verso il banco, dietro al quale Mado-Ptits-pieds pareva meditare. - Allora, - disse Charles, - che ne dici? È sì? È no? -Kelloaddire, - sussurrò Mado-Ptits-pieds. - Lei me lo dice così, di schianto. Kivvammaginàrselo. Signor Charles, ci devo pensare. - Come se tu non ci avessi già pensato. - Oh! signor Charles, come è scheletrico, lei!

Il campanello di quello schifio ricominciò a telefunzionare. - Ma insomma, insomma, dico, si può saper che c'è? - Lascia perdere, - disse Charles. -Non bisogna esser così cattivi, è un amico. - Già, ma con quella bambina supplementare, va mica bene. - Non ci pensi. A quell'età. Tutta apparenza. Siccome quell'arnese non accennava a smettere, Charles riagguantò il ricevitore. - Pronto, - urlò Gabriel. - Uènn, - disse Charles. - Dà, non falféssu. Su, corri da Marceline ché cominci a farmi girar le balle. - Cerca di capire, - disse Charles con tono di superiorità. — Mi stai disturbando. -Ma dico, - bramì il telefono, - cosa non mi tocca sentire, disturbarti? Vorrei proprio saperlo, che cosa ci puoi avere di tanto importante tra le mani? Charles posò energicamente la mano sul fonatore dell'apparecchio e voltandosi verso Mado le chiese: - Essì o ennò? - Essì, - rispose Mado-Ptits-pieds arrossendo. - Davvero? - (gesto). Charles sbloccò il fonatore e comunicò quanto segue a Gabriel sempre presente all'altro capo del filo. -Ecco, ho da darti una notizia. - Me ne frego. Vai a chiamare... - Marceline, lo so. Poi, in quarta: - Mado-Ptits-pieds e io ci siamo fidanzati. -Buon'idea. In fondo, ci ho pensato, non val la pena. - Hai capito quel che t'ho detto? Mado-Ptits-pieds e io, son confetti. - Se ti garba. Di' a Marceline che non c'è bisogno si disturbi a venir qui. Dille soltanto che io porto la bambina al Mont-de-piété, a veder lo spettacolo. Ci sono dei turisti molto distinti che mi

accompagnano e un po' d'amici, una compagnia, via. Capisci, allora, stasera, il mio numero, che vuoi, voglio curarlo. Che Zazie se lo goda, per lei è un'occasione. Già, non ci pensavo, vieni anche te, con Mado-Ptits-pieds, sarà una festa di fidanzamento, non ti pare? Bisogna bere, pago io, e poi c'è lo spettacolo. E poi Turandot, può venire anche lui, quel coglione, e anche Laverdure se pensi che si diverta, e Gridoux, non bisogna dimenticarselo, maledetto Gridoux. A questo punto, Gabriel riappende. Charles lascia pendere il ricevitore a capo del filo e volgendosi verso Mado-Ptits-pieds, va ad enunciare qualcosa di memorabile. - Allora, - dice, - ci siamo? Affare fatto? - Eccome, - dice Madeleine. - Ci sposiamo, - dice Charles a Turandot che sta tornando. - Buon'idea, - dice Turandot. - Vi offro un aperitivo per bagnare l'avvenimento. Ma mi secca di perdere Mado. Lavorava bene. - Sì, ma io resterò qui, - dice Madeleine.

- Mi scoccerei a casa, mentre lui va in tàssi. - Questo è vero, - dice Charles. - In fondo non ci sarà nulla di diverso, salvo che quando si vorrà fare quella cosetta, la faremo nella legalità. - Sì, c'è rimedio a tutto, - dice Turandot. - Che cosa pigliate? - Fai te, - dice Charles. - Per questa volta ti servirò io, — dice Turandot, tutto galante, a Madeleine, dandole un gentile sculaccione sul didietro, cosa che di solito non faceva mai fuor dell'orario di lavoro e, anche in quei casi, solo per riscaldar l'atmosfera. - Charles potrebbe prendere un fernet-branca, - dice Madeleine.

- No, è roba impossibile, - dice Charles. - Eppure, te ne sei bevuto un bicchiere a mezzogiorno, - fa notare Turandot. - Già è vero. Allora per me un bicchiere di beaujolais. Si trinca. - Alla vostra legittima ginnastica, -dice Turandot. - Grazie, - risponde Charles asciugandosi la bocca col berretto. E aggiunge che non è finita, che deve andare ad avvertire Marceline. - Non ti stancare, amore, - dice Madeleine. - Ci vo io. - Che cosa vuoi che gliene importi se ti sposi o no? -disse Turandot. - Potrà aspettare domani, a saperlo. - Marceline, - disse Charles, - è un'altra faccenda. C'è che Gabriel ha con sé la Zazie e ci invita tutti, e anche te, a venir a bere un bicchiere mentre lui fa il suo numero. Uno; e, spero, molti.

- Eh, - dice Turandot, - ce n'hai, di stomaco. Sei capace di andare in un nàit di checche per festeggiare il fidanzamento? Mah, devo proprio dirlo: ce n'hai, di stomaco. - Chiaccheri, chiaccheri, -

disse Laverdure, - non sai far altro. - Non litigate, - dice Madeleine, - vado ad avvisare la signora Marceline e a farmi bella in onore del nostro Gaby. Sparisce. Come al piano secondo infine è giunta, suona alla porta la neofidanzata. Una porta suonata con tanto garbo null'altro può fare se non aprirsi; e quindi la suddetta porta si apre. - Buongiorno, Mado-Ptits-pieds, — disse Marceline, con dolcezza. - Eccomi, - disse Madeleine, riprendendo il fiato un poco perduto su per le spire della scala. - S'accomodi. Vuole una granatina? -disse Marceline, con dolcezza, interrompendola. - È che devo vestirmi. - Non mi sembra nuda, — disse con dolcezza Marceline. Madeleine arrossì. Marceline disse con dolcezza: - Questo non impedisce che si prenda la nostra granatina, vero? Tra donne. - Però. - Lei mi sembra commossa. -Mi sono fidanzata in questo momento. Lei capisce. - Non è incinta? - Per il momento no. - Allora non può dirmi di no, per la granatina. - Come parla bene, lei. - Non è merito mio, - disse, con dolcezza, Marceline abbassando gli occhi. - Entri, su. Madeleine sussurra ancora qualche confusa parola di cortesia ed entra. Pregata di sedersi, lo fa. La padrona di casa va a prender due bicchieri, una caraffa d'acqua di rubinetto e un bottiglione di granatina. Versa quest'ultimo liquido con precauzione, abbondantemente per l'invitata, un dito appena per sé. - Non mi fido, - dice con dolcezza e con un complice sorriso. Poi diluisce il beveraggio che ambedue succhiano con qualche garbata mossetta. - E allora? - chiede, con dolcezza, Marceline. - Eh, - dice Madeleine, - il signor Gabriel ha telefonato che portava la bambina al suo naitclub perché veda il suo numero e anche noi due, Charles e io, per festeggiare il fidanzamento. - Perché, si tratta di Charles? - Lui o un altro, è lo stesso. È serio e poi ci si conosce. Continuavano a sorridersi. - Mi dica, signora Marceline, - disse Madeleine, - che cosa mi devo mettere? - Be', — disse con dolcezza Marceline, - per fidanzamento va assolutamente il mezzo bianco, con un tocco di verginale argento. - Per il verginale, può scordarselo, - disse Madeleine. - Però, si porta. - Anche per un locale di checche? - Non vedo che differenza ci sia. - Sì, s, però, sì però, se io non ce l'ho un vestito mezzo bianco con un tocco di verginale argento o anche soltanto un tailleur due pezzi e bagno con una camicetta reggicalze e cucina, che cosa devo fare? Dico, ma me lo dica lei, che cosa posso fare? Marceline abbassò il capo manifestando

con chiarezza di essere immersa in una riflessione profonda. - Allora, - disse con dolcezza, - allora in questo caso perché non si mette quel suo bolero viola con la sottana a pieghe verde e gialla che le ho visto addosso un quattordici luglio, al ballo? - L'ha notato?

- Ma sì, - disse, con dolcezza, Marceline, - l'ho notata (silenzio). Lei era bellissima. - È molto carino da parte sua, - disse Madeleine. -così, allora, certe volte lei mi nota? - Ma sì, - disse Marceline, con dolcezza. - Perché io, - disse Madeleine, - perché io la trovo tanto bella, lei. - Davvero? -chiese Marceline, con dolcezza. - Eh sì, - rispose Mado con veemenza, -eh proprio sì. Proprio in gamba. Mi piacerebbe tanto di esser come lei, proprio ben fatta. E poi, così elegante. - Non esageriamo, - disse, con dolcezza, Marceline. - Sì sì sì, proprio in gamba. Perché non si fa mai vedere? (silenzio). Si vorrebbe vederla più spesso. Io (sorriso), vorrei vederla più spesso. Marceline abbassò gli occhi e si fece dolcemente rosea.

- Sì, - riprese Madeleine, — perché non si fa vedere più spesso, lei che ha una salute così splendida che mi permetto di segnalargliela, e che per di più è tanto bella? Sì, perché? - È che io son poco vivace, - rispose, con dolcezza, Marceline. - Non c'è bisogno di arrivare a tanto, basterebbe che lei. - Non insista, cara, - disse Marceline. A questo punto rimasero silenziose, pensose, dubbiose. Il tempo passava fra loro due senza fretta. Udivano in lontananza, per le vie, le gomme sgonfiarsi lentamente nella notte. Dalla finestra socchiusa vedevano la luna scintillare sulla griglia d'un'antenna tivù, con un rumore sottilissimo. - Però, bisognerebbe che lei si vestisse, - disse, con dolcezza, Marceline, - se non vuol perdere il numero di Gabriel. - Bisognerebbe proprio, - disse Madeleine. - Allora mi metto il bolero verde con la sottana arancio-e-limone del quattordici luglio? - Esattamente. (una pausa). - Però, mi fa melanconia, lasciarla sola, - disse Madeleine. - Ma no, - disse Marceline. - Ci sono abituata. - Però. Si alzarono simultaneamente. - Eh, è così, - disse Madeleine. - Vado a vestirmi. - Lei sarà bellissima, - disse Marceline, dolcemente avvicinandosi. Madeleine la guarda negli occhi. Bussano alla porta. -Allora, ci si sbriga? - urla il Charles.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il trespolo si riempì e Charles si lanciò. Turandot gli stava accanto, e Madeleine era dietro, fra Gridoux e Laverdure. Madeleine sbirciò il pappagallo quindi chiese ai presenti: - Credete che si diventerà? - Non ti preoccupare, - disse Turandot che aveva spinto il vetro divisorio per poter seguire la conversazione. - Lo sai che si diverte a modo suo quando ne ha voglia. Perché non dovrebbe divertirsi a vedere Gabriel? - Quelle bestie, -dichiara Gridoux, - non si sa mai che cosa hanno in testa. - Chiaccheri, chiaccheri, - dice Laverdure, - non sai far altro. - Ecco, - dice Gridoux, -capiscono più di quel che non si creda. - Proprio vero, - approva Madeleine focosamente. -Verissimo. E noi, poi, si capisce qualcosa? -Accosa? - chiese Turandot. - La vita. Certe volte, pare un sogno. - Son cose che si dicono quando ci si marita. E Turandot molla una sonora manata sulla coscia di Charles col rischio di far rovesciare il tàssi. - E piantala! - dice Charles. - No, - dice Madeleine. - Non si tratta di questo, non pensavo soltanto ai confetti. Pensavo, così. - È l'unico modo, - dice Gridoux, col tono di chi se ne intende. - L'unico modo di che cosa? - Di quel che hai detto. (silenzio). - Che diarrea resistenza, - riprende Madeleine (sospiro). - Ma no, - dice Gridoux, - ma no. - Chiaccheri, chiaccheri, - dice Laverdure, - non sai far altro. - Però, - dice Gridoux. -Mai che cambi disco, quello lì. - Vuoi forse insinuare che non sia intelligente? - grida Turandot sulla propria spalla. Charles, che non si era mai troppo interessato di Laverdure, si curvò verso il di lui proprietario per insinuargli a mezzavoce: - Senti un po' se quadra sempre, l'idea del matrimonio. - A chi devo domandarlo? A Laverdure? - Non fare il fesso.

- Ma non si può più scherzare, ohè? - disse Turandot con voce emolliente. E voltandosi gridò: - Mado-Ptits-pieds! - Siam qui, - disse Madeleine. -Charles chiede se sei sempre d'accordo a volerlo per marito. - Certo che sì, - rispose Madeleine con voce ferma.

Turandot si volse verso Charles e gli chiese: - Sei sempre d'accordo di prendere Mado-Ptits-pieds per moglie? - Certo che sì, - rispose Charles con voce ferma. - Allora, - disse Turandot con voce altrettanto ferma, - vi dichiaro uniti in matrimonio. - Amen, - disse Gridoux. - È idiota, - disse Madeleine stizzita. - È uno scherzo idiota. - Perché? - chiese Turandot. - Vuoi o non vuoi? Bisogna intendersi. - Non era punto spiritoso. - Io non scherzavo. È tanto tempo che volevo vedervi uniti, tu e Charles. - Pensi alle sue rogne, signor Turandot.

- Ha voluto aver l'ultima parola, - disse Charles placidamente. - Eccoci.

Capolinea. Parcheggio la macchina e torno. - Tanto meglio, — disse Turandot. - Cominciavo ad avere il torcicollo. Te la sei mica presa? - Ma no, - disse Madeleine. - Lei è troppo fesso perché uno se la pigli. Un ammiraglio in grande uniforme venne ad aprire le portiere. Esclamazione.

- Oh, caruccia! - fece, scorgendo il pappagallo. - Anche lei, uno di quelli? Laverdure si spurgò: - Chiaccheri, chiaccheri, non sai far altro. - Toh, - disse l'ammiraglio. - Pare che ne abbia voglia. E ai nuovi venuti: - Siete voi gli invitati di Gabriella? Si vede a occhio. - Ohè, scemo, - disse Turandot. - Non sfozzere. - E questo coso qui, anche lui vuol vedere Gabriella? Guardava il pappagallo con l'aria di chi ha l'aria disgustata. - Ti dà noia? - chiese Turandot. - Un po', - rispose l'ammiraglio. - Questo genere di animalucci mi dà dei complessi. - Bisogna andare da uno psittacanalista, - disse Gridoux. - Ho già cercato di analizzare i miei sogni, ma niente, è robetta, - rispose l'ammiraglio. - Non ce ne cavi nulla. - Che cosa sogna, lei? - chiese Gridoux. - Balie. - Che maiale! - disse Turandot, che aveva voglia di scherzare. Charles aveva trovato un buco per posteggiare il macinino. - Ohè, dico, - disse Charles, - non siete ancora entrati? - Questa qui è cattiva, - disse l'ammiraglio. - Non gradisco certi scherzi, - disse il tassistoide. - Buono a sapersi, - disse l'ammiraglio. - Chiaccheri, chiaccheri, - disse Laverdure. - Perché fate casotto lì fuori? - disse Gabriel, comparso. - Entrate, su. Niente paura. La clientela non è ancora arrivata. C'è soltanto che i turisti. E Zazie. Entrate, su. Entrate. Fra poco, risate garantite. - Per che motivo ci hai detto di venir proprio stasera? — chiese Turandot. - Lei che, - continuò Gridoux, - soleva stendere il velo pudico dell'ostracismo

sulla circoscrizione delle sue attività. - E che, - aggiunse Madeleine, - non aveva mai voluto che noi l'ammirassimo nell'esercizio della sua arte. - Sì, - disse Laverdure, - non si capisce né l'hic di questo nunc, né il quid di questo quod. Senza rilevare l'intervento del pappagallo, Gabriel rispose all'intervento dei suoi precedenti interlocutori nei termini che qui si riportano: - Perché? Mi chiedete perché? Ah, strana domanda quando non si sa chi, come, che cosa rispondere. Perché? Sì, perché? Mi chiedete perché? Oh, in questo istante tanto dolce, lasciatemi evocare la fusione dell'esistenza e del quasi perché, che si compie nel crogiuolo delle cauzioni e delle arre. Perché, perché, perché, mi chiedete perché? E come, non sentite fremere i fior di gloxinia lungo gli epitalàmi? - Lo dici per noi? - chiede Charles che spesso risolveva le parole incrociate. - No, proprio no, - rispose Gabriel. - Ma guardate, guardate! Un sipario di velluto rosso si magicamente divide lungo una linea mediana lasciando apparire agli occhi dei visitatori stupiti il bar, le tavole, il podio e la pista del Mont-de-piété, il più celebre di tutti i locali di checche della capitale (e ce n'è, vogliate credere), a quell'ora tuttavia solo debolmente animato dalla presenza aberrante e leggermente anormale dei discepoli del cicerone Gabriel, in mezzo ai quali dominava e perorava la fanciulla Zazie. - Fate luogo, nobili stranieri, — disse loro Gabriel. Pienamente fiduciosi in lui, costoro si mossero onde consentire ai nuovi venuti di inserirsi fra loro. Operatasi la fusione, Laverdure venne installato all'angolo di un tavolo, e manifestò la sua soddisfazione scaraventando semi di girasole tutt'intorno. Un/a scozzese, semplice cameriere del locale, squadrò l'animale e rese note ad alta voce le sue opinioni. - Ce n'è, però, di rincretiniti, - dichiarò. - Io, la terra verde. - Finocchietto, - disse Turandot. - Se ti credi intelligente, con codesto tuo sottanino. - Lascialo in pace, - disse Gabriel. - Ci lavora, con quello. Per quanto riguarda Laverdure, - (aggiunse per lo/a scozzese), - sono stato io che gli ho detto di venire, e allora mi fai il favore di piantarla, e le tue riflessioni te le tieni per te. - Questo è parlare, - disse Turandot, squadrando lo/a scozzese con aria vittoriosa. — E ora, - aggiunse, — che cosa ci offrite. Champagne o che cosa? - Qui è obbligatorio, - disse lo/a scozzese. - A meno che non vogliate il vischi. Se lei sa che cos'è. - A me me lo domanda, - esclamò Turandot. — A me che lavoro nel ramo! -

Bastava dirlo, - disse lo/a scozzese, spolverandosi il sottanino col dorso della mano. - Allora, dai, - disse Gabriel. - Portaci la gazosa del locale. -Quante bottiglie? - Dipende dal prezzo, - disse Turandot. - Ma, t'ho detto, sono io che offro, - disse Gabriel. - Difendevo i tuoi interessi, - disse Turandot. - Com'è avara, - notò lo/a scozzese, dando una tiratina d'orecchio a Turandot e allontanandosi subito. — Ne porterò una grossa. -Una grossa, chi? — chiese Zazie, intervenendo improvvisamente nella conversazione. - Vuol dire dodici dozzine di bottiglie, - spiegò Gabriel, che vedeva grande. Zazie degnò allora occuparsi dei nuovi arrivati. - Ehi, tassista, - disse a Charles. - Ci si sposa, eh? - così pare, - rispose Charles succintamente. - Insomma, l'ha trovato, finalmente, qualcuno di suo gusto. Zazie si sporse per guardare Madeleine. - È lei? - Buongiorno, signorina, -disse cortesemente Madeleine. - Salve, - disse Zazie. Si volse verso la vedova Mouaque per informarla. - Quei due, - le disse indicando a dito le persone in oggetto, - si sposano. - Oh, che bello! - esclamò la vedova Mouaque. - E il mio povero Trouzcaillon che forse gliene sta capitando qualcuna di brutta, in questa notte così nera! Che ci volete fare (sospiro), ha scelto quel mestiere (silenzio). Sarebbe divertente che diventassi vedova una seconda volta anche prima d'esser sposata. E qui un penetrante risolino. - Chi è quella scema, - chiese Turandot a Gabriel.

- Non lo so. Dasto pomeriggio ci sta alle costole con un flic che ha raccattato per strada. - E qual è il flic? - È andato a fare un giretto. - Non mi garbano, certe compagnie, - disse Charles. - Sì, - disse Turandot. -Non è sano. - Non prendetevela, - disse Gabriel. - Vi preoccupate per nulla. Toh, ecco la gazosa. Urrà! Dateci dentro, amici e turisti, e te, nipote cara, e voi, teneri fidanzati. È vero! Non bisogna dimenticarli, i fidanzati. Un brindisi! Un brindisi per i fidanzati! I viaggiatori, commossi, cantarono in coro Eppibèrst-deituju e alcuni camerieri/e scozzesi, molto emozionati, ribevvero le lacrime che altrimenti gli guastavano il rimmel. Quindi Gabriel fece tintinnare un bicchiere percuotendolo con un cavatappi e, tosto ottenuta l'universa attenzione (ché tanto grande era il suo prestigio), inforcò una sedia e disse: - Allora, agnellini miei, e voi, signore, pecorine mie, fra poco potrete farvi un'idea delle mie capacità. Da lunga pezza certo sapete e alcuni fra voi da poco tempo non più ignorano, che dell'arte

coreografica io ho fatto il principale capezzolo della poppa dei miei redditi. Bisogna vivere, no? E di che cosa si vive? Ve lo domando. Dell'aria del tempo, certo (almeno in parte, direi; e anche se ne muore) ma ancor più eminentemente si vive di quella sostantifica midolla che è il ghello. Questo prodotto mellifluente, sapido e poligenico evapora con la massima facilità mentre non lo si conquista se non col sudore della propria fronte, almeno fra gli sfruttati di questo mondo di cui faccio parte e il primo dei quali si cognominò Adamo e che gli Elohim tiranneggiarono come sa ognuno. Benché il suo posto di lavoro nell'Eden non paia faticoso agli occhi e secondo il giudizio degli umani di oggi, egli fu spedito in colonia a grattare la terra per farvi crescere i pompelmi mentre si vietava agli ipnotizzatori di aiutar la sua consorte partoriente e si costringevano gli ofidi a metter gambe in spalla. Baie, balle e bibbie dei miei cogliomberi. Comunque ho unto la giuntura dei miei ginocchi col suddetto sudore della mia fronte e così, edenico e adamico, mi guadagno il pane. Fra pochi minuti mi vedrete in azione; ma, attenti! Non vi fate imbrogliare, quello che sto per presentarvi non è un semplice slip-tease, bensì arte! Arte coll'A maiuscola, occhio alla penna! Arte con quattro lettere e le parole di quattro lettere sono incontestabilmente superiori sia alle parole di tre lettere (che trascinano tante volgarità giù per la maestosa correntia della lingua francese) sia alle parole di cinque lettere che altrettante ne menano. Giunto alla fine del mio discorso, più non mi resta se non manifestarvi tutta la mia gratitudine e tutta la mia riconoscenza per gli innumerevoli applausi che farete scrosciare in onor mio e a mia maggior gloria. Grazie! In anticipo, grazie! Ancora una volta, grazie! E, alzandosi d'un balzo con un'agilità tanto strana quanto inattesa, il colosso, agitando le mani dietro le scapole per simulare il volo della farfalla, mosse qualche passo di danza. Questo saggio delle sue capacità suscitò fra i viaggiatori un considerevole entusiasmo. - Go, ragazza! — gridarono per incoraggiarlo. - Dài, - urlò Turandot, che una gazosa così buona non se l'era bevuta mai. - Ih, che urlona! - disse un cameriere/a scozzese. Mentre nuovi clienti sopraggiungevano a ondate successive, rovesciati da autobus pratici della zona, Gabriel tornava bruscamente, cupo in volto, a sedersi. - C'è qualcosa che non va, signor Gabriel? - chiese gentilmente Madeleine. - Ho fifa. -Coglione, - disse Charles. -

La mia solita scarogna, — disse Zazie. - Non ci farai mica una cosa simile? - disse Turandot. - Chiaccheri, chiaccheri, -disse Laverdure, - non sai far altro. - Ce n'ha di giudizio, eh, codesta bestia, - disse un cameriere/a scozzese. - Non farti impressionare, Gaby, -disse Turandot. - Pensa che siamo gente come gli altri, - disse Zazie. - Almeno per farmi piacere, - disse la vedova Mouaque, con uno dei suoi sorrisini. - Di lei, - disse Gabriel, - me ne sbatto. No, amici cari, - aggiunse rivolto agli altri, - no, non è solo questo (sospiro) (silenzio). Ma mi sarebbe piaciuto tanto che anche Marceline potesse ammirarmi. Qualcuno stava annunciando che lo spettacolo andava a cominciare con una carumba ballata da negretti della Martinica proprio tanto tanto carini.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Marceline si era addormentata in una poltrona. Qualcosa la svegliò. Guardò l'orologio socchiudendo un occhio, non ne trasse nessuna speciale conclusione e, finalmente, capì che qualcuno stava bussando, con molta discrezione, alla sua porta. Spense subito la luce e non si mosse. Non poteva essere Gabriel perché, quando fosse tornato insieme agli altri, avrebbero fatto naturalmente una cagnara da risvegliar mezzo quartiere. E nemmeno poteva essere la polizia, poi che il sole non s'era ancora levato. Quanto all'ipotesi di uno scassinatore che ambisse ai risparmi di Gabriel, l'idea faceva appena sorridere. Ci fu una pausa di silenzio, poi qualcuno girò la maniglia. Nessun risultato: allora il qualcuno si applicò a sfruonare nella serratura. E così per un po' di tempo. Poco in gamba, si disse Marceline. La porta finalmente si aprì. Ma quel tale non entrò subito. Marceline respirava così debolmente e astutamente che quel tale non doveva poterla sentire. Finalmente colui fece un passo. Andava a tastoni cercando l'interruttore. Riuscì a trovarlo e l'ingresso si illuminò. Marceline riconobbe subito la figura di quel tale: era il sedicente Pedro. Ma quando ebbe acceso anche nella stanza dove lei si trovava, Marceline credette di essersi sbagliata perché quel tizio non portava né baffi né occhiali neri. Aveva le scarpe in mano e sorrideva. - Fifa, eh? - chiese, con galanteria. - Macché, - rispose Marceline, con dolcezza. E mentre, sedutosi, in silenzio colui si rimetteva le scarpe, constatò di non essersi sbagliata nella sua prima identificazione. Era proprio quel tizio che Gabriel aveva buttato giù per le scale. Come fu calzato, tornò a guardar Marceline, sorridendo. - Questa volta, - disse, - accetterei volentieri una granatina. - Perché «questa volta»? - chiese Marceline, situando tra virgolette le ultime parole della sua domanda. - Non mi riconosce? Marceline esitò, quindi annuì (gesto). - Lei si chiede che cosa sia venuto a fare qui a un'ora simile? - Lei è un sottile psicologo, signor Pedro. - Signor

Pedro? Perché questo «signor Pedro»? -chiese quel tale, molto stupito, infiorettando signor Pedro con qualche virgoletta. - Perché stamani lei si chiamava così, - rispose Marceline, con dolcezza.

- Ah sì? - fece quello, con aria disinvolta. - Me n'ero dimenticato. (silenzio). - Allora? - riprese. - Lei non mi chiede che cosa vengo a fare qui a un'ora simile? - No, non glielo chiedo. - Peccato, - disse quello. -Perché le avrei risposto che sono venuto per accettare l'offerta di un bicchiere di granatina. Marceline si autorivolse silenziosamente la parola per autocomunicarsi la riflessione seguente: «Vuol che gli dica che è idiota, il suo pretesto. Ma non glielo faccio, questo piacere, no e poi no». Quel tale si guarda intorno. - È (gesto) lì dentro? Indica il buffet stile schifo. Siccome Marceline non risponde, alza le spalle, si alza, apre il mobile, tira fuori la bottiglia e due bicchieri. - Non ne prende? - propone. -Non mi farebbe dormire, - risponde Marceline, con dolcezza. Quel tale non insiste. Beve. - È proprio uno schifo, - nota incidentalmente. Marceline, lei, non fa commenti. - Non sono ancora tornati? - chiede quel tale tanto per dir qualcosa. - Lo vede. Altrimenti lei sarebbe già in fondo alle scale. - Gabriella, - fa quel tale, pensoso (pausa). - Buffo (pausa). Proprio buffo. Finisce il suo bicchiere. - Puàh, — mormora. Nell'aria c'è, nuovamente, silenzio. Finalmente quel tale si decide. - Ecco, — dice. -Debbo porle un certo numero di domande. - Ponga pure, — disse Marceline con dolcezza, - ma io non rispondo. - Bisogna rispondere, -disse quello. - Sono il brigadiere Bertin Poirée. Risata di Marceline. -Ecco la mia tessera, - dice quel tale, seccato. E, da lontano, la fa vedere a Marceline. - È falsa, - dice Marceline. — Si vede subito. E poi se lei fosse un vero brigadiere, saprebbe che un'inchiesta non si fa in questo modo. Lei non si è nemmeno preoccupato di leggere un romanzo giallo, uno francese voglio dire, dove avrebbe potuto imparare qualcosa. Ce n'è quanto basta: Effrazione, violazione di domicilio. - E fors'anche violazione di qualcos'altro. - Prego? - chiese Marceline, con dolcezza. - Insomma, - disse quel tale, - io, per lei, ecco, ho un debole tremendo. Da quando l'ho vista mi son detto: non potrò più vivere in questo mondo se un giorno o l'altro, quella lì, non me la faccio. E allora ho aggiunto: tanto vale che sia il più presto possibile. Non posso aspettare, io. Sono un impaziente. Questionone di carattere. Allora mi son detto: questa è

proprio la serata adatta perché la divina (cioè lei) se ne starà tutta soletta nel suo nido, dato che tutto il resto della gente di casa, compreso quell'imbecille di Turandot, andranno al Mont-de-piété ad ammirar le piroette di Gabriella. Gabriella! (silenzio). Buffo (silenzio). Proprio buffo. - Tutto questo, lei, come fa a saperlo. - Perché sono il brigadiere Bertin Poirée. - Lei vuol sfottere, -disse Marceline mutando bruscamente d'area lessicale. - Confessi, lei è un falso questurino. - Lei crede che un questurino, come lei dice, non possa essere innamorato? - Allora lei è troppo fesso. - Ci sono dei questurini che non sono tanto in gamba, lo ammetto. - Ma lei, lei è proprio fuori classe. -Allora è questo tutto l'effetto che le fa la mia dichiarazione? La mia dichiarazione d'amore? - Non penserà mica che debba mettermi in posizione orizzontale così su due piedi, a richiesta? - Penso sinceramente che a lungo andare il mio fascino personale non la lascerà indifferente. -Che cosa mi tocca sentire! - Vedrà. Quattro chiacchiere, e il mio potere seduttore farà il suo effetto. - E se non fa effetto? - Allora le salterò addosso. Detto fatto. - Bene, ci provi. - Oh, ho tempo. Solo in ultima istanza impiegherò questo mezzo, che, devo pur dirlo, la mia coscienza non approva interamente. - Lei dovrebbe spicciarsi. Fra poco Gabriel sarà di ritorno. - Oh no. Stasera, la faccenda tira avanti fino alle sei del mattino.

- Povera Zazie, — disse Marceline, con dolcezza. -Chissà come sarà stanca. Lei che deve riprendere il treno alle sei e sessanta. - Ma chi se ne frega, di Zazie. Le ragazzette, mi danno nausea, allegano i denti, ihh. Mentre invece una bella creatura come lei. Òstia! - Però questo non impedisce che stamattina lei gli facesse il filo, a quella poverina.

- Non lo dica. Sono stato io a riportarvela. Eppoi la mia giornata era cominciata appena. Ma quando ho visto lei. Il notturno visitatore guardò Marceline conferendosi una espressione di melanconia profonda, poi afferrò energicamente la bottiglia di granatina per colmare di quella bevanda un bicchiere, di cui inghiottì il contenuto, posando quindi sulla tavola la parte non commestibile, come si fa coll'osso della cotoletta o con la lisca della sogliola. - Buàh, - fece, deglutendo la bevanda che aveva lui medesimo scelta e sottoposta al sommario trattamento cui è adusata la vodka. Si asciugò

le labbra appiccicose col dorso della mano (sinistra) e, ciò fatto, cominciò la preannunziata scena di seduzione. - Io, - (così dice), - sono un po' farfallino. La forosetta non m'interessava, malgrado le sue storie di massacri. E le sto parlando di stamattina. Ma in giornata, non vado a incontrare una tardona molto chic, da prima visione? La baronessa Mouaque. Una vedova. Fulminata. In cinque minuti: la sua vita, da così a così. Bisogna dire che in quel momento io facevo pompa dei più splendidi elementi della mia uniforme. Mi piace moltissimo, quell'uniforme, mi ci diverto. Lei non può nemmeno immaginarselo. La mia gioia più grande è quella di fischiare a un tàssi e di saltarci dentro. Quel pidocchioso che guida, non si capàcita. E io mi faccio portare a casa. Fregato, il pidocchioso (silenzio). Lei forse mi trova un po' snob? - Ognuno ha i suoi gusti. - Continuo a non piacerle? -No. Bertin Poirée tossicchiò due o tre volte, poi riprese come qui segue: - Devo raccontarle come l'ho incontrata, la vedova. - E chi se ne fotte, - disse Marceline con dolcezza. - Comunque l'ho scaricata al Mont-de-piété. A me, i balletti di Gabriella (Gabriella!) può capire che mi lasciano indifferente. Mentre lei. con lei sono differente. - Via, signor Pedro, non si vergogna? - Vergogna. vergogna, si fa presto a dirlo. Si chiacchera, no? (pausa). E poi, non mi chiami Pedro. Mi dà ai nervi. L'ho inventato sul momento, così, per Gabriella (Gabriella!), ma non ci sono abituato, non l'ho usato mai. Mentre ce n'ho altri, di nomi, che mi vanno a pennello. - Come Bertin Poirée? -Presempio, o anche quello che piglio quando avviene che io mi vesta da agente (silenzio). Parve inquieto. - Mi vesta, - ripeté dolorosamente. - È detto giusto: mi vesta? Me ne vada, sì. Ma: mi vesta? Che ne pensa la mia bellissima? - Bene, se ne vada. - Non ci penso affatto. Dunque basta che io mi vesta. - Travesta. - Ma no! Affatto! ! Non è un travestimento! ! ! Chi le ha detto che io non ero un vero questurino? Marceline scosse la testa. -Allora, si vesta. - Si vestisse, bellezza mia. Si dice: mi vestissi. Marceline scoppiò a ridere. - Mi vestissi! Mi vestissi! Ma lei è scemo. Si dice: mi vesta. - Ma che cosa vuol darmi a intendere! Sembrava molto seccato. -Guardi nel vocabolario. - Un vocabolario? Ma io non ce l'ho qui, un vocabolario. E nemmeno a casa. Se lei pensa che abbia il tempo di leggere, io. Con tutto il daffare che ho. - Ce n'è uno laggiù (gesto). - Accidenti, -disse impressionato. - Oltre tutto, lei è anche un'intellettuale. Ma non si

moveva. - Vuole che io glielo vada a prendere? - chiese Marceline, con dolcezza. - No, vado io. Diffidente, andò a prendere il libro su di uno scaffale, sforzandosi di non perdere di vista Marceline. Poi, tornato col volume, si mise penosamente a consultarlo, e si perdette affatto in quel lavoro. - Vediamo un po'. Vestfalia. vesuvio. vestaglia. veturia, madre di Coriolano. non c'è. - Bisogna guardare prima dei fogli rosa. - E che cosa c'è nei fogli rosa? Porcherie, ci scommetterei. Non mi sbagliavo, roba in latino. «Ferghis màin nikt, veritas odium ponit, victis honos.» Non c'è nemmeno qui. - Gliel'ho detto: prima dei fogli rosa. -Accidenti, che razza di complicazione. Oh, finalmente, ecco delle parole che si capiscono. vespasiano. vespillone. vespillario. ci siamo! Eccolo! È proprio in cima alla pagina. Vestire. Sì: vestire. Io vesto. Ecco, vede che dicevo bene. Tu vesti, egli veste, noi vestiamo, voi vestate. voi vestate. eppure: vestate. buffo. proprio buffo. guarda un po'. E svestire?. Guardiamo svestire. Vediamo un po'. sverginare. sverza. svestire. ecco. Svestire si coniuga come vestire. Dunque si dice: svestatevi. Allora, - (urlò improvvisamente), - allora, bellezze mie, svestatevi! E svelta! A nudo! A nudo! E le sue cornee erano iniettate di sangue. E tanto più, d'altronde, in quanto Marceline si era totalmente, quanto bruscamente, eclissata.

Aiutandosi alle rientranze del muro per scendere, con una valigia stretta nella destra, con estrema facilità essa si muoveva lungo il muro e le restava solo un piccolo salto di tre metri e qualcosa per concludere il suo itinerario. Sparì all'angolo.

CAPITOLO SEDICESIMO

Trouscaillon aveva rivestita di nuovo la sua uniforme da flic. Sulla piazzetta prossima al Mont-de-piété aspettava, melancolioso, la chiusura di quel locale. Osservava pensosamente (così pareva) un gruppo di barboni che assopiti sulla griglia d'una bocca del metrò assaporavano il mediterraneo tepore ch'essa dispensa e che uno sciopero non era stato sufficiente a raffrescare. Per un poco meditò così sulla fragilità delle cose umane e sui progetti dei topi che non si realizzano più di quanto non avvenga a quelli degli antropoidi, poi si dette a invidiare - solo per pochi istanti, non esageriamo - la sorte di quei diseredati, diseredati forse ma liberati dal peso delle servitù sociali e delle convenzioni mondane. Trouscaillon sospirò. Un più grave singhiozzo gli fece eco, turbando così la meditazione truscagliosa. Ké, ké, ké, disse la meditazione truscagliosa, rivestendo a sua volta l'uniforme di flic. E, con minuzioso sguardo esplorando le ombre, scoprì l'origine dell'intervento sonoro nella persona di un tale, acquattato su di una panchina. Trouscaillon gli si avvicinò non senza aver prese le regolamentari precauzioni. I barboni, loro, continuavano a dormire, poiché ne avevano sentite di peggio. Quel tale faceva sembiante di dormicchiare, il che non rassicurò già il Trouscaillon, ma tuttavia non gli impedì affatto di rivolgergli la parola nel modo che qui si registra: - Che fa lei qui e ad ora tanto tarda? - Ciò la riguarda? - gli rispose per le rime colui che chiameremo X. Trouscaillon però si era posto la medesima domanda mentre stava intessendo le proprie. Sì, in che cosa colui lo riguardava? Era il mestiere a esigerlo, il mestiere; ma, da quando aveva perduta Marceline, avrebbe pur avuto la tendenza di intenerire il cuoio del suo comportamento nello sperma dei suoi desiderata. Combattendo quella funesta inclinazione, così proseguì il colloquio: - Sì, -disse, - mi riguarda. - Allora, - disse quell'uomo. - In questo caso, è diverso. - Lei mi autorizza dunque a nuovamente formulare la proposizione

interrogativa che qualche istante fa, enunciavi davanti a lei? - Enunciai, - disse l'oscuro. - Enunciavi, - disse Trouzcaillon. - Enunciai, senza vu. - Enunciai, - disse finalmente Trouzcaillon. - La grammatica non è il mio forte. E me ne ha fatte passare di brutte. Andiamo avanti. Allora? - Allora che cosa? - La mia domanda. - Bah, — disse quello, - l'ho dimenticata. E da un bel po'. - Allora, devo ricominciare? - Direi di sì. -Che fatica. Trouzcaillon si astenne dal sospirare, temendo una reazione da parte del suo interlocutore. - Su, - gli disse costui cordialmente, — faccia un piccolo sforzo. Trouzcaillon si lasciò andare a un colpo da flic: - Nome cognome data di nascita luogo di nascita numero di matricola dell'assicurazione numero del conto in banca libretto della cassa di risparmio ricevuta d'affitto ricevuta dell'acqua potabile ricevuta del gas ricevuta dell' elettricità tesserino settimanale del metrò tesserino settimanale dell'autobus ricevuta tivù dépliant del frigorifero mazzo delle chiavi tessere alimentari firma in bianco lasciapassare bolla del papa e tutti i frutti meno discorsi fuori i documenti. E noti che non tocco il problema automobile libretto di circolazione catarifrangenti passaporto internazionale e tutti quanti perché tutto questo non dev'essere all'altezza dei suoi mezzi. - Signor agente, lo vede quell'autobus (gesto) laggiù? -Sì. -Son io che lo guido. -Ah. - Be', dica un po', mi pare poco in gamba, lei. Non mi ha ancora riconosciuto? Trouzcaillon un po' rassicurato gli si mise a sedere accanto. - Permette? - chiese. - Prego. - E' che, voglio dire, non è troppo regolamentare, (silenzio). - È vero, - rispose Trouzcaillon, - in quanto a regolamento oggi ho dato proprio di fuori. - Grane? - Granissime. (silenzio). Trouzcaillon aggiunse: - Donne, (silenzio). Trouzcaillon continuò: -.La confessione, ce l'ho qui, sul gozzo. la confessione. la spiffera, insomma. bisogna che la tiri fuori. (silenzio). - Naturale, -disse Fiodor Balanovic. Una zanzara volò nel cono luminoso d'una lampada stradale. Voleva scaldarsi prima di pungere altre epidermidi. Ci riuscì. Il suo corpo calcinato discese lentamente sull'asfalto giallastro. -Su, avanti, — disse Fiodor Balanovic. - Sennò parlo io.

- No, no, — disse Trouzcaillon. - Parliamo ancora un momento di me. Dopo essersi grattato il cuoio capelluto con un'unghia rapace e falciante, pronunciò parole cui non omise di conferire un qualche

colore di imparzialità e financo di nobiltà. Quelle parole, eccole qui appresso: - Non le dirò nulla della mia infanzia né della mia giovinezza. Quanto alla mia educazione, non parliamone, non ne ho, e quanto alla mia istruzione non ne parlerò affatto perché ne ho poca. Su quest'ultimo punto, tutto è chiarissimo. Vengo a parlare ora del mio servizio militare, sul quale non insisterò. Celibe fin dalla mia più tenera età, la vita m'ha fatto quel che sono. S'interruppe per una breve meditazione. - Be', continui, - disse Fiodor Balanovic. - Se no comincio io. - Davvero, - disse Trouzcaillon. -Le cose giran male. E tutto per via della donna che incontravo stamani. -Che incontrai. - Che incontravo. - Che incontrai, passato remoto. - Che incontrai. - La tardona che Gabriel si tira dietro? - Oh no. Non quella. E poi, quella m'ha deluso. Ha lasciato che me ne andassi per i fatti miei, e che razza di fatti, senza nemmeno fare un po' di scena per trattenermi. Voleva soltanto veder ballare Gabriella. Gabriella. buffo. proprio buffo. - Questa è la verità, - disse Fiodor Balanovic. - Non c'è nulla, sulla piazza di Parigi, da paragonare al numero di Gabriel e le assicuro che ne so qualcosa sul bainàit di questa città. - Una bella fortuna, - disse Trouzcaillon, distrattamente. - Ma l'ho visto tante volte, il numero di Gabriel, che ormai ce n'ho fin qui. E poi, sempre uguale. Gli artisti, che vuole, spesso è così. Quando hanno una trovata, la sfruttano fino all'osso. Certo siamo tutti un po' così, ciascuno nel suo genere. - Io no, - disse Trouzcaillon con semplicità. - Io, le mie trovate, le cambio sempre. -Perché non ha ancora trovato quella buona. Ecco: lei la sta ancora cercando. Ma quando avrà raggiunto un vero risultato, si fermerà. Perché finora, come risultati, i suoi devon essere piuttosto magri. Basta guardarla: lei ha un'aria poco raccomandabile. - Anche con la divisa? - La divisa non conta nulla. Disfatto, Trouzcaillon tacque. - E, - riprese Fiodor Balanovic, - qui, che stiamo facendo? - Non so. Aspetto la signora Mouaque. - Eh, io invece aspetto soltanto quei miei stronzi per riportarli all'albergo. Perché debbono partire domattina presto per Gibilterra aux anciens parapets. Tale è il loro itinerario. - Una bella fortuna, - mormorò Trouzcaillon, distrattamente. Fiodor Balanovic non degnò commentare quell'affermazione. A questo punto si udirono clamori: il Mont-de-piété stava chiudendo. - Ce n'han messo di tempo, - disse Fiodor Balanovic. Si alza e si dirige verso il suo bus. Se ne va così,

senza una parola di commento. A sua volta Trouzcaillon si alza. Esita. I barboni dormono, la zanzara è morta. Fiodor Balanovic allenta qualche colpo di clàcchesson per raccogliere le sue pecorelle. Queste si congratulano per la buona, per l'ottima serata trascorsa e strambottolano a gara per trasmetter questa loro opinione in lingua autoctona. Ci si saluta. Gli elementi femminili vogliono baciare Gabriel, i mascolini non osano. - Un po' meno di bailamme, — dice l'ammiraglio. I viaggiatori poco a poco salgono nel bus. Fiodor Balanovic sbadiglia. Nella sua gabbia, appesa al braccio di Turandot, Laverdure si è addormentato. Zazie resiste coraggiosamente: non imiterà Laverdure. Charles è andato a cercar l'auto. - Allora, birichino, - dice la vedova Mouaque vedendo arrivare Trouzcaillon. - Si è divertito? - Non tanto, non tanto, - dice Trouzcaillon. - Noialtri, ah diomio come ci siamo divertiti! Il signore è così, così curioso, così. - Grazie, - disse Gabriel. - Però non dimentichi l'arte. Non c'è soltanto da ridere. C'è anche l'arte. - Ce ne mette, a trovar quel suo arnese, - dice Turandot. - Si è divertita? - chiede l'ammiraglio, osservando la bestiola che se ne sta quieta col becco sotto l'ala. - Sarà un bel ricordo, per lei, — disse Turandot. Gli ultimi viaggiatori hanno ripresi i loro posti. Scriveranno cartoline (gesti). - Ohò! - grida Gabriel, - adios amigos, cin cin, alla prossima.! E il bus si allontana trasportando i suoi felici turisti. Quel giorno medesimo, all'alba, partiranno per Gibilterra aux anciens parapets. Ché tale è il loro itinerario.

Il tàssi di Charles si ferma lungo il marciapiede. - Siamo in troppi, - nota Zazie. - Non importa, - disse Gabriel, - ora si va a farci fuori una bella soupe à l'oignon. - Grazie, - dice Charles. - Io vo a casa. Punto e basta. - Allora Mado, vieni? Madeleine sale e siede accanto al suo futuro. - Arrivederci a tutti, - grida dallo sportello, - e grazie per la bella. e grazie per la magn. Ma non si riesce a intendere il resto. Il tàssi è già lontano. - Se eravamo in America, - dice Gabriel, - gli si sarebbe dovuto tirare addosso il riso. - Devi averlo visto in qualche vecchio film, - dice Zazie. - Ora, si sposano meno che ai tuoi tempi, alla fine della pellicola. Io preferisco quando crepan tutti. - A me mi piace di più il riso, - dice la vedova Mouaque. - Nessuno le ha chiesto nulla, - dice Zazie. - Signorina, - dice Trouzcaillon, - lei dovrebbe essere più gentile con una persona d'età. - Come è bello

quando piglia le mie difese! - dice la vedova Mouaque. - In strada, - dice Gabriel. - Vi porto Aux Nyctalopes. Lì tutti mi conoscono. La vedova Mouaque e Trouzcaillon si affiancano. - Hai visto? - dice Zazie a Gabriel, - la tardona e il flic ci stanno alle costole. -Non glielo puoi proibire, - disse Gabriel. - Sono liberi, no? - Non puoi fargli paura? Non voglio più vederli. - Bisogna essere più comprensivi, nella vita. - Un flic, - dice la vedova Mouaque che aveva sentito tutto, - è un uomo anche lui. - Offro un bicchiere, - dice Trouzcaillon timidamente.

- Per questo, - dice Gabriel, - nulla da fare. Stasera tocca a me. - Solo un bicchierino, - dice Trouzcaillon con voce supplichevole. - Un po' di bianco secco, per esempio. Qualcosa che sia nelle mie possibilità. - Non ti spender la dote, - dice Gabriel, - per me è diverso. - E poi, - dice Turandot, - tu non ci offri proprio nulla. Tu ti dimentichi di essere un flic.

Io, che lavoro nel ramo bibite, un flic che si portasse dietro gente non lo servirei mai. - Siete un po' duri di comprendonio, - disse Gridoux. - Non lo riconoscete? È il satiro di stamani. Gabriel si curvò per esaminarlo più attentamente. Tutti (anche Zazie, perché molto sorpresa e a un tempo seccata) attesero il risultato dell'ispezione. Trouzcaillon, per primo, manteneva un silenzio prudente. - Che ne hai fatto, dei baffi? - gli chiese Gabriel con un tono di voce a un tempo tranquillo e temibile. - Non gli farà mica del male? - disse la vedova Mouaque. Con una mano, Gabriel afferrò Trouzcaillon per il bavero e lo portò sotto la luce d'un fanale per completare il suo studio. - Sì, - disse. - E i baffi?

- Li ho lasciati a casa, - disse Trouzcaillon. - E allora è vero che sei un flic? - No, no, - gridò Trouzcaillon. - Mi son travestito. Solo per divertirmi. Per divertirvi. È come il suo tutù. A un altro grado. - A un terzo grado, - disse Gridoux, ispirato. - Ma non vorrà mica fargli del male, - disse la vedova Mouaque. - Qui ci vuole una spiegazione, - disse Turandot, sormontando la propria inquietudine. - Chiaccheri, chiaccheri - disse debolmente Laverdure e si riaddormentò. Zazie stava zitta. Gli eventi erano più grandi di lei, la sonnolenza la piegava, cercava di trovare un atteggiamento che fosse adeguato tanto alla situazione quanto alla dignità della sua persona ma non ci riusciva. Sollevando Trouzcaillon lungo il fanale, Gabriel lo

guardò nuovamente in silenzio, lo rimise delicatamente a terra e gli rivolse la parola nei termini seguenti: - E che cos'hai da seguirci? - Lui non segue voi, — disse la vedova Mouaque. - Segue me. - È così, - disse Trouzcaillon. - Lei forse non capisce. Ma quando si è persa la testa per una fraulàin. - Che cosa (che caro) insinui (mi ha chiamata) sul mio conto (fraulàin), - dissero, sincroni, Gabriel (e la vedova Mouaque), l'uno con furore (l'altra con fervore). - Povera anima, - continuò Gabriel volgendosi verso la signora. - Mica le racconta tutto quel che fa. - Non ho ancora avuto il tempo, - disse Trouzcaillon. - È un satiro disgustoso, - disse Gabriel. - Stamani, ha seguito la bambina fino a casa. Ignobile. - Tu hai fatto questo? - chiese la vedova Mouaque, sconvolta. - Non ti conoscevo ancora, - disse Trouzcaillon. - Confessa! - urlò la vedova Mouaque. - Ha confessato! - urlarono Turandot e Gridoux. - Ah, tu confessi! - disse Gabriel con voce tonante. - Perdono, - gridò Trouzcaillon, - perdono! - Porco! - strillò la vedova Mouaque. Queste vociferanti esclamazioni fecero fuor del buio spuntar due inbici. - Schiamazzi notturni, - urlarono i due inbici, - strepito lunare, bordello sonnivor, medianocche berciante, ah ecco come e cosa, - urlavano i due inbici. Gabriel, prudentemente, smise di reggere Trouzcaillon per il bavero della giubba. - Momento, - esclamò. Trouzcaillon dando prova di uno splendido coraggio. - Momento. Non avete visto? Considerate la mia uniforme. Io son la farfalla che scherza tra i fiori. E agitava la sua mantellina. - E tu, di dove vieni fuori, - disse l'inbici qualificato per iniziare il dialogo. - Non ti si è mai visto da queste parti. - Possibile, -rispose vivacemente Trouzcaillon, con un'audacia che un buon scrittore non potrebbe qualificare altrimenti che insensata. - Possibile: il che non toglie che flic sono e flic resto. - Ma quegli altri, - disse l'inbici con aria furba, - quelli là (gesto), tutti flic? - Non sia mai! Son di zucchero come il cuore di Gesù. - Meno scherzi da prete, - disse l'inbici che parlava. L'altro si limitava a rotar gli occhi. Terribile. - Quella frase non puzza di flic, -proseguì l'inbici parlante. - Mi par di capire che tu sia un lettore appassionato di quella stampa sovversiva che vuol far credere all'alleanza fra questura e sacristia. Ora, statemi a sentire, -(e si rivolge a tutto l'uditorio): - ai preti, la polizia gli va in quel posto (gesto). Quella mimica fu accolta con riservatezza, eccetto Turandot che servilmente sorrise. Gabriel alzò le spalle. - Te, - gli disse l'inbici

parlante. - Te, puzzi (pausa). Origano. - Origano! - esclamò Gabriel con commiserazione. -E «Barbouze», di Fior. - Oh! - disse l'inbici incredulo. - Vediamo un po'. Si avvicinò per annusare la giacca di Gabriel. - Perbacco, - disse poi, quasi convinto. - Vieni un po' qui, - aggiunse rivolto al suo collega. A sua volta, l'altro si mise ad annusare la giacca di Gabriel. Scosse la testa. - Mah, -disse quello che sapeva parlare. - Io non mi lascerei impressionare. Puzza di origano. - Io mi chiedo che cosa possono capirci quei fessi, — disse Zazie sbadigliando. - Perdio, - disse l'inbici che sapeva parlare, - ha sentito, subalterno? Qui siamo all'offesa a pubblico ufficiale. - Non faccia l'offeso, - disse Zazie mollemente. E mentre Gabriel e Gridoux si scompisciavano dalle risa, aggiunse per loro utilità e diletto: - Anche questa l'ho trovata nelle memorie del generale Vermot. - Ohè, dico, - disse l'inbici. - Questa qui ci vuol sfottere come quell'altro col suo origano. -Non è origano, — disse Gabriel, — le ripeto: «Barbouze», di Fior. Anche la vedova Mouaque si avvicinò per annusare. - È proprio vero, - disse ai due inbici. - Nessuno le ha chiesto nulla, - disse quello che non sapeva parlare. - Proprio così, - brontolò Zazie. - Glielo detto poco fa. - Direi che sarebbe l'ora di cominciare a essere più cortese con la signora, — disse Trouzcaillon. - Te, - disse l'inbici che sapeva parlare, - faresti meglio a non attirar troppo l'attenzione sul tuo personale. - Direi che sarebbe l'ora, - ripeté Trouzcaillon con un coraggio che commosse la vedova Mouaque.

- Non faresti meglio a essere a nanna, a quest'ora? - Ah, ah, - disse Zazie.

- Documenti, - disse a Trouzcaillon l'inbici che sapeva parlare. - Mai vista una cosa simile, - disse la vedova Mouaque. - Zitta la vecchia, - disse l'inbici che non sapeva parlare. - Ah, ah, - disse Zazie. - Sia cortese con la signora, - disse Trouzcaillon, che diventava temerario. - Altra frase da non-flic, - disse l'inbici che sapeva parlare. - Documenti, - (urlò), - fuori!

- Che bellezza! Che divertente! - disse Zazie. - Qui mi pare che si esageri, - disse Trouzcaillon. -Qui si sta chiedendo i documenti a me, mentre a tutta questa gente (gesto) non gli chiedete nulla. - Che mancanza di stile, -disse Gabriel. - Che sacco di merda, - disse Gridoux. Ma gli inbici, duri. -Documenti, - urlava quello che sapeva parlare. - Documenti, - urlava quello che non sapeva. -

Schiamazzi notturni, - sovraularono in quella altri e nuovi flic, completati da un'auto cellulare. - Strepito lunare, bordello sonnivoro, medianoche berciante, ah, ecco come e cosa, qui e là, su e giù. Con un fiuto perfetto, costoro subodorarono i responsabili e senza esitare imbarcarono Trouzcaillon e i due inbici. Il tutto scomparve in un attimo. - Però. C'è giustizia a questo mondo, - disse Gabriel. La vedova Mouaque, lei, si lamentava. - Non pianga, - le disse Gabriel, - era un po' fasullo, quel suo amico. Eppoi qui se ne aveva le tasche piene di come ci pedinava. Su, venga a prendere una soupe à l'oignon con noi. La soupe à l'oignon che culla e che consola.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Una lacrima cadde su un crostino ardente e vi si volatilizzò. - Su, su, — disse Gabriel alla vedova Mouaque, — si tiri su. Uno di perso, dieci di trovati. Racchia come lei, non farà fatica a riagguantarselo, uno spasimante. Colei sospira, incerta. Il crostino scivola nel cucchiaino e la vedova se lo proietta, fumante, nell'esofago. Le fa male. - Pompieri, -afferma Gabriel. E torna a riempirle il bicchiere. Ogni boccone mouaquiesco è così bagnato da un sorso di bianco secco. Zazie è andata a raggiungere Laverdure nel dormiveglia. Gridoux e Turandot si battono in silenzio con i fili del grattugiato. - In gamba eh, - dice Gabriel, - questa soupe à l'oignon. - Pare che tu (gesto) ci abbia messo dentro qualche suola da scarpe e tu (gesto) l'acqua della rigovernatura. Ma è proprio quel che mi piace: alla buona, la roba schietta. La purezza, insomma. Gli altri approvano, ma senza commenti. - Allora, Zazie. Non mangi? - Lasciatela dormire, - dice la vedova Mouaque con una voce da sepolcro. - Lasciatela sognare. Zazie apre un occhio. - Toh, - dice, - è ancora lì, quella vecchia rammollita. - Bisogna aver pietà degli sventurati, - dice Gabriel. - Lei è molto buono, - dice la vedova Mouaque. -Non è come quella lì (gesto). I ragazzi, si sa, son senza cuore. Vuota il bicchiere e fa segno a Gabriel di desiderar vivamente ch'egli torni a riempirglielo. - Che fesserie mi tocca sentire, - dice Zazie, debolmente. - Bah, - dice Gabriel. - Ma che importa? Vero, vecchia scarpa? — aggiunge, rivolto alla principale interessata. - Ah, lei è buono, - dice costei. - Non è come quella lì. I ragazzi, si sa, son senza cuore. - Ma quand'è che la smette di romperci le balle? -chiese Turandot a Gabriel, approfittando di una riuscita deglutizione. - Come siete cattivi, -disse Gabriel. - Eppure ci patisce, questo rottame. - Grazie, - disse la vedova Mouaque, con effusione. - Di nulla, - disse Gabriel. - E per tornare alla soupe à l'oignon, bisogna riconoscere che è una notevole invenzione. - Questa? - chiese Gridoux che, giunto alla

fine del suo pasto, raschiava con energia il fondo della scodella per farsi fuori il groviera tuttavia aderente alla ceramica. - Questa in particolare o la soupe à l'oignon in generale? - In generale, - rispose Gabriel, deciso. - Parlo sempre in generale. Mai mezze misure. - Hai ragione, - disse Turandot che aveva anch'egli finita la sua broda. - Inutile complicare le cose. Per esempio: il bianco scarseggia, è la vecchia che se lo frega tutto. - Perché non è punto male, - disse la vedova Mouaque, sorridendo beatamente. - Anch'io, quando voglio, so parlare in generale. - Chiaccheri, chiaccheri, -disse Laverdure risvegliato di soprassalto da un motivo a tutti e anche a lui stesso ignoto. — Non sai far altro. - Basta così, - disse Zazie allontanando la propria scodella. - Aspetta, - disse Gabriel, - te la finisco io. E fateci arrivare due bottiglie di bianco e una di granatina, - aggiunse indirizzandosi ad un cameriere che si aggirava in quei paraggi. - E lui (gesto), ce ne siamo dimenticati! Forse gli piacerebbe sgranocchiare qualcosa. - Ehi, Laverdure, - disse Turandot. - Hai fame? - Chiaccheri, chiaccheri, - disse Laverdure, - non sai far altro. - Ecco, - disse Gridoux, - ha detto di sì. - Non ci sarà mica bisogno che tu mi venga a insegnare che cosa dice, - ribatté Turandot, con alterigia. - Non me lo permetterei,

— disse Gridoux. - Però l'ha fatto, - disse la vedova Mouaque. - Non peggiori la situazione, - disse Gabriel. - Capisci, - disse Turandot a Gridoux, — io capisco quel che capisci tu, proprio come te. Non sono più fesso di un altro. - Se capisci quanto me, — disse Gridoux, — allora vuol dire che sei meno fesso di quel che sembri. - E, per sembrare, - disse la vedova Mouaque, - sembra. - Che faccia tosta, quella lì, - disse Turandot.

- Ora mi provoca. - Ecco che cosa succede quando si manca di autorità personale, — disse Gridoux. - L'ultimo cretino ti sputa in faccia. Con me, non ci si arrischia. - Tutti son fessi, - disse la vedova Mouaque con una improvvisa energia. - Lei compreso, - aggiunse, rivolta a Gridoux. La vedova si ebbe immediatamente un bello schiaffone. E lo restituì con altrettanta sveltezza. Ma Gridoux ne aveva un altro di riserva che risuonò sul volto mouaquesco. - Accidenti! - urlò Turandot. E si mise a saltellare tra le tavole, cercando vagamente di imitare Gabriella nel suo numero della Morte del Cigno. Zazie era ripiombata nel sonno. Laverdure, certo con un

qualche intento vendicativo, cercava di lanciar fuori della gabbia un escremento fresco. Frattanto piovevano gli schiaffi tra Gridoux e la vedova Mouaque e Gabriel si scompisciava dalle risa vedendo Turandot che cercava di battersela. Ma tutto questo non garbava ai piedi piatti del locale. Due di essi, specializzati in questo genere di imprese, afferrarono a un tratto Turandot, ciascuno sotto un braccio, e allegramente scortandolo, in men che non si dica l'ebbero condotto fuori per scagliarlo sull'asfalto della via, così interrompendo il vagabondaggio di qualche tetro tàssi nell'aria grigiastra e raffrescata della prim'alba. - Ah, questo poi, - disse Gabriel.

— Questo poi, no! Si alzò; e agguantati i due camerieri, che se ne tornavano soddisfatti verso le loro occupazioni domestiche, gli fece cozzar le cocuzze l'una contro l'altra con tal forza e Zazie nel metrò adeguata maniera che i due buffoncelli si afflosciarono disfatti. - Bene! - esclamarono in coro Gridoux e la vedova Mouaque interrompendo di comune accordo il loro scambio di corrispondenza. Un terzo piede piatto, particolarmente competente in risse, pretese una vittoria lampo. Afferrato un sifone d'acqua minerale, intendeva farne risuonar la massa contro il cranio di Gabriel. Ma Gridoux aveva previsto il contrattacco. Un altro sifone, non meno compatto, dopo avere ondeggiato a lungo piombò, concludendo la propria traiettoria, a danneggiare la testolina del furbastro.

- Accidenti! - urla Turandot che, ripreso il proprio equilibrio sul fondo stradale ai danni dei freni di alcuni tàssi notturni particolarmente mattinieri, nuovamente penetrava nel locale manifestando una fierissima volontà di combattimento. Ormai erano interi greggi di piedi piatti, quelli che da ogni parte comparivano. Non si sarebbe mai creduto che tanta fosse la gente piedipiattica. Uscivano dalle cucine, dalle cantine, dalle dispense, e dai depositi. La loro fitta massa assorbì prima Gridoux e poi Turandot, che fra costoro s'era avventurato. Ma non riuscivano con altrettanta facilità a domare Gabriel. Come il coleottero assalito da una colonna mirmidonica, come il bue aggredito da una schiera di sanguisughe, Gabriel si scuoteva, soffiava, si dimenava, scaraventando in varie direzioni proiettili umani che piombavano fracassando tavole e sedie o rotolando fra i piedi della clientela. Il rumore di quella controversia finì con lo svegliare Zazie. Scorgendo suo zio in preda alla muta dei

tavoleggianti, urlò: coraggio, zio! E, agguantata una caraffa, la scagliò a caso nella mischia. A tal segno lo spirito militare è grande nelle figlie di Francia. Seguendo quell'esempio, la vedova Mouaque disseminò tutt'intorno quanti porta-ceneri ebbe a portata di mano. A tal segno lo spirito d'imitazione può far agire anche le meno dotate. Si udì a questo punto un notevole fragore: Gabriel era sprofondato in mezzo alle stoviglie, trascinando tra le rovine sette camerieri scatenati, cinque clienti partecipanti alla lotta e un epilettico. Levandosi come un sol uomo, Zazie e la vedova Mouaque si avvicinarono al magma umano che si agitava fra la segatura e la ceramica. Qualche ben diretto colpo di sifone eliminò dal conflitto alcune persone di fragile scatola cranica, sicché Gabriel poté rialzarsi, lacerando per così dire lo schermo dei suoi avversari e contemporaneamente rivelando la malconcia presenza di Gridoux e di Turandot distesi per terra. Qualche getto d'acqua di Vichy, diretto su di essi a cura dell'elemento femminile e portaferiti, li rimise in piedi. A questo punto, non c'era più dubbio alcuno sull'esito del combattimento. Mentre i clienti tiepidi o indifferenti se la battevano zitti zitti, gli accaniti e i piedipiatti, ormai sfiatati, crollavano sotto il pugno severo di Gabriel, i ganci fulminanti di Gridoux, il piede virulento di Turandot. Fino al momento in cui, ormai sgonfiati, Zazie e Mouaque li cancellavano dalla superficie del locale e li trascinavano fino al marciapiede dove taluni benintenzionati, per mera bontà d'animo, ne facevano un mucchio. Il solo a non prender parte all'ecatombe era Laverdure, fin dall'inizio di quel macello colpito purtroppo al perineo da un frammento di zuppiera. Supino in fondo alla sua gabbia, mormorava gemendo: bella serata, bella serata. Traumatizzato, aveva cambiato disco. Anche senza il suo aiuto, la vittoria fu presto assoluta. Eliminato l'ultimo antagonista, Gabriel si fregò soddisfatto le mani e disse: - Ora mi ci vorrebbe un cappuccino. - Buon'idea, - disse Turandot passando dietro il banco mentre gli altri quattro vi si disponevano d'innanzi. - E Laverdure? Turandot mosse alla ricerca dell'animale e lo trovò che stava brontolando, tutto di malumore. Lo tirò fuori dalla gabbia e cominciò ad accarezzarlo, chiamandolo mio pulcino verde. Laverdure, rasserenato, gli rispose: - Chiaccheri, chiaccheri, non sai far altro. - È vero, - disse Gabriel. - E questo cappuccio? Rassicurato, Turandot ringabbiò il pappagallo e si

avvicinò alle macchine. Cercò di farle funzionare, ma, poco pratico di quel modello, si scottò subito una mano. - Uiuuiui, - disse, con molta semplicità. - Maledetto sbadato, - disse Gridoux. - Povero piccolo, - disse la vedova Mouaque. - Accidenti, - disse Turandot. - A me con la schiuma, - disse Gabriel. - E a me, - disse Zazie, - appena uno schizzo. - Ahahahahahahah, - rispose Turandot, che s'era fatto arrivare un getto di vapore proprio sul grugno.

- Forse sarebbe meglio chiedere a qualcuno del locale, - disse placidamente Gabriel. - Giusto, - disse Gridoux. - Vo a cercarne uno. Andò a tirar fuori dal mucchio il meno malridotto e lo rimorchiò alle macchine. - Sei in gamba, sai, - disse Zazie a Gabriel. - Omosessuali come te non li trovi mica a tutti gli angoli. - E la signorina, come lo vuole il cappuccino? - chiese il cameriere riportato alla ragione. - Appena un goccio di latte, - disse Zazie. - Perché insisti a qualificarmi ormosessuale? - chiese Gabriel, con calma. - Ora che mi hai visto al Mont-de-piété, sarai proprio fissata. - Ormosessuale o no, - disse Zazie. - Sei stato davvero magnifico. - Che vuoi, - disse Gabriel. - Quei loro modi, non li potevo soffrire (gesto). - Oh, signore, - disse il cameriere, - ci dispiace, creda. - Mi avevano insultato, - disse Gabriel. - Ora lei sbaglia, signore, - disse il cameriere. - Certo che sì, - disse Gabriel. - Non te la prendere, - gli disse Gridoux. - C'è sempre qualcuno che ci insulta. - Gran verità, questa, - disse Turandot. - E ora, - chiese Gridoux a Gabriel, - che cosa conti di fare? - Be', bermi il cappuccio. - E poi? - Passar da casa e accompagnare la bambina alla stazione. - Hai visto, fuori? - No. - Be', vai a vedere. Gabriel andò. - Evidentemente, - disse, rientrando. Due divisioni blindate di guardie notturne e uno squadrone di spahis del Giura si erano infatti attestate intorno a Place Pigalle.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

- Forse dovrei telefonare a Marceline, - disse Gabriel. Gli altri continuarono a bere in silenzio il loro cappuccino. - Qui finisce a schifio, -disse a mezza voce il piedipiatti. - Nessuno le ha chiesto nulla, - replicò la vedova Mouaque. - Fai attenzione o ti riporto di dove t'ho preso, - disse Gridoux. - Va bene, va bene, - disse il cameriere. - Non si può più scherzare. Gabriel stava ritornando. - Strano, - disse. - Non risponde. Volle bere il suo cappuccio. - Accidenti, - aggiunse, - è freddo. Rimise la tazza sul banco, disgustato. Gridoux andò a dare un'occhiata. - Si avvicinano, - annunciò. Lasciato il banco, gli altri gli si strinsero tutti intorno, meno il cameriere che si nascose sotto la cassa. - Non hanno un'aria molto gaia, - notò Gabriel. - Mi puzza, - mormorò Zazie. - Spero che Laverdure non avrà noie, - disse Turandot. - Non ha fatto nulla, lui. -E io allora, - disse la vedova Mouaque, - che cosa ho fatto, io? - Lei tornerà dal suo Trouascaillon, - disse Gridoux alzando le spalle. - Ma è lui! - gridò la vedova. Scavalcando il mucchio dei rincretiniti che formavano una sorta di barricata davanti all'ingresso del locale Aux Nyctalopes, la vedova Mouaque manifestò l'intenzione di precipitarsi verso gli assalitori che con lentezza e precisione stavano avanzando. Una secca scarica di mitra stroncò quel tentativo. La vedova Mouaque, con le budella in mano, crollò. - Che stupida, - mormorò. - Proprio io, che avevo dei risparmi. E muore. - Le cose si metton male, - fece notare Turandot. -Purché a Laverdure non gli succeda qualcosa. Zazie era svenuta. - Dovrebbero stare attenti, - disse Gabriel furibondo. - Ci son dei bambini.

- Ormai, le tue osservazioni gliele potrai fare direttamente, - disse Gridoux. - Son qui. Quei signori, molto bene armati, erano ormai proprio dall'altra parte dei vetri; difesa, questa, tanto più debole in quanto i vetri erano per la maggior parte volati via durante lo scontro precedente. Quei cotali, molto ben armati, si schierarono sul

marciapiede. Un individuo, coll'ombrello appeso al braccio, uscì dal loro gruppo e, scavalcando il cadavere della vedova Mouaque, entrò nel ristorante. - Guarda, guarda, -fecero in coro Gabriel, Turandot, Gridoux e Laverdure. Zazie era sempre svenuta. - Sì, - disse l'uomo con l'ombrello (nuovo), - sono io, Aroun Arachide. Io sono io, colui che voi avete conosciuto e talora mal riconosciuto. Principe di questo mondo e di vari territori connessi, amo percorrere i miei regni sotto varie guise, assumendo le apparenze dell'incertezza e dell'errore che, d'altronde, son le mie proprie. Poliziotto elementare e defalcato, vagabondo nottinàuta, indeciso seguace di vedove e d'orfane, queste fuggitive immagini mi permettono di assumere senza timore i rischi minori del ridicolo, dello strampalato e dell'effusione sentimentale (gesto nobile verso la fu vedova Mouaque). Non appena dato per disperso dalle vostre troppo lievi coscienze, ricompaio trionfante e persino senza modestia alcuna. Ecco! (Nuovo gesto, altrettanto nobile ma che questa volta vuole inglobare l'insieme della situazione). - Chiaccheri, chiaccheri, - disse Laverdure, - non. - Eccone uno che mi pare pronto per la pentola, - disse Trouzcaillon, prego, Aroun Arachide. - Mai! - grida Turandot serrandosi la gabbia sul cuore. - Meglio morire. così dicendo, comincia a sprofondar nell'impiantito non meno di quanto avvenga a Gabriel, Zazie e Gridoux. Il montacarichi cala il tutto nei sotterranei del ristorante Aux Nyctalopes. L'operatore del montacarichi, avvolto nell'oscurità, dice loro, con dolcezza ma tuttavia con fermezza, di seguirlo e sbrigarsi. Costui agita una torcia elettrica, indice, a un tempo, di raccolta e di fisiche virtù della pila che la fa funzionare. Mentre a pianterreno quei signori tanto ben armati, a causa della violenta emozione, si scaricavano distrattamente i mitra nelle gambe, il gruppetto, seguendo l'intimazione e la luce di cui sopra, si muoveva con notevole rapidità fra i ripiani carichi di bottiglie di vin bianco e di granatina secca. Gabriel portava Zazie sempre svenuta; Turandot, Laverdure sempre tetro; e Gridoux nulla portava. Scesero una scala, poi varcarono la soglia di una porticina e si trovarono in una fogna. Un poco più avanti varcarono la soglia di un'altra porticina e si trovarono in un corridoio decorato di mattonelle, ancora oscuro e deserto.

- E ora, - disse con dolcezza il lampadòforo, - se non ci vogliamo far trovare, ciascuno deve andarsene per conto proprio. Tu

piuttosto, -(aggiunse rivolto a Turandot), - come farai con quel tuo uccello? - Lo dipingerò di nero, - disse Turandot, con aria cupa. - Tutto questo, - disse Gabriel, - è pochissimo divertente. - Maledetto Gabriel, - disse Gridoux.

— Sempre la battuta pronta. - Io, - disse il lampadòforo, - riaccompagno la bambina. Anche te, Gabriel, sei piuttosto visibile. E poi la sua valigia ce l'ho io. Ma chi sa quante cose ho dimenticato. Ho dovuto spicciarmi. -Racconta. - Non è il momento. Le lampade si accesero. - Ci siamo, - disse quello, con dolcezza. - Il metrò ha ripreso ad andare. Tu, Gridoux, direzione Etoile e tu, Turandot, Bastille. - E ci si arrangia come viene viene? - disse Turandot. - Se non hai vernice a portata di mano, - disse Gabriel, - devi proprio dimostrar d'avere un po' d'immaginazione. - E se mi mettessi nella gabbia, - disse Turandot, - e fosse Laverdure a portarmi?

- È un'idea. - Io, - disse Gridoux, - torno a casa. Per fortuna l'arte del calzolaio è uno dei fondamenti della società. E che cosa mai può distinguere un calzolaio da un altro calzolaio? - È evidente. - Allora, arrivederci, ragazzi! - disse Gridoux. E si allontanò in direzione Etoile. -Allora, arrivederci, ragazzi! - disse Laverdure. - Chiaccheri, chiaccheri, -disse Turandot. - Non sai far altro. E s'involarono in direzione Bastille.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Jeanne Lalochère si svegliò bruscamente. Consultò l'orologio da polso che era sul comodino; le sei passate. - Qui bisogna spicciarsi. Tuttavia si attardò pochi attimi ad esaminare il suo ganzo; che, nudo, ronfava. Lo guardò all'ingrosso, poi al dettaglio, considerando soprattutto, con spossatezza e placidità, l'oggetto che tanto le aveva dato da fare per un giorno e due notti e che ormai somigliava più a un fantolino dopo la poppata che a un baldo granatiere. - Eppure è tanto scemo. Si vestì svelta, gettò varie sue cose nella borsa, si restaurò la faccia. - Qui non bisogna arrivare in ritardo. Se voglio ritrovar la bambina. Gabriel, lo conosco. Di certo sarà puntuale. A meno che non gli sia successo qualcosa. Si strinse il rossetto sul cuore. - Dio voglia che non gli sia successo nulla. Ormai era proprio pronta. Guardò quell'altro, ancora una volta. - Se viene a cercarmi. Se insiste. Forse non dirò di no. Ma non sarò più io a correrli dietro. Chiuse piano la porta dietro di sé. Quello dell'albergo le chiamò un tàssi; e alla mezza era in stazione. Segnò due posti e ridiscese sulla banchina. Poco dopo, ecco Zazie che arriva, accompagnata da un tizio che le porta la valigia. - Toh, - dice Jeanne Lalochère. - Marcel. - Come vede. - Ma dorme in piedi! - Si è fatta un po' di baldoria. Bisogna scusarla. E anch'io, bisogna scusarmi se vo via subito. - Capisco. Ma Gabriel? - È un po' giù. Sparisco. Ciao, piccola. Zazie nel metrò - Arrivederci, signore, - dice Zazie, affatto assente. Jeanne Lalochère la fa salire nello scompartimento.

- Allora, ti sei divertita? - così. - L'hai visto, il metrò? -No. - E allora, che cosa hai fatto? - Sono invecchiata.

ZAZIE E LA LETTERATURA

di Roland Barthes

Il saggio di Roland Barthes, Zazie e la letteratura è tratto dal libro Saggi critici, «Piccola Biblioteca Einaudi», pp. 80-87, Einaudi, Tonno 1972

Queneau non è il primo scrittore che lotti con la letteratura. Da quando la «letteratura» esiste (vale a dire, a giudicare dalla data del termine, da pochissimo tempo), si può dire che combatterla è la funzione dello scrittore. Ma in Queneau la battaglia diventa un corpo a corpo: tutta la sua opera aderisce al mito letterario, la sua contestazione è alienata, si nutre del proprio oggetto, gli lascia sempre consistenza bastante per nuovi pasti: il nobile edificio della forma scritta rimane sempre in piedi, ma tarlato, intaccato da mille scrostature; in questa distruzione contenuta si elabora qualcosa di nuovo, di ambiguo, una specie di sospensione dei valori della forma: è come la bellezza delle rovine. Niente di vendicativo in questo movimento, l'attività di Queneau non è propriamente sarcastica, non emana da una buona coscienza ma piuttosto da una complicità. Questa sorprendente contiguità (questa identità?) fra la letteratura e il suo nemico è ben evidente in *Zazie*. Dal punto di vista dell'architettura letteraria *Zazie* è un romanzo ben fatto. Vi si trovano tutte le «qualità» che la critica ama enumerare e lodare: la costruzione, di tipo classico, poiché si tratta di un episodio temporale limitato (uno sciopero); la durata, di tipo epico, poiché si tratta di un itinerario, di una serie di stazioni; l'oggettività (la storia è raccontata dal punto di vista di Queneau); la distribuzione dei personaggi (in eroi, personaggi di secondo piano e comparse); l'unità dell'ambiente sociale e dello scenario (Parigi); la varietà e l'equilibrio dei procedimenti narrativi (racconto e dialogo): tutta una tecnica del romanzo francese, da Stendhal a Zola. Di qui la familiarità dell'opera che forse non è estranea al suo successo, perché non è certo che tutti i lettori abbiano consumato questo buon romanzo con puro distacco: in *Zazie* c'è un piacere della lettura rapida, e non solo della battuta. Pure, a tutta la positività che con scaltro zelo ha disposto nel romanzo, Queneau mette a riscontro, senza distruggerla direttamente, un nulla insidioso. Ciascuno degli elementi dell'universo tradizionale, appena ha preso (come si dice di un liquido che si condensa), Queneau lo distacca, imponendo alla sicurezza del romanzo una decezione:

Tessere della Letteratura gira continuamente, come un latte che si decompone; ogni cosa ha una doppia faccia, si fa irreale, bianca, in quella luce lunare che è tema essenziale della decezione e tema proprio di Queneau. L'avvenimento non è mai negato, cioè dato e poi smentito; è sempre diviso, alla maniera del disco selenico, miticamente dotato di due facce antagoniste. I punti di decezione sono quelli stessi che costituivano la gloria della retorica tradizionale. In primo luogo le figure di pensiero: le forme di duplicità in questo ordine sono infinite: l'antifrasi (una è nel titolo stesso, poiché Zazie non prenderà mai il metrò), l'incertezza (si tratta del Panthéon o della Gare de Lyon, degli Invalides o della Caserma di Reuilly, della SainteChapelle o del Tribunale di Commercio?), la confusione dei ruoli contrari (Pédro-Surplus è insieme satiro e questurino), quella delle età (Zazie invecchia, parola da vecchi), quella dei sessi duplicata a sua volta da un enigma supplementare, poiché l'inversione di Gabriel non è nemmeno sicura, il lapsus che è verità (Marceline finisce per diventare Marcel), la definizione negativa (il tabaccaio che non è quello dell'angolo), la tautologia (il questurino arrestato da altri questurini), la derisione (la ragazzina che brutalizza l'adulto, la signora che interviene), ecc. Tutte queste figure sono iscritte nella trama del racconto, non sono segnalate. Le figure verbali operano evidentemente una distruzione ben più spettacolare, ben nota ai lettori di Queneau. Sono prima di tutto le figure di costruzione che attaccano la sostenutezza letteraria con una girandola di parodie. Vi passano tutte le scritture: l'epica (Gibraltar aux anciens parapets), l'omerica (les mots ailés), la latina (la présentation d'un fromage morose par la servante revenue), la medievale (à l'étage second parvenue sonne à la porte la neuve fiancée), la psicologia (l'ému patron), la narrativa (on, dit Gabriel, pourra lui donner)-, anche i tempi grammaticali, veicoli del mito romanzesco, il presente epico (elle se tire) e il passato remoto dei grandi romanzi (Gabriel extirpa de sa manche une pochette de soie couleur mauve et s'en tamponna le tarin)². Questi soli esempi provano a sufficienza che la parodia, in Queneau, ha una struttura molto particolare; non ostenta una conoscenza del modello parodiato; non porta nessuna traccia di quella complicità normalista con l'alta Cultura, che contraddistingue ad esempio le parodie di Giraudoux ed è solo un modo falsamente disinvolto di attestare un

profondo rispetto per i valori latino-nazionali; qui l'espressione parodistica è leggera, sconnette come incidentalmente, è appena una scaglia che si fa saltar via dalla vecchia pelle letteraria; è una parodia minata dall'interno, con una scandalosa incongruenza celata nella sua stessa struttura; non è imitazione (foss'anche di un'estrema finezza), ma malformazione, rischioso equilibrio fra la verosimiglianza e l'aberrazione, tema verbale di una cultura le cui forme vengono poste in stato di perpetua decezione. Quanto alle figure di «dizione» (Lagocamilébou)³, vanno evidentemente molto oltre una semplice naturalizzazione dell'ortografia francese. Parsimoniosamente distribuita, la trascrizione fonetica ha sempre un carattere di aggressione, non si dà se non è sicura di un certo effetto barocco (Skeutadittaleur)⁴, è, in primo luogo, invasione del recinto sacro per eccellenza: il rituale ortografico (di cui sappiamo l'origine sociale, la chiusura di classe). Ma la dimostrazione e la derisione non riguardano l'irrazionalità del codice grafico; le riduzioni di Queneau hanno tutte più o meno il medesimo senso: far nascere al posto della parola pomposamente ravvolta nella sua veste ortografica, una parola nuova, indiscreta, naturale, cioè barbara: si mette in dubbio la francità della scrittura, la nobile lingua frangouèze, e il dolce parlare di Francia si disarticola di colpo in una serie di vocaboli apatridi, in modo che la nostra Grande Letteratura, passata la detonazione, potrebbe confondersi con una collezione di rottami vagamente russi o kwakiutl (e se non è così, è puro buon cuore da parte di Queneau). Non è detto del resto che il fonetismo di Queneau sia puramente distruttivo (si dà mai in letteratura una distruzione univoca?): tutto il lavoro di Queneau sulla nostra lingua è animato da un movimento ossessivo, quello del ritaglio: è una tecnica il cui primo abbozzo è nella trasformazione in rebus (le vulgue homme Pécusse), ma la cui funzione è l'esplorazione delle strutture; dove cifrare e decifrare sono i due versanti di uno stesso atto di penetrazione, come ha attestato, prima di Queneau, tutta la filosofia rabelaisiana, ad esempio. Tutto questo fa parte di un arsenale ben noto ai lettori di Queneau. Un procedimento nuovo di derisione che è stato molto notato è quella clausola vigorosa gratuitamente (cioè tirannicamente) annessa da Zazie alla maggior parte delle affermazioni proferite dalle persone grandi che la circondano (Napoléon mon cul)-, la frase del Pappagallo

(Tu parles, tu parles, c'est tout ce que tu sais faire) 5 appartiene all'incirca alla stessa tecnica dello sgonfiamento. Ma quello che qui viene sgonfiato non è tutto il linguaggio; conformandosi alle più avvertite definizioni della logica, Zazie sa distinguere il linguaggio-oggetto dal metalinguaggio. Il linguaggio-oggetto è il linguaggio che si fonda nell'azione stessa, che agisce le cose, è il primo linguaggio transitivo, quello di cui si può parlare ma che in sé trasforma più che non parli. Zazie vive appunto in questo linguaggio-oggetto, e non è dunque ad esso che è rivolta la distanziamento o la distruzione. Zazie parla il contatto transitivo del reale: Zazie vuole il suo coca cola, i suoi blue-jeans, il suo metrò, non parla che all'imperativo o allettativo, e proprio per questo il suo linguaggio è al riparo da ogni derisione. Da questo linguaggio-oggetto Zazie emerge, di tanto in tanto, per fissare con la sua clausola assassina il metalinguaggio dei grandi. Questo metalinguaggio è quello con cui si parla, non le cose, ma a proposito delle cose (o a proposito del primo linguaggio). E un linguaggio parassita, immobile, a base sentenziosa, che duplica l'atto come la mosca accompagna il cocchio; di fronte all'imperativo e allettativo del linguaggio-oggetto il suo modo principale è l'indicativo, sorta di grado zero dell'azione, destinato a rappresentare il reale, non a modificarlo. Questo metalinguaggio intesse intorno alla lettera del discorso un senso complementare, etico, o lamentoso, o sentimentale, o magistrale, ecc.; in una parola, è un canto-, vi si può riconoscere Tessere stesso della Letteratura. La clausola zazistica prende dunque puntualmente di mira questo metalinguaggio letterario. Per Queneau la Letteratura è una categoria di parola, ossia di esistenza, che concerne tutta l'umanità. Indubbiamente, come si è visto, una buona parte del romanzo è gioco di specialista. Tuttavia non sono i fabbricatori di romanzi a essere chiamati in causa; il tassista, la «danzatrice», il bistrot, il calzolaio, la gente degli assembramenti per strada, tutto questo mondo reale (la realtà di un linguaggio implica una socialità esatta) immerge la sua parola nelle grandi forme letterarie, vive i suoi rapporti e i suoi fini proprio per il tramite della Letteratura. Non è il «popolo» agli occhi di Queneau che possiede la letteralità utopistica del linguaggio; è Zazie (dove probabilmente il senso profondo del ruolo), vale a dire un essere irreali, magico, faustiano, poiché è sovrumana contrazione dell'infanzia e della

maturità, tra «Sono giovane, fuori del mondo degli adulti», e «Ho enormemente vissuto». L'innocenza di Zazie non è freschezza, verginità fragile, valori che potrebbero appartenere soltanto al metalinguaggio romantico o edificante; essa è rifiuto del linguaggio cantato, scienza del linguaggio transitivo; Zazie circola nel suo romanzo come un genio domestico, la sua funzione è igienica, contromitica: è richiamo all'ordine. Quella clausola zazistica riassume tutti i procedimenti del contromito, in quanto esso rinuncia alla spiegazione diretta e si vuole esso stesso proditoriamente letteratura. Essa è come una detonazione finale che sorprende la frase mitica (Zazie, si ca te plait de voir vraiment les Invalides et le tombeau véritable du vrai Napoléon, je t'y conduirai. - Napoléon mon cui), la spoglia retroattivamente, con una sola mossa, della sua buona coscienza. È facile render conto di una simile operazione in termini semiologici: la frase sgonfiata è composta a sua volta di due linguaggi: il senso letterale (visitare la tomba di Napoleone) e il senso mitico (il tono nobile); Zazie opera bruscamente la dissociazione delle due parole, denuncia nella linea mitica l'evidenza di una connotazione. Ma la sua arma non differisce dalla dislocazione imposta dalla letteratura alla lettera di cui s'impadronisce; con la sua clausola irriverente Zazie non fa altro che connotare ciò che era già connotazione; Zazie possiede la Letteratura (in senso «argotico») proprio come la Letteratura possiede il reale da essa cantato. Arriviamo qui a quella che si potrebbe chiamare la malafede della derisione, la quale altro non è che risposta alla malafede della gravità: di volta in volta l'una immobilizza l'altra, la possiede, senza che ci sia mai vittoria decisiva: la derisione svuota la gravità, ma la gravità comprende la derisione. Di fronte a questo dilemma Zazie dans le métro è veramente un'opera-testimone: la sua vocazione è di respingere sullo stesso piano derisione e gravità. Si spiega così la confusione dei critici davanti al libro: gli uni vi hanno visto seriamente un'opera seria, riservata alla decifrazione esegetica; altri, giudicando grottesco il punto di vista dei primi, hanno decretato il romanzo assolutamente futile («non c'è niente da dire»); altri infine, non vedendo nel libro né comicità né gravità hanno dichiarato di non capire. Ma il fine del libro era appunto questo, di demolire ogni dialogo nei suoi confronti, rappresentando per assurdo la natura

inafferrabile del linguaggio. Tra Queneau, il serio e la derisione del serio c'è lo stesso rapporto di presa continuamente sfuggente che regola quel gioco ben noto, modello di ogni dialettica parlata, in cui il foglio avvolge la pietra, la pietra resiste alle forbici, le forbici tagliano il foglio: qualcuno ha sempre la meglio sull'altro - a condizione che l'uno e l'altro siano termini mobili, forme. L'antilinguaggio non è mai perentorio. Zazie è veramente un personaggio utopistico, nella misura in cui rappresenta essa stessa un antilinguaggio trionfante: nessuno le risponde. Ma proprio per questo Zazie è fuori dell'umanità (dal personaggio emana un certo «disagio»): non è in nulla una «ragazzina», la sua gioventù è piuttosto una forma di astrazione che le consente di giudicare ogni linguaggio senza dover mascherare la propria psiche; è un punto tendenziale, l'orizzonte di un antilinguaggio che potrebbe richiamare all'ordine senza malafede; estranea al metalinguaggio, ha la funzione di rappresentarcene contemporaneamente il pericolo e la fatalità. Questa astrazione del personaggio è capitale: il ruolo è irrealistico, di una positività incerta, è l'espressione di un riferimento più che la voce di una saggezza. Ciò significa che per Queneau il processo del linguaggio è sempre ambiguo, mai chiuso, e che egli stesso non è giudice ma parte in causa: non c'è una buona coscienza di Queneau⁷: il problema non è fare la lezione alla Letteratura, ma convivere con essa in stato d'insicurezza. In questo, Queneau è dalla parte della modernità: la sua Letteratura non è una letteratura dell'avere e del pieno; sa che non si può «demistificare» dall'esterno, in nome di una Proprietà,

La comicità di Ionesco pone un problema dello stesso genere. Fino all'Impromptu de l'Alma compreso, l'opera di Ionesco è in buona fede, poiché l'autore stesso non si esclude da quel terrorismo del linguaggio che egli ha scatenato. Tueur sans gages segna un regresso, il ritorno a una buona coscienza, cioè a una malafede, poiché l'autore si lamenta del linguaggio altrui. ma che bisogna immergersi fino in fondo nel vuoto che si dimostra; sa anche però che questa compromissione perderebbe tutta la propria virtù se fosse detta, recuperata con un linguaggio diretto: la Letteratura è il modo stesso dell'impossibile, perché essa sola può dire il proprio vuoto, e dicendolo fonda di nuovo una pienezza. A suo modo, Queneau si porta nell'intimo di questa contraddizione, che forse definisce la

nostra letteratura di oggi: assume la maschera letteraria ma nel contempo l'addita. Si tratta di un'operazione molto difficile, che fa invidia; e forse perché è riuscita c'è in Zazie quest'ultimo e prezioso paradosso: una comicità esplosiva e tuttavia purificata di ogni aggressività. Si direbbe che Queneau psicoanalizzi se stesso nel momento stesso che psicoanalizza la letteratura: tutta l'opera di Queneau implica una Imago terribile della Letteratura⁸.

2 «Gabriel cavò dalla manica un fazzolettino di seta color mauve e ci si tappò le froge» [N.d.T.].

3 «Preso-largo» [N.d.T.].

4«Quelkaidettòra» [N d.T.].

5 «Chiacchieri, chiacchieri, non sai far altro» [N.d.T.].

6 Zazie ha una sola frase mitica: "Sono invecchiata".

7 E' la battuta finale.

8 Zazie et la littérature, in «Critique», n. 147-48 (1959), pp. 675-81 (poi in *Essais critiques*, Seuil, Paris 1964; *Saggi critici*, trad. it. di Lidia Lonzi, Einaudi, Torino 1966, PP. 80-87).

IL MIO FILM SU ZAZIE

Intervista a Louis Malle

Nel 1960 il regista Louis Malle realizzò il film *Zazie* nel metro su sceneggiatura sua e di Jean-Paul Rappennau, tratta dall'omonimo romanzo di Queneau (*Zazie* era Catherine Demongeot, lo zio Gabriel Philippe Noiret). Il critico cinematografico Philip French ha scritto un libro-intervista sull'opera di Malle, edito in Inghilterra da Faber and Faber nel 1972. Le pagine qui riportate sono quelle relative a *Zazie*.

Philip French Dopo *Les Amants*, un radicale cambio di velocità: *Zazie* nel metrò. Che cosa l'attrasse nel romanzo di Raymond Queneau?

Louis Malle Inizialmente, la difficoltà. Il libro era appena uscito, e credo fu il primo, e probabilmente l'unico, di Queneau a diventare un best-seller. Il libro era divertentissimo, fu un romanzo di cui parlarono tutti quanti. Un produttore aveva opzionato il libro, il film doveva girarlo René Clément, ma suppongo che ben presto si resero conto che non era fattibile. Tutti mi consigliavano di lasciar perdere quel libro, e di non pensare di poterne mai fare la riduzione cinematografica. Ma a me piaceva enormemente.

Philip French Era considerato un libro impossibile a tradursi in modo soddisfacente in altre lingue, figuriamoci poi farne un film.

Louis Malle Ricordo di aver detto in un'intervista che mi ci sarebbero voluti almeno dieci anni per diventare un buon regista. Dopo i primi due film mi ero reso conto che si trattava di un mestiere molto più complicato di quanto la gente, me compreso, non pensasse. Pensavo che la scommessa insita nel fatto di adattare *Zazie* per lo schermo mi desse la possibilità di esplorare il linguaggio cinematografico. Era un libro brillante, un inventario di tutte le tecniche letterarie compresi, naturalmente, parecchi pastiches. Era come giocare con la letteratura; e mi ero detto che sarebbe stato

altrettanto interessante tentare di fare lo stesso con il linguaggio cinematografico. Domandai al mio amico Jean-Paul Rappeneau di aiutarmi ad adattarlo, la mia casa di produzione acquistò i diritti e cominciammo a lavorare alla sceneggiatura. Ci volle molto più tempo di quanto non mi aspettassi. Allora, ero abituato a lavorare molto rapidamente. Ma Zazie ci diede del filo da torcere perché volevamo ottenere ogni volta qualcosa di equivalente a ciò che Queneau aveva fatto con la letteratura. Andai avanti a tal punto in questa direzione che una quantità di cose in Zazie sono visibili a malapena; in un certo senso era troppo complicato. Molte scene sono girate alla velocità di otto, e qualche volta dodici fotogrammi al secondo, ma non si nota perché gli attori recitano al rallentatore. Per Philippe Noiret, un magnifico attore di teatro (era al suo secondo film: prima aveva fatto solo *La pointe courte* con Agnès Varda) fu facile, ma molto più difficile fu per la ragazzina, che non si era mai trovata davanti a una macchina da presa. Quando funziona, e non sempre funziona, si ha l'impressione che tutto scorra a una velocità normale, ma sullo sfondo accadono delle cose a una velocità tre volte superiore a quella con cui dovrebbero accadere. È esilarante, la pesantezza in accelerazione. Ho fatto anche sperimentazioni di cui non si accorse mai nessuno. Per esempio, nella scena in cui la ragazzina e Trouscallion sono seduti a tavola a mangiare cozze, la ripresa su di lei e il controcampo su di lui hanno lo stesso sfondo. Tecnicamente, fu qualcosa di incredibilmente complicato; e, una volta che si finì il montaggio, pareva quasi normale, a parte l'anomalia dello sfondo identico. Credevo che la gente se ne accorgesse e scoppiasse a ridere. Ma nessuno notò niente: è naturale, nessuno guarda lo sfondo. Ciò che accadeva tra i due personaggi era abbastanza divertente da monopolizzare l'attenzione dello spettatore. Ma mi ero reso conto che funzionava benissimo, e quindi lo rifeci anche qualche altra volta, quando ritenevo che lo sfondo non fosse interessante. Uno dei primi lavori di Queneau si chiamava *Esercizi di stile*: ecco cosa stavo facendo, un esercizio di stile volto ad approfondire le mie conoscenze di questo mezzo espressivo. Ma c'era anche qualcos'altro, ovviamente. Con Zazie scoprii probabilmente quelli che sarebbero stati i temi principali dei miei successivi film come *Cognome e nome*: *Lacombe Lucien*, *Soffio al cuore*, *Arrivederci, ragazzi*, e ovviamente anche *Pretty Baby*. Sono

film incentrati su un bambino o un adolescente che scopre l'ipocrisia e la Il mio film su Zazie corruzione del mondo degli adulti. Oggi questo mi sembra ovvio, ma non sono certo di averlo saputo, allora. La fine di Zazie ricalca esattamente quella del libro. Fin dall'inizio, appena arriva a Parigi, Zazie vuole vedere la metropolitana, «il metrò, il metrò», ma la metropolitana è in sciopero. Al termine della mattinata finisce lo sciopero, ma quando lei sale nel metrò per andare alla stazione a incontrare la madre che ha trascorso i due giorni con l'amante, dorme ancora. Partono; lei è al finestrino, e la madre le domanda: «Allora, Zazie, cos'hai fatto in questi due giorni?», e Zazie risponde: «Sono invecchiata». È l'ultima riga del libro. Del resto, la ripresi in Milou, per la ragazzina, è un'autocitazione, in un certo senso.

Philip French Non si ha mai la sensazione che la ragazzina possa suscitare un interesse sul piano sessuale, tranne forse per Troussard. E' perché i tempi sono cambiati? All'epoca le fu possibile farne una specie di terribile Shirley Tempie trasformata in malizioso demonietto.

Louis Malle Oh, si potrebbe anche dire che si trattava di una sorta di anti-Shirley Tempie. Ho visto recentemente qualche film con la Tempie perché mia figlia, che ha sei anni, ne va pazzo. La Tempie è sempre adorabile, mentre Zazie è una ragazzina inquieta che dice parolacce e si ribella a tutto ciò che le viene ordinato di fare. Terrorizza gli adulti, il che è divertentissimo. Ma il mondo che scopre è caotico, privo di ordine e significato, ogni personaggio subisce delle trasformazioni. così ogni volta che crede di aver capito cosa sta succedendo, subentra qualcos'altro, e lei si accorge che è cambiato tutto. Chi d'altronde non l'ha sperimentato? È un fatto che osservo tutti i giorni, il mondo non è mai quello che credevo fosse. Ciò che era assolutamente centrale in Zazie e che continuo non solo a scoprire, ma a introdurre sempre più nei miei film, è il fatto che la gente, in particolare gli adulti, fanno sempre il contrario di quello che dicono. Sono le menzogne fondamentali della nostra vita. Naturalmente, in Zazie la cosa è puramente comica, è la molla che fa avanzare la commedia. lo zio e tutti gli altri le mentono di continuo. Zazie non riesce mai a ottenere una risposta diretta. In un certo senso, il film che trassi dal libro, e che consideravo come un semplice

esercizio, si rivelò incredibilmente personale; vi scoprii quelli che dovevano essere i miei temi e le mie ossessioni fondamentali. Evidentemente, nella sua particolare forma, Zazie va molto lontano. Ci andai giù duro, insomma! La terza parte del film non è all'altezza del resto, perché a un certo punto la macchina si inceppa. Secondo me regge bene per un'ora, poi, poco prima della fine, diventa confuso. A mio parere, è la sua debolezza principale. Sono però felice di avere avuto il coraggio di farlo. Fu un fallimento enorme, come sa: la gente non se ne ricorda, perché è diventato una sorta di cult-movie. Di tutti i miei film di quel periodo, è l'unico che si svolge interamente a Parigi, e per alcuni è quasi un punto di riferimento. Ebbe critiche sorprendentemente positive. Il lancio fece un sacco di scalpore; la prima settimana battemmo tutti i record di incasso. Poi, praticamente, più niente. Il pubblico era sconcertato, non sapeva come reagire: a parte Parigi, fu un disastro.

Philip French È forse l'unica volta in cui lei si è occupato di un ambiente tradizionale del cinema francese: la Parigi di René Clair. A vederlo adesso, si può dire che Zazie ebbe comunque un'influenza enorme. È realizzato nel modo che più tardi, a metà degli anni sessanta, fu definito lo stile swinging London, e in questo senso ritengo che il film abbia forse avuto un'influenza negativa su gente come Dick Lester o persino il Karel Reisz di Morgan matto da legare. La Nouvelle Vague si divertiva con tagli e riprese accelerate, in modo da dare l'impressione di un'energia straripante. Non aveva nulla a che fare con una qualsiasi critica sociale, ed era piuttosto un'apologia della società dei consumi.

Louis Malle Mi pare che ci vollero due o tre anni prima che il suo influsso cominciasse a farsi sentire. Quando vidi i primi film di Dick Lester, pensai che avesse visto Zazie. Ma adesso non ne sono così sicuro. Quello stile era di moda, e funzionava magnificamente con i giovani, ecco tutto. Qualche anno più tardi i giovani divennero consumatori, cominciarono a comprare dischi, ad andare al cinema. così, lo stile di Zazie si trovò a essere di moda, e parve corrispondere allo spirito pop. Ma, come ho detto, quando uscì Zazie ebbe successo solo tra gli appassionati di cinema e i critici. Era troppo in anticipo, persino oggi è eccessivo. Non avevo preso alcuna precauzione, volli deliberatamente correre dei grossi rischi. Ritenevo che fosse

necessario, per me, andare il più lontano possibile in svariate direzioni, e poi tornare sui miei passi tentando di trarne il miglior partito possibile per i miei film futuri.

Philip French È allora che le sembrò giunto il momento di passare al colore? Era il soggetto che le sembrava esigerlo?

Louis Malle Volevo lavorare con il colore fin dall'inizio, lo trovavo più stimolante del bianco e nero, benché adesso provi un po' di nostalgia per il bianco e nero, è così bello. ed è diventato quasi impossibile usarlo per ragioni commerciali. A dire il vero, volevo fare *Les Amants* a colori, ma non avevo abbastanza denaro a disposizione, e il distributore era inflessibilmente contrario; in Francia, il colore era proprio agli inizi. così rinunciai, e girai in bianco e nero. Voglio aggiungere un'altra cosa a proposito di *Les Amants*: fu girato in cinemascope: non si trattava solo di formato, di dimensione, ma anche di stile: era elegante, ma molto estetizzante, in un senso che non mi piaceva. Non ho mai più lavorato in quel formato, eccetto che per *Viva Maria*. Tornando a *Zazie*, dal punto di vista stilistico è esattamente l'opposto di *Les Amants*. Benché sia un film unico nella mia opera, dato che non ho mai tentato di ripetere le esperienze-limite di *Zazie* -penso che mi sia servito molto ed è un film al quale sono affezionato. Vi era qualcosa di così avventuroso, in esso, di così impetuoso e così giovane. ed è ancora oggi un film molto stimolante da vedere.

APPENDICE BIOBIBLIOGRAFICA

a cura di Giacomo Magrini

NOTA BIOGRAFICA9

«Nacqui a Le Havre un ventuno febbraio | nel millenovecentotre. | Mia madre era merciaia e mio padre merciaio»: è l'inizio di *Chène et chien*, il «romanzo in versi» scritto nel 1936, nel quale Queneau rimemora la propria infanzia e insieme riferisce del trattamento psicanalitico, allora in corso, che offriva il presupposto di tale rimemorazione, che si ferma alla duplice soglia dell'adolescenza e della guerra, in una significativa coincidenza così notata: «Il mondo era cambiato, io avevo dunque una storia | come la Francia o l'Inghilterra | e come questi paesi perdevo la memoria | dei primi giorni di quella guerra». La perfetta parità, almeno sul piano dell'attività lavorativa, tra madre e padre, è soltanto apparente e viene via via dissipata: «Quest'uomo ritornava dall'Indocina e dall'Africa. | Aveva il colorito giallo e verde. | Albergava in sé la colica epatica | che lo metteva tutto sottosopra». Auguste Queneau aveva svolto servizio coloniale per tredici anni, dal 1888, e proprio poco prima della nascita dell'unico figlio comincia ad ottenere, a causa della malattia contratta nelle colonie, una serie di congedi, che nel 1913 diventano congedo definitivo. Si era così avvicinato al mestiere di quella che nel 1901 era divenuta sua moglie. Joséphine Mignot, alla quale i genitori avevano ceduto, nel 1899, il loro commercio, non soltanto «aveva un'anima musicale | e suonava il pianoforte», ma anche «ricordava a mio padre la sua origine della Turenna | e contadina che mia madre disprezzava, | perché lei si diceva borghese e signorina, | figlia di capitano e figlia di cittadini di Le Havre». Il nonno materno di Queneau, Zéphyrin, era stato infatti capitano di lungo corso e, dopo il naufragio della sua nave, capitano di porto, prima di stabilirsi come commerciante a Le Havre. Un'altra disparità fra padre e madre stava nell'età: Auguste, nato il 20 aprile 1870, era di circa cinque anni più giovane di Joséphine, nata il 10 settembre 1865. Gli sposi protagonisti della Domenica della vita rifletteranno

più di un tratto dei genitori di Queneau e della loro vicenda. Il proprio cognome è stato per Queneau oggetto di intensa meditazione: partendo dalla voce normanno-piccarda per «quercia», quesne, e da quelle normanne per «cane», quenet e quenot, egli ha letto nel suo cognome la compresenza di due opposti principi e vi ha costruito una figurazione allegorica di conflitto psichico: «Quercia e cane ecco i miei due nomi, | etimologia delicata: | come serbare l'anonimato | davanti agli dèi e ai demoni? | Il cane è cane fino al midollo, | è cinico, indelicato | [...] | è feroce e impulsivo, | si sa dove gli piace ficcare il naso. | La quercia è nobile e grande | è forte ed è potente | è verde è viva | è alta è trionfante. | Il cane si pascerebbe di ghiande | se non frequentasse le pattumiere. | Della quercia il ramo si tende | verso il cielo». Anche il suo segno zodiacale ha sollecitato profondamente Queneau. Gueule de pierre, del 1934 (poi rielaborato e integrato nel 1948 come prima parte di Saint Glinglin), si apre con la sezione Les Poissons, la cui forma di vita inquieta Pierre, il personaggio che parla, «ben al di là di qualsiasi altro motivo di lacrime che il mondo può impormi». Dal 1908 al 1920 Queneau studia al liceo di Le Havre, fino al baccalauréat, le cui prove - latino, greco, filosofia - sostiene brillantemente. Vi studiano negli stessi anni Armand Salacrou, Jean Piel, Jean Dubuffet. Contemporaneamente scrive molto: «Su decine di quaderni | tu scrivi lunghe storie, | romanzi, dici, di avventure; | figlio mio, eccoti buono da legare. | Conosci tutti i faraoni | del venerabilissimo Egitto, | vuoi decifrare l'ittita, | figlio mio, sei solo un babbeo. | Vedo che trascrivi i nomi | e le opere dei geometri | antichi come ad esempio quell'Archimede, | figlio mio, non hai il cervello a posto». Sono di questi anni scoperte ed entusiasmi importanti e duraturi: la matematica e il cinema: «per la prima volta le illustri suole | di Charlot vagabondo, nottambulo o pugile | marinaio, poliziotto, macchinista o ladro | schiacciano sullo schermo l'asfalto delle viuzze». Nel 1918 annota: «Crisi religiosa; rinuncio al cattolicesimo». Nel settembre 1920, i genitori vendono il negozio di Le Havre e nel novembre comprano una casa a Epinay-surOrge, un sobborgo a sud di Parigi, per seguire il figlio che sta per cominciare gli studi superiori nella capitale. Il suo curriculum universitario è così scandito: nel 1923 «certificat» di filosofia generale e logica; nel 1924 «certificat» di storia generale della filosofia e psicologia; nel 1925

«certificat» di morale e sociologia; l'11 marzo 1926 «licence ès lettres». Nel 1921 si immerge in Leibniz e insieme legge con entusiasmo Proust, che due anni prima aveva trovato «soporifico». In un autoritratto del 1923 leggiamo: «La virtù che più mi attrae è l'universalità; il genio col quale simpatizzo di più è Leibniz». Forse casuale, questa lettura parallela acquista, alla luce della ricerca più recente, un senso profondo: perché Leibniz è il filosofo più vicino a Proust, a un'arte della memoria che deborda dalla monade e cristallizza in *clavis universalis*. Il 29 dicembre 1921 annota di aver ultimato la lettura dello «straordinario *Nommé Jeudi* [cioè *The Man who was Thursday*, del 1908] di G. K. Chesterton», che rimarrà uno dei suoi libri prediletti. È facile vederne la ragione nell'essere il romanzo di Chesterton una perfetta macchina di travestimenti, il cui scopo non è però di celebrare la duplicità e l'inafferrabilità dell'astratta natura umana, ma, senza pregiudizio degli effetti esilaranti, quello di indicare una realtà molto probabile, nella interpenetrazione di terroristi e poliziotti, di spie e di spiati, della legge e dell'ano-mia o trasgressione. Nel 1922 Queneau soggiorna per due mesi in Inghilterra. Nell'estate del 1923 subisce i primi attacchi d'asma, malattia che appare abbastanza spesso nell'opera, sia come propria di alcuni personaggi (per esempio *Des Cigales* in *Suburbio* e fuga) sia, in forma cifrata, col nome della sua causa, cioè dell'allergene principale, le graminacee, nome che viene variamente declinato, comune e proprio, francese e straniero, sin dal titolo *Le Chiendent* (La gramigna, anche se il senso di questo titolo non è esaurito da quella allusione). Ho conosciuto Breton per il tramite di Pierre Naville che avevo incontrato alla Sorbona. Era subito dopo la pubblicazione del *Manifesto*, durante l'inverno 1924-25. Ho frequentato la Centrale Surrealista. Dopo la sua chiusura, ho visto il gruppo solo in modo intermittente, non ero una recluta molto interessante, e poi ero eccessivamente timido. Quando sono ritornato dal Marocco (dove ero zuavo.), solo allora ho partecipato realmente alle attività del gruppo. Breton si era interessato a un testo che gli avevo mostrato e io mi ero rapidamente aggregato a ciò che si chiamava la rue du Château, ossia il sottogruppo formato da Prévert, Tanguy e Marcel Duhamel (*Conversation avec Georges Ribemont-Dessaignes*, 1950). Questa partecipazione reale si concreta in

contributi personali a «La Révolution surréaliste»; in «azioni» come la difesa di Chaplin contro i virulenti attacchi delle leghe di decenza americane, specie femminili (volantino Hands off love), l'intervento contro l'amministrazione comunale di Charleville perché non venga inaugurato il monumento a Rimbaud destinato a sostituire il primo distrutto dalla guerra (manifesto Permettez), il resoconto della mostra di De Chirico, ostile alla posizione estetica (ritorno al classicismo) e a quella politica (fascismo) del pittore (Ci-git Giorgio de Chirico)-, nelle sedute di ricerca sulla sessualità. Queneau fa il servizio militare col terzo reggimento zuavi in Algeria e Marocco durante le guerre del Rif, dal novembre 1925 all'aprile 1927, e durante l'ultima parte di questo periodo segue il corso di commercio e di inglese commerciale alla Scuola Universale per corrispondenza di Parigi. Ottenuto il diploma, si impiega nel maggio 1927 al servizio titoli del «Comptoir national d'escompte» di Parigi, dove lavora fino all'agosto dello stesso anno. Un riflesso di questa esperienza di lavoro è nel «Comptoir des Comptes» di La gramigna. Nel luglio 1927 lascia Epinay-surOrge e si trasferisce in rue Notre-Dame des Victoires, 20. Periodo di difficoltà economiche, «La Grande Misère», annota all'inizio del 1928. Il 28 luglio sposa Janine Kahn, sorella di Simone, moglie di Breton, e alla fine dell'anno prendono alloggio in Square Desnouettes. Come la maggioranza dei dissidenti del gruppo surrealista, mi sono guastato con Breton per ragioni strettamente personali e non per ragioni ideologiche. Pure, fuori del gruppo, non ero più libero che dentro. Anzi. Ci si sente colpevoli e sterili. È ciò che succede, credo, a tutti quelli che si escludono o sono esclusi da gruppi fortemente costituiti. Non sapevo cosa fare e mi sono rifugiato nella Biblioteca Nazionale e mi sono messo a studiare i «fous littéraires» (Conversation avec G. Ribemont-Dessaignes). La rottura con Breton ha luogo verso la metà del 1929. Non avevo una ragione particolare per recarmi in Portogallo. Una, lontana, nasceva da un documentario visto a Parisiana alcuni anni prima, e che dimostrava le bellezze del barocco portoghese. Le altre, forse non esistevano. Del resto, ho sempre pensato che fu l'amore dell'architettura a spingermi in Portogallo; e poi, bisognava pure che andassi da qualche parte (Dino in Contes et propos). Queneau soggiorna in Portogallo dal 5 agosto al 27 ottobre 1929 e qui legge Joyce. Del 1930 è l'inizio dello

studio dei «fous littéraires» e insieme dell'amicizia con Georges Bataille. I «fous littéraires» - scrive in un testo che doveva forse essere la prefazione di quella *Encyclopédie des sciences inexactes*, rifiutata nel 1934 sia da Gallimard sia da Denoël sono coloro la cui vita psichica, realmente anormale, differisce dai modi di pensare e di sentire della maggioranza dei loro contemporanei e si differenzia ugualmente dal sogno, dalle turbe psicasteniche e altre bazzecole patologiche. A partire dal 1931 e fino al 1933 Queneau collabora a «La Critique sociale» di Boris Suvarin. Di questa esperienza importante (sulla quale vale la pena di soffermarsi anche per correggere l'immagine di un Queneau estraneo o indifferente alla politica) scrive Alessandra Ferraro: Noi abbiamo la descrizione di questo periodo in *Odile*, ma - è la prima e più sorprendente differenza tra narrazione romanzesca e biografia - se il protagonista del romanzo decide di conservare la propria autonomia dato che si dichiara più vicino all'idealismo platonico che alla dialettica materialista, Queneau, al contrario, legge con Bataille le opere di Engels e di Marx e si iscrive, nel 1931, al Cercle communiste démocratique [anch'esso di Suvarin] che riuniva gli oppositori di sinistra allo stalinismo dominante. È poco dopo la violenta rottura con Breton e il surrealismo (1929) per motivi personali, ma soprattutto ideologici, che Bataille, Baron, Leiris e Queneau s'iscrivono al Cercle communiste démocratique. «La Critique sociale» fa conoscere le posizioni, talora contrastanti, dei membri di questo Circolo, i quali si pongono soprattutto il problema di un'azione e d'un'azione immediata di fronte al panorama desolante che l'Europa dei fascismi stava per offrire.

La collaborazione di Queneau alla «Critique sociale» consiste in una ventina di contributi, per lo più recensioni di libri e riviste, più un articolo scritto insieme a Bataille, *La Critique des fondements de la dialectique hégélienne*, in occasione del centenario della morte del filosofo. La gramigna, o almeno la maggior parte di esso, è scritto in Grecia, nella seconda metà del 1932. «Se foste stato un turista francese coscienzioso nel 1934, avreste potuto leggere in un'oscura rivista turistica di propaganda per la Grecia una testimonianza di stima piuttosto notevole: alla domanda - Che cosa vi aspettavate dalla Grecia? - un certo signor Queneau aveva risposto: - Non me ne

aspettavo niente; ne sono ritornato altro - [...] Nel 1973, esattamente 40 anni dopo l'apparizione di *La gramigna* e all'età di 70 anni, Queneau mette, senza ambiguità, tutta la sua opera della maturità sotto il segno della Grecia classica. Dà alle stampe una raccolta di saggi sull'arte e la letteratura, scritti per la maggior parte parecchio tempo prima, tra il 1930 e il 1940, ma che abbracciano l'insieme della sua carriera di scrittore. Intitola la raccolta *Le Voyage en Grece* e, per evidenziare tutta l'importanza di questo viaggio nello sviluppo delle sue idee sulla letteratura e nella maturazione del suo mestiere di scrittore, dispone i saggi in due parti a seconda che fossero stati scritti prima o dopo la sua scoperta della Grecia» (Valerie Caton). *La gramigna*, come poi *Le Voyage en Grece*, è dedicato alla moglie Janine. Pubblicato nel 1933, il romanzo riceve il Prix des Deux-Magots di 1300 franchi.

172 Giacomo Magrini Dal 1932 al 1939 segue, all'École Pratique des Hautes Études, i corsi di Kojève e di Koyré su Hegel e quelli di H.-Ch. Puech sulla gnosi e sul manicheismo. Nel 1947 riunirà e pubblicherà col titolo *Introduction à la lecture de Hegel* le lezioni di Kojève sulla Fenomenologia dello spirito. Per parte sua Puech, nella prefazione ai suoi lavori apparsi col titolo *En quête de la Gnose* nel 1978, scrive: «Non posso fare a meno di ricordare con riconoscenza tutto ciò che la pubblicazione di quest'opera deve all'amicizia di Raymond Queneau, scomparso proprio quando il manoscritto stava per essere dato alle stampe: egli l'aveva auspicata da tempo e ne aveva caldamente sostenuto il progetto». Sono anni di grande fermento filosofico a Parigi, anche oltre le sedi ufficiali e le aule universitarie. Gli studiosi di Queneau, a partire, autorevolmente, dallo stesso Kojève, dal suo articolo del 1952 *Les Romans de la Sagesse*, hanno sottolineato soprattutto temi quali il sapere assoluto, la fine della storia, come quelli che sono realmente «passati» nei suoi romanzi, fino a costituirne spesso l'ossatura profonda. Dal 1933 al 1939, con qualche interruzione, Queneau si sottopone a un trattamento psicanalitico. «La medicina - scrive in riferimento all'omeopatia e alla psicanalisi - deve essere paragonabile all'architettura. Il temperamento individuale è il sito; la guarigione, la costruzione, cioè il ristabilimento dell'equilibrio in collaborazione con la natura» (*Le Voyage en Grece*). «[Queneau] mi ha detto spontaneamente che la sua motivazione principale per entrare in

analisi era stata una difficoltà nel lavoro. Uno dei maggiori benefici della cura era stato per lui di poter guadagnarsi da vivere decentemente grazie a un lavoro interessante» (Anne Clancier). Il 21 marzo 1934 nasce suo figlio, Jean-Marie: dello stesso anno è la rottura con Bataille, determinata molto probabilmente da un dissidio intellettuale, e dal desiderio di Queneau di lavorare in libertà, senza sentire la pressione e subire l'influenza dell'amico, su esperienze e tematiche (la follia, il male, l'eroticismo, la politica, la santità) che aveva in comune, sia nella loro singolarità sia soprattutto nel loro intreccio, con Bataille. Si può, seguendo Huguette de Broqueville, fissare in un episodio simbolico la differenza tra i due: «Nel 1937, Bataille e Laure Peignot dovevano anche loro prendere la nave per la Grecia. Si sono fermati in Sicilia, per l'ascesa dell'Etna e la contemplazione del cratere. Hanno rinunciato alla Grecia. Bataille ha sacrificato l'armonia, la trasparenza, l'equilibrio, per la lava, lo zolfo, la profondità tenebrosa». Ma cinque anni dopo la rottura si ricomporrà. Leggiamo nel «Cahier du 22 octobre au 28 novembre 1939»: «Bataille alla Nazionale: sembra felice di vedermi. Parliamo della guerra, di Stalin, delle possibilità attuali, dei suoi progetti. Andiamo in un caffè vicino alla Borsa - ci tiene a quello dove andavamo un tempo. Mi sento di nuovo suo amico. Legge i giornali prima della censura. Niente di straordinario. Mi sento pieno di simpatia per lui, di una simpatia molto grande, molto calda» (journal 1939-1940; p. 71). Nel giugno del 1936 si trasferisce a Neuilly, rue Casimir Pinel, 9, che diventa la sua abitazione definitiva. Dal 23 novembre 1936 fino al 26 ottobre 1938 tiene su «L'Intransigeant» (il giornale menzionato nella prima pagina di *La gramigna*) la rubrica quotidiana in forma di domande e risposte *Connaissez-vous Paris?* Non tanto il materiale, quanto lo spirito e il metodo presupposti da quella rubrica, risorgeranno trent'anni più tardi nella grande sistemazione poetica di *Courir les rues*. Nel gennaio 1937 muore sua madre Joséphine. Nel dicembre 1937 esce il primo numero della rivista «*Volontés*» di Georges Pelorson: regolarmente mensile fino al numero 20 dell'agosto =39, il numero 21 è dell'aprile =40, mentre gli eventi impediranno al successivo, nel maggio =40, di venire pubblicato: i manoscritti furono sottratti a Pelorson da uno dei collaboratori forse scontento dei suoi scritti dell'epoca, e a tutt'oggi

non ci resta che il contributo di Queneau, perché pubblicato da lui stesso. Queneau partecipò a tutti i numeri con articoli di grande impegno e rilevanza (raccolti poi nel *Voyage en Grece*, meno due, che si trovano in *Segni, cifre e lettere*). Tra i collaboratori assidui ricordiamo anche Eugène Jolas e Henry Miller. La vicenda di «*Volontés*» costituisce un altro tassello importante dell'evoluzione politica di Queneau, naturalmente attraverso il prisma della riflessione sulla letteratura; evoluzione che non procede in modo lineare, ma, è stato giustamente notato, «per crisi». «*Volontés*» prende corpo quando «il fallimento del Front Populaire, i processi di Mosca, le minacce di guerra scuotono le coscienze», quando «la III Repubblica raggiunge un grado di putrefazione indicibile e dà la sensazione che da essa nient'altro ci sia da aspettarsi se non bassezza e rovina». In questa situazione, Queneau e Pelorson, che reputano nocive le «ideologie» e peggio ancora il loro affrontarsi, che in esse vedono le cause maggiori del disfacimento della Repubblica, vanno a cercare un rimedio estremo nel passato, nelle tradizioni. «*Volontés*» è, nel senso pieno della parola, reazionaria. [...] L'Occidente, la difesa dell'Occidente ne sono i leit-motiv (Noël Arnaud).

Di qui a schierarsi col maresciallo Pétain, ad aderire al governo di Vichy, il passo è breve. Pelorson lo compie, diventando segretario generale aggiunto della Gioventù nel governo Pétain. Non lo compie invece Queneau. Noël Arnaud offre la seguente spiegazione: Che egli sia stato nauseato della III Repubblica, della democrazia parlamentare e dei suoi dirigenti, stupidi e incompetenti quando non corrotti, e che abbia voluto, con «*Volontés*», combattere il regime e minare i suoi fondamenti culturaGiacomo Magrini li, abbia auspicato un regime d'ordine, uno Stato costruito su valori tradizionali riabilitati, questo oso affermarlo. Tutto, dietro «*Volontés*», spingeva Queneau verso Vichy. [...] Allora, perché Queneau non cedette? A causa dell'antisemitismo di Hitler col quale Pétain aveva firmato l'armistizio. Dirò: grazie a Janine Queneau che era ebrea, al preoccupato amore per lei [...]. La chiarezza di Queneau quanto ai pericoli corsi dagli ebrei per il fatto dell'armistizio e della collaborazione con Hitler inaugurata da Pétain, è stata più forte delle teorie di cui si faceva portavoce in «*Volontés*» e che lo conducevano logicamente a Vichy. Nel gennaio 1938 entra come lettore d'inglese

nel comitato di lettura delle edizioni Gallimard. Il 24 agosto 1939 viene chiamato alle armi: è la «drôle de guerre», espressione con cui si designa, tra la fine del '39 e l'inizio del '40, un periodo di attesa sulla frontiera franco-tedesca, senza reclutamento decisivo. Il 20 luglio 1940 viene smobilitato. Il Journal 1939-1940 si chiude con queste parole: «24 luglio -Undici mesi giorno per giorno dopo la mia chiamata, eccomi —restituito alla vita civile||. Dio mi ha vietato ogni vanità militare, e mi ha condotto fuori dai pericoli per la via che Gli è piaciuto farmi seguire. Io Lo ringrazio di tutte le Sue Volontà». Nel 1941 diventa segretario generale delle edizioni Gallimard. Nel maggio 1942 porta a termine la traduzione di Peter Ibbetson dello scrittore inglese ottocentesco George Du Maurier, pubblicata nel 1946. A questo romanzo Queneau è particolarmente affezionato; in pieni anni Sessanta, nelle note del «dossier» preparatorio di Courir les rues troviamo: «Bisogna leggere Georges Du Maurier per farsi un'idea di quel che era Parigi prima del barone Haussmann, Georges du Maurier e Victor Hugo | Non più di un centinaio di anni fa prima dell'anzidetto barone si aveva ancora la Parigi del Medio Evo». Nel 1943 esce la sua prima raccolta poetica, se si prescinde da Chine et chien, che era però un «romanzo in versi». Si intitola Les Ziaux, e la sua poesia più antica risale al 1920. «Queneau riprende, nella Resistenza, negli anni che seguono la liberazione e fino al 1956, un atteggiamento politico fermo, privo di ogni equivoco. Collabora ampiamente ai giornali e alle riviste dell'area comunista («Front national», «L'Eternelle revue», «Action», «Les Lettres françaises») e i suoi testi sono spesso di una violenza estrema» (N. Arnaud). Il 5 settembre del 1944 diviene membro del direttivo del Comitato nazionale degli scrittori (C.N.E.) nato dalla Resistenza, del quale viene eletto vice-presidente il 10 febbraio 1946 (si dimetterà dalla carica il 4 maggio 1947 per «mancanza di tempo»)-La collaborazione più importante è quella a «Front national» quotidiano sorto dalla stampa clandestina e che vede la luce il 22 agosto 1944. Una volta alla settimana per più di un anno, esattamente dal 29 settembre 1944 all'11 novembre 1945, Queneau vi tiene la rubrica di critica letteraria, per un totale di 56 articoli. Sono passati in rassegna 110 libri: Certo lo scrittore Queneau si occupa soprattutto di letteratura, ma questa non rappresenta che la metà dei libri di cui parla. L'altra

metà è ripartita in modo da mostrare le sue preferenze e preoccupazioni politiche nel senso più largo. 45 su 57 libri sono consacrati alla storia fino al punto in cui diventa attualità. Gli altri trattano di problemi del campo linguistico, filosofico, sociologico, fisico, oltre che di teatro e di cinema. Infine libri sul regno animale (Gerhard Dòrr). 30 dei 56 articoli verranno ripresi, con alcuni rimaneggiamenti, in Segni, cifre e lettere, sotto la dicitura complessiva *Lecture per un fronte*. Nel 1944 Queneau è anche vicedirettore dei servizi letterari della radio. Dal 1947 al 1952 collabora a «*Les Temps modernes*»: il breve testo *Le Café de la France* (ora in *Contes et propos*), la *Piccola cosmogonia portatile*, *La domenica della vita*, e l'importante *Philosophes et voyous*, una cui seconda parte, annunciata in una nota della prima, non comparirà mai. Jean-Charles Chabanne, che ha studiato anche questa parte inedita, vede nell'interruzione e quindi nella fine della collaborazione a «*Les Temps modernes*» l'indice di un cambiamento molto significativo: Si può fin d'ora affermare che *Philosophes et voyous* è uno degli ultimi testi impegnati di Queneau, che si ritira dalla scena politica quando Sartre e molti altri vi penetrano. L'impegno di *Philosophes et voyous* è ancora più chiaro nella parte rimasta inedita, più critica, più seria secondo l'avvertenza dello stesso Queneau. [...] Si ritrova per un'ultima volta, in *Philosophes et voyous*, un Queneau mobilitato come lo è stato dal suo ingresso nel cenacolo surrealista, poi in «*Volontés*», poi al C.N.E., poi alla liberazione. Tuttavia, questa posizione ben presto non sarà più la sua. Queneau è un filosofo che non è mai stato puramente universitario. Il che implica una diffidenza mai sopita nei confronti dell'istituzione, filosofi riconosciuti (come Heidegger all'angolo del focolare) o filosofi in via di riconoscimento, come Sartre. [...] Questo filosofo esita ad avere un'opinione, nel mentre altri imparano a sentenziare e ad affermare. È quanto basta per essere escluso da un luogo dal quale deve cadere, a ogni fascicolo della rivista, la *Verità sui tempi moderni*. Il 25 ottobre 1947 muore suo padre Auguste. Lo stesso anno scrive con René Clément una sceneggiatura: *Candide 47*, che segna l'inizio di un lungo e articolato coinvolgimento con il cinema: interpreta e soprattutto fornisce i testi e i commenti di numerosi cortometraggi (*L'emploi du temps* di Bernard Lemoine riceve il premio speciale della giuria a Cannes nel 1967);

scrive sceneggiature e dialoghi di lungometraggi (nel 1953-54 *Monsieur Ripois* di René Clément; nel 1955 *La mort en ce jardin* di Luis Bunuel); lavora, dal 1955 al 1960, al doppiaggio di film di Fellini, Bergman, Nicholas Ray, Billy Wilder; è membro di giurie, per esempio nel 1952 di quella di Cannes, nel 1956 di quella del premio Jean Vigo. Viceversa, alcuni suoi romanzi vengono realizzati per lo schermo. così pure, non poche poesie sue vengono messe in musica, nei primi anni Cinquanta, da bravi compositori e interpretate da cantanti notevolissimi, raggiungendo vasta popolarità, a cominciare da *Si tu t'images*, musicata nel 1949 da Joseph Kosma ed eseguita da Juliette Gréco. Il 12 marzo 1951 è eletto all'Académie Goncourt. Il 26 dicembre fonda con Boris Vian il Club des savanturiers, per gli entusiasti della fantascienza. Nel 1954 accetta la direzione della *Encyclopédie de la Pléiade*. Dal 4 al 12 settembre 1960 la decade di Cerisy-la-Salle è consacrata a Queneau: «Une nouvelle Défense et Illustration de la langue française». In quella occasione Queneau e François Le Lionnais fondano l'Oulipo (Ouvroir de littérature potentielle), inizialmente chiamato Selitex (Séminaire de littérature expérimentale). «Qual è lo scopo dei nostri lavori? Proporre agli scrittori nuove —strutture||, di natura matematica, oppure anche inventare nuovi procedimenti artificiali e meccanici, che contribuiscano all'attività letteraria: sostegni dell'ispirazione, per così dire, oppure anche, in qualche modo, un aiuto alla creatività» (1964). Dal 22 febbraio al 27 aprile 1962 la radio trasmette gli *Entretiens avec Georges Charbonnier*. Nella prefazione alle *Oeuvres complètes*, edite nel 1969, di Pierre Mac Orlan, uno dei suoi maestri riconosciuti, si chiede: «Non è forse uno gnostico per il quale il Demiurgo, creatore di questo mondo, è essenzialmente malvagio?» Il 18 luglio 1972 muore sua moglie Janine. Finita la festa, il visitatore s'allontana portandosi via i suoi ricordi. Li sgranerà lungo il pendio che lo conduce al ponte sul fiume; al di là, non gli resteranno che poche briciole che conserva per la prossima tappa. Nell'osteria nebbiosa, concede agli indigeni qualche notizia del paese vicino; lo ascoltano con orecchio di dubbio, senza alzare le spalle, tuttavia. Non cerca affatto di sorprendere. Passa oltre, senza lasciare traccia, poco curante di trattenere. Le lunghe leghe si sono accumulate nella tomaia dei suoi stivali, molti cani hanno abbaiato dietro le sue brache, molti

villaggi sono dileguati alle sue spalle. Allo stato attuale delle cose, non lo si può fissare. Quello che si porta via, lo si ignora perché nessuno sa predire le cernite della sua memoria (*Morale élémentaire*, III; 1975). Il 25 ottobre 1976 muore a Parigi Raymond Queneau. È sepolto nel cimitero vecchio di Juvisy-sur-Orge¹. 1 Questa Nota biografica deriva il suo traliccio di date e fatti soprattutto dalla *Chronologie* che si trova in: R. Queneau, *CEuvres Complètes*, I, curate da Claude Debon. I brani di Jean-Charles Chabanne, Valerie Caton, Alessandra Ferraro, Gerhard Dörr, Anne Clancier, Huguette de Broqueville e Noel Arnaud, sono tratti dai loro interventi al Terzo colloquio internazionale R. Queneau, raccolti in *Raymond Queneau el/en son temps*, «*Temps Mêlés-Documents Queneau*», n. 150 + 33-36 (luglio 1987). La discussione sul ruolo dell'elemento straniero sottintende gli interventi di Christopher Shorley e di Paul Gayot al Primo colloquio internazionale R. Queneau, raccolti in *Raymond Queneau romancier*, «*Temps Mêlés-Documents Queneau*», nn. 150 + 17-19 (aprile 1983) e 150 + 20-21 (settembre 1983). Il brano della probabile prefazione alla *Encyclopédie des sciences inexactes* si trova in *Comprendre la folie*, testo edito per la prima volta da Jacques Jouet in appendice al suo *Raymond Queneau Qui êtes-vous?* (La manufacture, Lyon 1988). L'osservazione su George du Maurier è tratta dalle citate *CEuvres complètes*. Mie sono tutte le traduzioni.

9 Questa Nota è la sintesi del Profilo biografico che Giacomo Magrini ha scritto per la raccolta *Raymond Queneau, Romanzi*, pubblicata nella Biblioteca della Pleiade, Einaudi-Gallimard, Torino-Parigi 1992.

BIBLIOGRAFIA10

I. OPERE DI QUENEAU

Sono qui elencate le opere principali di Raymond Queneau, suddivise per generi, con l'avvertenza che in qualche caso un'opera afferente a un dato genere può non rispondere a criteri o ad aspettative tradizionali. Romanzi *Le Chiendent*, Gallimard, Paris 1933 (*Il pantano*, trad. it. di F. Pivano, Einaudi, Torino 1948). *Gueule de pierre*, Gallimard, Paris 1934. *Les Derniers Jours*, Gallimard, Paris 1936. *Odile*, Gallimard, Paris 1937 (*Odile*, trad. it. di G. Cherchi, Feltrinelli, Milano 1985). *Les Enfants du limon*, Gallimard, Paris 1938 (*Figli del limo*, trad. it. di B. Pedretti, Einaudi, Torino 1991). *Un rude hiver*, Gallimard, Paris 1939 (*Un duro inverno*, Mondadori, Milano 1947). *Les Temps mêlés: Gueule de pierre II*, Gallimard, Paris 1941. *Pierrot mon ami*, Gallimard, Paris 1942 (*Pierrot amico mio*, trad. it. di F. Onofri, Einaudi, Torino 1947). *Loin de Rueil*, Gallimard, Paris 1944 (*Suburbio e fuga*, trad. it. di C. Lusignoli, Einaudi, Torino 1970). *On est toujours trop bon avec les femmes*, Éditions du Scorpion, Paris 1947, pubblicato con lo pseudonimo di Sally Mara (*Troppo buoni con le donne*, trad. it. di G. Guglielmi, Einaudi, Torino 1984). *Saint Glinglin*, preceduto da una nuova versione di *Gueule de pierre* e di *Les Temps mêlés*, Gallimard, Paris 1948. *Journal intime*, Éditions du Scorpion, Paris 1950, pubblicato con lo pseudonimo di Sally Mara (*Il diario intimo di Sally Mara*, trad. it. di L. Prato Caruso, Feltrinelli, Milano 1991). *Le Dimanche de la vie*, Gallimard, Paris 1952 (*La domenica della vita*, Longanesi, Milano 1954; n. ed. trad. G. Guglielmi, Einaudi, Torino 1987). *Zazie dans le métro*, Gallimard, Paris 1959 (*Zazie nel metrò*, trad. it. di F. Fortini, Einaudi, Torino 1960). *Les oeuvres complètes de Sally Mara*, Gallimard, Paris 1962; è composto da: a) una prefazione inedita, b) *Journal intime*, c) *On est toujours trop bon avec les femmes*, d) *Sally plus intime*, che raccoglie

la quasi totalità delle Foutaises pubblicate precedentemente. *Les Fleurs bleues*, Gallimard, Paris 1965 (I fiori blu, trad. it. di I. Calvino, Einaudi, Torino 1967). *Le vol d'Icare*, Gallimard, Paris 1968 (Icaro involato, trad. it. di C. Lusignoli, Einaudi, Torino 1969).

Altri testi in prosa *Exercices de style*, Gallimard, Paris 1947 (Esercizi di stile, trad. it. di U. Eco, Einaudi, Torino 1983). *Une histoire modèle*, Gallimard, Paris 1966 (Una storia modello, Fabbri, Milano 1973; n. ed. trad. M. Romano, Einaudi, Torino 1988). *Contes et propos*, Gallimard, Paris 1981; raccoglie testi, per lo più già editi, che vanno dagli anni 20 agli anni 70. *Journal 1939-1940* seguito da *Philosophes et Voyous*, Gallimard, Paris 1986. *Poesia Chène et Chien*, Denoël, Paris 1937. *Les Ziaux*, Gallimard, Paris 1943; n. ed. Gallimard, Paris 1948. *L'Instant fatal*, Éditions Aux Nourritures Terrestres, Paris 1946; n. ed. Gallimard, Paris 1948 (*L'istante fatale*, Guanda, Parma 1963). *Bucoliques*, Gallimard, Paris 1947. *Monuments*, Éditions du Moustié, Paris 1948. *Petite Cosmogonie portative*, Gallimard, Paris 1950 (Piccola Cosmogonia portatile, seguita da *Piccola guida alla Piccola Cosmogonia* di I. Calvino, trad. it. di S. Solmi, Einaudi, Torino 1982). *Si tu t'imagines*, Gallimard, Paris 1952. *Sonnets*, Éditions Hautefeuille, Paris 1958. *Le Chien à la Mandoline*, Éditions Temps Mèlés, Verviers 1958. *Cent Mille Milliards de Poèmes*, Gallimard, Paris 1961. *Le Chien à la Mandoline*, Gallimard, Paris 1965; include *Le Chien à la Mandoline* 1958, *Sonnets* e *Petite Suite* da *Si tu t'imagines*. *Courir les rues*, Gallimard, Paris 1967. *Battre la campagne*, Gallimard, Paris 1968. *Fendre les flots*, Gallimard, Paris 1969. *Chine et Chien*, seguito da *Petite Cosmogonie portative* (edizione riveduta e corretta), e da *Le chant du Styrene*, pubblicato la prima volta in «Lettres Nouvelles», n. 9 (29 aprile 1959), Gallimard, Paris 1969. *Morale élémentaire*, Gallimard, Paris 1975. Il I volume delle *OEuvres complètes* a cura di Claude Debon, Gallimard, Paris 1989, comprende, oltre a tutte le poesie pubblicate in volume, poesie edite non raccolte in volume, poesie inedite, canzoni, testi surrealisti, ricordi inediti. *Saggistica Bâtons, Chiffres et Lettres*, Gallimard, Paris 1950; nuova edizione riveduta e aumentata Gallimard, collezione «Idées», Paris 1965 (Segni, cifre e lettere e altri saggi, trad. it. di G. Bogliolo, Einaudi, Torino 1981). *Entretiens avec Georges Charbonnier*, Gallimard, Paris

1962. Bords: Mathématiciens, Précurseurs, Encyclopédistes, Éditions Hermann, Paris 1963. Le voyage en Grèce, Gallimard, Paris 1973. Matematica David Hilbert, nel tomo IX dell'Enciclopedia Die Grossen der Weltgeschichte, Kindler Verlag, München 1971, pp. 501-19. Sur les suites s-additives, in «Journal of Combinatorial Theory», vol. 13, n. 1 (gennaio 1972), pp. 31-71. Traduzioni (tutte dall'inglese) Vingt ans de jeunesse di Maurice O'Sullivan, Gallimard, Paris 1936. Impossible Ici di Sinclair Lewis, Gallimard, Paris 1937. L'Homme dont le coeur était resté dans les Montagnes di William Saroyan, in «Mesures», n. 2 (15 aprile 1938), pp. 107-19. Le Zeppelin du Dimanche di William Saroyan, in «La Nouvelle Revue Française», n. 318 (marzo 1940), pp. 319-38. Peter Ibbetson di George du Maurier, Gallimard, Paris 1946. L'Ivrogne dans la Brousse di Amos Tutuola, Gallimard, Paris 1953. Si segnalano inoltre: Raymond Queneau en verve, presentazione e scelta di Jacques Bens, Éditions Pierre Horay, Paris 1970; La Littérature potentielle, opera collettiva dell'Oulipo, Gallimard, Paris 1973: contiene diversi lavori di Queneau. Altri scritti di particolare interesse non raccolti in volume Introduction; Notice sur Pétrone; Essai d'un répertoire historique des Écrivains Célèbres, stabilito sotto la direzione di Queneau, in Les Écrivains Célèbres, tomo I, Éditions Mazenod, Paris 1951, pp. 7-10; 148-51; 402-84 della riedizione del 1966. Notice sur Boileau, in Les Écrivains Célèbres, tomo II, Éditions Mazenod, Paris 1952, pp. 224-27 della riedizione del 1966. Quelques maitres du XX^e siècle-, Notice sur Gertrude Stein, in Les Écrivains Célèbres, tomo III, Éditions Mazenod, Paris 1952, pp. 434-39; pp. 470-72 della riedizione del 1966. Avant-propos a L'arrache Cœur di Boris Vian, Éditions Vrin, Paris 1953; ripreso nell'edizione Pauvert 1965 e in quella del Livre de Poche 1968. Sagesse authentiquement féminine..., in «Le Figaro littéraire», n. J53 (24 gennaio 1953). Préface a Histoire des Littératures, tome I, Littératures anciennes, orientales et orales, Gallimard, Encyclopédie de la Pléiade, Paris 1956, pp. VII-XX. Préface a Histoire des Littératures, tome II, Littératures occidentales, Gallimard, Encyclopédie de la Pléiade, Paris 1956, pp. vii-xv. Avant-propos; Conclusion all'inchiesta Pour une bibliothèque idéale, Gallimard, Paris 1956, pp. 7-11, 311-15, che contiene le risposte di 60 personalità; quella di Queneau è alle pp. 271-74. Sur Adolphe et la Vie

de Benjamin Constant, postfazione a Adolphe, Éditions Mazenod, Paris 1957, pp. 211-22. Sur le doublé assassinat dans la rue Morgue et autres contes de Poe, postfazione a Contes di Poe, Éditions Mazenod, Paris 1957. Préface a Histoire des Littératures, tome III, Littératures françaises connexes et marginales, Gallimard, Encyclopédie de la Pléiade, Paris 1959, pp. III-IX. Boris Vian, satrape mutant, in «Les Dossiers du Collège de Pataphysique», n. 12 (23 giugno 1960), pp. 75-76.

Un des meilleurs prosateurs de notre temps, in Salacrou di Paul-Louis Mignon, Gallimard, Paris 1960, pp. 15-17. Premières confrontations avec Hegel, in «Critique» (numero speciale Georges Bataille), nn. 195-196 (agosto-settembre 1963), pp. 694-700. Erut aretil, in «La Nouvelle Revue Française» (numero speciale André Breton et le mouvement Surréaliste), n. 172 (aprile 1967), pp. 604-5. André Frénaud, penseur-poète, in «Le Monde», 20 luglio 1968. Préface alle OEuvres complètes di Pierre Mac Orlan, Éditions Cercle du Bibliophile, Evreux 1969, pp. VII-xx. Le symbolisme du soleil, in «Temps Mêlés-Documents Queneau», n. 150 -1 (1980), pp. n-30. La più esauriente e autorevole bibliografia degli scritti di Queneau è quella di Claude Rameil in «Les Amis de Valentin Brû», n. 23 (1983), della quale una precedente versione meno ampia era apparsa in «L'Herne», n. 29 (1975).

2. LETTERATURA CRITICA

Le prime monografie su Queneau sono apparse, quasi contemporaneamente, all'inizio degli anni '60: Jean Queval, Essai sur Raymond Queneau, Seghers, Paris 1960. Jacques Bens, Queneau, Gallimard, Paris 1962. Claude Simonnet, Queneau déchiffré. Notes sur «Le Chiendent», Julliard, Paris 1962. Andrée Bergens, Raymond Queneau, Droz, Genève 1963. Pur avendo come scopo comune l'introduzione all'opera e la sua esplorazione preliminare, le quattro monografie sono impostate diversamente: quella del Queval riflette un'affinità, quasi una complicità, con il mondo di Queneau, che si mostra essere generato da pochi e interconnessi nuclei poetici, anche proprio nel senso ristretto e specifico dell'opera in versi,

organicamente collegata con il resto (cosa in generale infrequente); il Simonnet parte invece da un'ipotesi, o da una finzione, di estraneità dall'opera di Queneau, il che comporta la scelta di un osservatorio privilegiato, il primo romanzo, la cui analisi approfondita getta poi luce sul resto della produzione; il Bens è più attento all'ambiente, alle voci dei contemporanei dell'autore, alla genesi concreta dell'opera; la Bergens preferisce un inquadramento di tipo storico-letterario, dal quale emerga la specificità di Queneau per via di analisi comparativa e contrastiva con esperienze francesi coeve di forte rilievo. Dell'autore della più importante monografia della fine degli anni =60, Paul Gayot (Queneau, Éditions Universitaires, Paris 1967), si può ripetere quanto detto dei precedenti: il suo studio è tappa di un interesse di lunga durata; esso si segnala in particolare per le ricche schede sui singoli romanzi, e per l'utilizzazione della critica precedente. Fra le monografie d'insieme dei decenni =70 e =80 spicca indubbiamente Christopher Shorley (Queneau's fiction, Cambridge University Press, Cambridge 1985), per equilibrio, ricchezza d'informazione, limpidezza di costruzione, sobria sensibilità di giudizio. Fra le monografie particolari ricordiamo W. D. Redfern, Queneau: «Zazie dans le métro», Grant and Cutler, London 1980. Si può osservare, nella storia della critica, una proporzione inversa, dal punto di vista temporale, fra le monografie complessive e i numeri di rivista dedicati a Queneau, i quali ultimi s'infittiscono negli stessi decenni in cui si rarefanno le prime. Lo stesso lavoro dello Shorley esclude la considerazione dell'opera poetica. È, del resto, un processo abbastanza usuale: l'approfondimento dell'opera di un autore, specie se vasta e ardua, esige interventi differenziati e specialistici, dopo che visioni d'insieme precise e partecipative ne hanno fissato le coordinate fondamentali. Successivamente, ma senza fretta e con lentezza nel caso di Queneau, a partire da quei numerosi contributi parziali si possono tentare nuove sintesi. Una di queste è quella di Jacques Jouet, Raymond Queneau: Qui êtes-vous?, La manufacture, Lyon 1988, che, a circa trent'anni di distanza, sembra ripetere, sia per la complicità con l'oggetto studiato sia per la considerazione indivisa di prosa e poesia, l'impostazione del Queval, senza però avere la freschezza della scoperta né la percezione spregiudicata e diretta dei nessi; in appendice sono riportati scritti non editi o difficilmente reperibili di

Queneau.

3. QUENEAU E L'ITALIA

L'artista italiano con il quale Queneau ha avuto il rapporto più intenso non è un letterato, ma il pittore Enrico Baj. L'amicizia con lui, nata nel 1960, si è concretata soprattutto in prefazioni a cataloghi di mostre, in Francia e in Italia, per tutti gli anni '60, e in un lavoro comune: *Meccano ou l'analyse matricielle du langage* (editore Sergio Tosi, Milano 1966), illustrato da 17 incisioni meccaniche di Enrico Baj. A questo proposito, va ricordato che l'interesse per la pittura è uno degli aspetti della multiforme personalità di Queneau; interesse anche di produttore: per esempio, nel febbraio 1949, alla galleria *Artiste et Artisan* furono esposte le sue *Gouaches 1928-1948*.

La più ampia scelta di scritti di Queneau sui pittori da lui preferiti si trova nell'articolo di Noël Arnaud, *Des goûts d'un Satrape en couleurs*, in «*Cahiers du Collège de Pataphysique*», dossier 20 (1962), pp. 47-58. Le prime traduzioni italiane di romanzi di Queneau apparvero quasi contemporaneamente nell'immediato dopoguerra, presso importanti case editrici: nel 1947 *Pierrot amico mio* (Einaudi) e *Un duro inverno* (Mondadori); nel 1948 *Il pantano* (Einaudi), cioè *Le Chiendent*. Nel 1954, per Longanesi, *La domenica della vita*. Sia i romanzi scelti sia la qualità delle traduzioni suggeriscono l'immagine allora corrente dell'autore, quella di un romanziere populista sui generis. Nel 1959 Garzanti pubblica un libro di alta divulgazione, *Il movimento surrealista* di Franco Fortini. Nella terza parte dell'antologia di testi, intitolata *I poeti surrealisti*, Queneau è presente con l'importantissima poesia *La spiegazione delle metafore* (da *Les Ziaux*) e con un brano da *Le Chiendent*, *Saturnino filosofo*: è metà della scelta compiuta nel 1950 da Gaétan Picon per il suo *Panorama de la Nouvelle Littérature Française* (Gallimard), nel quale, oltre appunto a *L'Explication des métaphores* e a *Saturnin philosophe*, troviamo un estratto da *Loin de Rueile Je crains pas pa tellement*, una poesia, di *L'Instant fatai*. Nelle poche righe premesse alla sua traduzione dei due testi, Fortini scrive che «la sua opera dev'essere considerata fra le più interessanti derivazioni, e fra le più valide, di

quella tradizione (che è una delle fonti del surrealismo) di ironia sul linguaggio, di trasfigurazione caricaturale, di nera angoscia della morte e di lucido scherno: da Cros a Jarry, da Laforgue a Jacob» e, infine, che «Queneau ha dato un'opera esemplare, che invero e supera con estrema intelligenza non poche premesse surrealiste». L'anno successivo Fortini traduce, per Einaudi, *Zazie dans le métro*, opera già segnalata nel Movimento surrealista. È un periodo, questo, di vivace scambio culturale fra Parigi e Milano, con epicentro in Vittorini, e l'amicizia di Barthes, giusto allora entusiasta di quel romanzo, può aver dato a Fortini la spinta finale a cimentarsi in una tradizione tutt'altro che facile e di ordinaria amministrazione. Risente, almeno in parte, di quello che possiamo chiamare l'effetto Zazie, la decisione della rivista «Il Caffè» di dedicare a Queneau un suo numero (anno ix, n. 6, dicembre 1961): infatti vi si trova Zazie nella sua più giovane età, breve testo che dà qualche lume sull'elaborazione del romanzo. Nel numero del «Caffè», che riporta anche quattro *Texticules* di Queneau in francese, è interessante la presenza di Maria Luisa Spaziani e di Nelo Risi, e notevole la scelta di presentare tradotto *Le chant du Styrene*. Nel 1963 l'editore Guanda pubblica, con testo a fronte, *L'istante fatale*. La fine degli anni =60 è sotto il segno di Italo Calvino: Einaudi pubblica la sua traduzione di *Les Fleurs bleues* (1967) e, per sua ispirazione, quella di *Le vol d'Icare* (Icaro involato, 1969) e di *Loin de Rueil* (Suburbio e fuga, 1970), avvicinando così, per il lettore italiano, due romanzi lontani nel tempo, quasi per mostrare la curva di una parabola o la profondità di una radice. Il titolo *Suburbio e fuga* pare essere una sua bella trovata. Firmata da Calvino è la quarta di copertina di *Suburbio e fuga*. La pubblicazione presso Feltrinelli di *Odile*, verso la metà degli anni =70, è un evento di più limitata entità e minor risonanza, ma ha un suo preciso significato post-sessantottesco che non va sottovalutato: Grazia Cherchi e Goffredo Fofi, la traduttrice e il prefatore, sono rappresentanti di rilievo di quella sinistra critica che ha preparato il Sessantotto; e, a pochi anni di distanza, essi scelgono e mettono in evidenza proprio un testo che contiene una critica non blanda a un movimento al quale il Sessantotto, almeno quello francese e parigino, per più d'un verso si richiamava. Se numericamente pochi gli anni trascorsi, il clima politico è mutato, s'è fatto torbido, incerto. Con

Odile, Cherchi e Fofi non hanno certo voluto dare un segnale di rinnegamento del recente passato (Fofi prende netta distanza dalla posizione anarchico-qualunquista che, a suo parere, emerge dal romanzo); al contrario, hanno inteso indicare il pericolo d'un perversimento già in atto delle istanze genuine del Sessantotto, invitando a conservarle. Fra Calvino e Odile, se così si può dire, è un episodio isolato la pubblicazione (Fratelli Fabbri, Milano 1973) di *Una storia modello*. Ma, se è isolato sul versante della vicenda letteraria e della più consueta fruizione, non lo è su un altro versante: *Una storia modello* si avvale, infatti, di una sostanziosa nota introduttiva di Ruggiero Romano; e, all'interesse dello storico italiano per Queneau, risponde l'interesse ancora più intenso, nello stesso torno di tempo, dello storico inglese Richard Cobb, anche se per altri aspetti dell'opera di Queneau: spia di un avvicinamento fra letteratura e storia (fra scrittori e storici), che sembrerebbe pacifico e ovvio, e invece non lo è affatto. Nel corso degli anni =70, le prolungate permanenze a Parigi e, con esse, lo stringersi ed estendersi dei legami con la cultura francese, e la conoscenza personale di Queneau, rinnovarono l'interesse di Calvino per la sua figura e la sua opera, guidandolo su una nuova pista: non più traduttore e animatore editoriale, ma vero e proprio esegeta, che illumina l'oggetto studiato partendo da opere apparentemente marginali e di più raro consumo.

Nascono così i lavori di Calvino della prima metà degli anni =80. Segni, cifre e lettere e altri saggi è un'ottima antologia della saggistica di Queneau, che permette di misurare il campo vasto e variegato dei suoi interessi e delle sue riflessioni. La prefazione di Calvino è un testo importantissimo, una visione d'insieme dei fondamenti dell'opera di Queneau, una ricostruzione della sua cultura in vista di una comprensione dell'opera. È stata ristampata in: I. Calvino, *Perché leggere i classici* (Mondadori, Milano 1991). Con la *Piccola Cosmogonia portatile* (Einaudi, Torino 1982) avviene incontro di due scrittori diversi per generazione e formazione, ma accomunati da un'attenzione per l'ambito della fantascienza, animati da una passione simile, lucida, leopardiana, per le favole e per il vero: Sergio Solmi, che traduce il testo del 1950, preferendolo a quello «purgato» del 1969, e Calvino, appunto, che fa seguire una *Piccola guida* alla *Piccola Cosmogonia*, guida, in realtà, articolatissima,

minuziosa, che delucida canto per canto i sei di cui si compone il poemetto. Per entrambi un lavoro di grande impegno, esigente insieme precisione e fantasia. Infine, la ristampa, in altra collana einaudiana, dei Fiori blu, si arricchisce di una Nota del traduttore, che assume le dimensioni e il carattere di un saggio. L'attività di Calvino si incrocia temporalmente, e non solo, con quella di Umberto Eco, il cui confronto con Queneau avviene sul terreno degli Esercizi di stile (1983), sul terreno quindi della retorica, del gioco, della polifonia. Il libro porta il testo originale a fronte, e il lettore ha così modo di osservare le potenzialità, delle due lingue e delle due culture (sapientemente maneggiate), torcersi, per così dire, entro le cornici costrittive loro imposte.

Sul piano più strettamente critico va ricordata, di questo periodo, la monografia di Maria Siniscalchi, Raymond Queneau o della sdrammatizzazione del linguaggio (Loffredo, Napoli 1981). Per i tempi in cui si sono manifestati, per i modi in cui si sono concretati, per intensità e continuità, l'interesse di Fortini e quello di Calvino per Queneau sembrano imparagonabili, come, del resto, sono estremamente diversi i due scrittori italiani. Tuttavia, le parole fortiniane del 1959 e la prefazione calviniana del 1981 hanno un punto di convergenza molto interessante: Fortini parla di opera esemplare, Calvino di un vero, quasi unico, un po' misterioso maestro. A entrambi s'impone dunque l'elemento dell'esemplarità. Non è difficile capirne, separatamente, il perché: nella sua opera Fortini ha cercato di conservare e di superare l'eredità surrealista, provando e riprovando il potere rivelatore e la velocità luminosa della poesia sull'opacità del mondo e sulla lentezza contraddittoria dei processi storici; nella sua, Calvino ha cercato di liberare la realtà dell'esperienza dall'ipoteca neorealista e, senza abbandonarla o tradirla, l'ha fatta misurare e giostrare in modo cavalleresco con la realtà del linguaggio e la realtà della scienza, intese come (relativamente) indipendenti, e, soprattutto, intese appunto come realtà. Se è così, è comprensibile che sia a Fortini sia a Calvino l'opera di Queneau sia apparsa con quel carattere d'esemplarità, di oggetto realizzato e compiuto. Ma io credo che, ancora più sotto, l'ammirazione dei due abbia una ragione fundamentalmente comune: Queneau ha mostrato una conciliazione leggera, multipla e

instancabile, per nulla fittizia e forzata fra realismo e formalismo, fra classicismo e avanguardia, a chi ha vissuto, e non poteva non vivere, quei grandi poli della posizione artistico-conoscitiva, nel modo della lacerazione. E si aggiunga che tale lacerazione non è fatto di singoli e neppure soltanto italiano, ma tocca larghissime zone della produzione artistica e letteraria del Novecento internazionale. Nel corso degli anni =80, Giuseppe Guglielmi ha fornito tre traduzioni, *Troppo buoni con le donne*, *La domenica della vita* e *La gramigna*: con le ultime due è tornato su romanzi presenti nella prima diffusione in Italia dell'opera di Queneau. Le sue traduzioni testimoniano, da una parte, i mutamenti culturali, letterari e linguistici intervenuti da allora (più direttamente visibili a parità di testi scelti); e cercano, dall'altra, tramite la deformazione gergale, la prismaticità verbale, la rugosità delle superfici, di dare come un equivalente della natura stratificata e complessa dell'opera di Queneau, di cui la cipolla è simbolo umile e appropriato, da lui stesso eletto. Le ultimissime voci sono *Il diario intimo di Sally Mara* (Feltrinelli, Milano 1991) e *i Figli del limo* (Einaudi, Torino 1991), che indicano il ramificarsi dell'esplorazione.

10 Si ristampa qui, con gli opportuni alleggerimenti e aggiornamenti, la *Bibliografia*, a cura di Giacomo Magrini, in calce all'edizione dei Romanzi cit.